

SCUOLA ELEMENTARE ITALIANA GRATUITA

Il 10 novembre dell'anno or finito s'è aperta in Londra, al n. 5, Greville Street, Hatton Garden, Leather Lane, Holborn, una *Scuola Elementare gratuita* pei molti Italiani sprovvoluti interamente d'istruzione e di mezzi per acquistarla che si trovano permanentemente o di passaggio in questa città. I rami d'insegnamento sono: *il leggere e scrivere, la grammatica, l'aritmetica, la geometria elementare, il disegno, la geografia*, specialmente nazionale, connessa colla *statistica*. Più tardi s'insegneranno la *meccanica e la chimica applicata alle arti*. Le lezioni hanno luogo ogni sera, poi che il lavoro tiene occupati tutto il giorno gli alunni dalle otto ore alle dieci. Nella domenica, la scuola è aperta nel mattino per gli allievi che studiano Disegno, nella sera alle sette ore per una Lettura concernente la Morale o la Storia Patria, e finita la Lettura, per l'insegnamento. Gli allievi sono provveduti gratuitamente dell'occorrente alle loro lezioni. I maestri insegnano gratuitamente. Le spese sono coperte da sottoscrizioni mensili o da doni. Il Direttore della Scuola è il signor Filippo Pistrucci.

Dal 10 novembre sino a questo punto, gli allievi sommano a cento sessanta incirca. Le Letture della Domenica

trovano sempre una udienza numerosissima. I contribuenti vanno aumentando. Alcuni Inglesi commossi dal concetto benefico hanno già dato alla Scuola nascente testimonianza di simpatia con sottoscrizioni o con doni.

È questo, noi lo diciamo con vera consolazione, un bel fatto: da una parte, Italiani, alcuni forse poveri, tutti viventi del proprio lavoro, raccolti, sulla terra straniera, in un pensiero di patria, e di amore ai loro ineducati fratelli, consacrano lietamente cure e tempo a un insegnamento elementare, fecondo nell'avvenire, ma noioso ed arido ne' cominciamenti: dall'altra, Italiani, poveri tutti, molti poverissimi, ignoranti d'ogni cosa, avvezzi, ne' paesi stranieri ch'essi percorrono, a una separazione assoluta dall'altre classi, sovente al disprezzo, accorrono volenterosi alla prima parola d'invito che suona loro all'orecchio, e rinunziano all'ozio dell'uniche due o tre ore libere dal lavoro per consacrarle all'acquisto faticoso d'alcune cognizioni concernenti la loro terra o lo sviluppo delle facoltà d'espressione che ogni uomo ha in germe nell'anima sua. I cento sessanta alunni raccolti in meno di due mesi, tra i suonatori di organetto, i venditori di gessi, e simili, dalla Scuola Italiana Gratuita di Londra, rispondono meglio che non farebbero volumi di scritto alle affermazioni ch'altri fa dell'indifferenza del popolo e dell'inopportunità delle nostre lagnanze sulle condizioni tenebrose nelle quali è lasciato. Il popolo non è indifferente, è sconfortato, è impotente a conquistare da per sé, senza scosse violenti, l'istruzione che nessuno gli offre fraternamente. Ognuno di quei suonatori d'organetto, ognuno di quei venditori di gessi, s'è sentito, all'annunzio d'una Scuola Italiana, fremer nell'anima, senza dirlo a se stesso, senza pure avvedersene, il giusto orgoglio della umana natura, s'è sentito confusamente convinto che l'uomo è nato a *sapere*, a *conoscere* che anch'egli è uomo, e spronato da una forza suprema ad affer-

rare ogni occasione di sviluppo alle facoltà morali ed intellettuali che costituiscono l'uomo. E quel sentimento è sentimento di tutti; fremente in petto a ogni popolo, al popolo Italiano quanto ad ogni altro, forse più che ad ogni altro. L'esempio di Londra non è che un'indicazione. Aprite scuole elementari gratuite – gratuite perché il popolo oggi non può pagar l'istruzione – gratuite perché l'insegnamento elementare sarà nell'ordinamento avvenire *dovere* riconosciuto della Società verso tutto i suoi membri – in Francia o in America, nella Spagna o in Costantinopoli, gl'Italiani poveri e ineducati v'accorreranno volentieri, riconoscenti. Il popolo in oggi desidera e cerca istruzione, come chi sente venuta l'ora di mettersi per una nuova via e cerca studiare le norme e le difficoltà del viaggio. È malvagio e da combattersi chi può e non vuole soddisfare a questo bisogno. È cieco e da compiangersi chi non vede in questo crescente bisogno i segni di Dio e non s'adopera a far che trionfino.

La Scuola di Londra risponde degnamente a questo bisogno nuovamente sentito e dà bello esempio a chi vorrà altrove imitarlo. Ponete che in tutti i punti dell'estero ne quali convengono in gran numero gl'Italiani che il bisogno o i casi spronano a cercar pane fra gli stranieri, l'esempio fosse seguito: ponete che vi s'aprissero scuole consimili, animate dello stesso concetto, sostenute dallo stesso spirito di sacrificio: chi può calcolarne le conseguenze? Chi può dire il legame d'amore e di fiducia reciproca che si stringerebbe fra classe e classe in Italia? Diciamo in Italia, perché i più fra gli individui che si gioverebbero di siffatte scuole, dopo alcuni anni di soggiorno all'estero, ripatriano, e direbbero alle loro madri attonite in vederli migliorati moralmente e intellettualmente, che Italiani appartenenti alla classe media sono quelli ai quali devono il miglioramento – e che, dove la classe media non fosse, come tutte l'altre, in-

catenata in Italia, stenderebbe al povero una mano fraterna e lo porrebbe sulla via della scienza. È ricompensa questa che vale dieci croci o pensioni di potentati.

Seguite dunque, nel nome di Dio, l'esempio, che v'è offerto, o Italiani. Educate, poi che nel vostro paese non v'è concesso, fuori del vostro paese, i fratelli che vi domandano il pane dell'anima. Lasciate che gli uomini nati a criticare e a non altro, criticchino a posta loro. Dite ai critici: *fate; fate meglio di noi se potete: noi seguiremo, beneducendo, l'orme che vorrete segnarci; fate peggio, se le condizioni del paese in che vi trovate non vi concedono il meglio: ma fate.* Taceranno, o faranno. E dite, ripetete ogni giorno a voi stessi: «l'opera ch'io tento è santa. Può mancarmi il plauso dei letterati: il plauso e l'amore del povero non mi mancheranno: il plauso e l'amore del povero che Cristo cercava, e che per sincerità e spontaneità vengono dopo il sorriso del bambino alla madre sua.

E conviene pur dirlo: l'educazione degl'Italiani che viaggiano per lavoro fuori di patria in qualunque modo possa farsi e per quel tanto che riesce possibile, è opera urgente anche per chi non sente i doveri che ci legano ai nostri fratelli e le necessità dell'avvenire, ma prova il bisogno di non vedere vilipeso se stesso nella propria nazione da quanti stranieri parlano o scrivono dell'Italia. Corre fra i letterati Italiani per orgoglio d'antiche memorie, corre fra noi tutti per istinto di coscienza, una voce che dice l'italiano popolo primo fra tutti per attività, svegliatezza e prontezza d'ingegno; ma corre fra gli stranieri una voce assai diversa che ci chiama popolo degradato, irreparabilmente corrotto, tardo, ignorante. Abbiamo noi, nel presente, di che confutarla? Chi scrive queste linee aveva, non ha molto, intenzione di riunire, a insegnamento dei letterati e di tutti, in un libriccino i giudizi che di noi esprimono, da dieci anni in qua, nei giornali e nei libri, gli scrittori stra-

nieri: poi lo trattene la paura di non poterli combattere se non col core. I più tra gl'Italiani che scorrono gli altrui paesi non sanno leggere né scrivere correttamente; i più tra loro ignorano il loro paese, la storia del popolo al quale appartengono, il nome dei Grandi che procacciarono nel passato alla Italia gloria e potenza. A testimonianze viventi sì fatte, che si risponde? Lagnanze contro ai governi? Sono fondate. Ma perché gli scrittori non dettano in istile dimesso e chiaro alle moltitudini le poche pagine che, anche in Italia, sono concesse? Perché si invoca inutilmente finora un Manuale di Storia Patria adattato all'intelletto dei più, che racconti, senza riflessioni pericolose, i fatti pei quali noi fummo grandi, i fatti pei quali siamo oggi abbietti? Perché sopra tutto gl'Italiani, che il sospetto dei loro governi o altra causa riduce a vivere fuori d'Italia, non protestano col fatto contro le accuse? V'è da cinquanta anni in poi, un'Italia fuori d'Italia e un'Italia dentro: — che cosa ha fatto, pochi sforzi individuali eccettuati, la prima per la seconda? Come ha portato, in faccia agli stranieri, testimonianza per le facoltà che in Italia i governi riducono forzatamente all'inerzia? Migliaia d'Italiani viaggiano per alcuni anni la Svizzera, il Belgio, l'Inghilterra, la Francia: chi tra gli apostoli di una fede che si riassume tutta nella parola: *Educazione*, ha detto loro: *venite, vi educeremo*? E nondimeno l'insegnamento di che parliamo offre un terreno accetto a tutti i partiti, a tutte le frazioni che dividono tuttavia il campo raccolto intorno alla bandiera della nazione. Ah v'è pur troppo ancora più aristocrazia coperta nell'anime, più separazione tra il ricco e il povero, tra l'educato e l'ineducato, che i tempi, e i principii, e le massime religiose che noi balbettiamo, vorrebbero.

I promotori della Scuola Italiana di Londra tentano diminuire questa funesta separazione. Benedetti siano i loro sforzi, e frutti altrove l'esempio!

AGLI ITALIANI

La guerra regia è finita: la guerra del paese incomincia.

Un atto lungamente calcolato e codardo, codardo verso la Lombardia alla quale poche ore prima della resa s'era promessa difesa sino all'ultima goccia di sangue, codardo verso l'esercito piemontese che avrebbe come sempre combattuto da prode, codardo verso l'intera Nazione che s'era ciecamente fidata, ha dato la capitale lombarda in mano al nemico; ma in una guerra d'insurrezione la capitale sta dovunque sventola una bandiera nazionale con intorno uomini decisi a vincere o morire per essa. Il nascente esercito lombardo è sbandato; ma i Lombardi rimangono. I principii si ritraggono oggi come sempre dal campo d'onore, ma Dio e il Popolo stanno per noi: Dio che non tradisce i suoi e ha decretato che l'Italia risorga Nazione; il Popolo che nessuna potenza può vincere, che sorse, pochi mesi addietro, gigante nel nome d'una grande idea di Patria e di Libertà, che sorgerà nuovamente se lo chiamerete, o voi preposti dall'intelletto educato a guidarlo, colla parola, coll'esempio, colla potenza del sacrificio.

Di che vi atterrite, perché disperate, o Italiani? Perché gli uomini del Marzo, gli uomini davanti ai quali, di mezzo

al plauso di tutta Europa, fuggì col terrore nell'anima l'esercito austriaco, cedono le armi senza combattere? Perché dimenticano che barricate erette da mani di cittadini, e campane suonate a stormo da mani di cittadini emanciparono da un punto all'altro del terreno lombardo-veneto le loro città? Cos'è mutato per voi, o Lombardi? Guardate, per quanto v'ha di più sacro, il pericolo in faccia. Voi cedete ad un fantasma, non ad una realtà. Quel nemico è lo stesso che cinque mesi addietro fugaste: voi soli, senza esercito regolare, senza materiale di guerra, senza principi o duci fuorché i scelti da voi fra due barricate con una stretta di mano. Voi sorgeste allora, puri di menzogne monarchiche e di false dottrine, forti di fede in Dio, nell'eterno diritto e in voi stessi, col nome santo d'Italia sul labbro; e vincente. La vostra popolazione non è, per lunghe sanguinose battaglie, scemata; voi non avete perduto migliaia di prodi; né l'Austria ha cresciuto di molto le schiere. L'Austria è com'era quando le gittaste innanzi, in nome del popolo, il guanto di sfida, agitata di moti di razze che le saranno mortali all'interno, povera d'oro se il vostro le manca, segnata in fronte del segno che dice: *morrai*. Vinse non per virtù propria, ma perch'altri non seppero e non volle combatterla; in noltrò non per battaglie, ma per artifici presentiti dai pochi, patenti oggi a tutti. Sorgete senza traditori nel campo, e l'Austria tremerà come prima davanti a voi. Un fatto, un sol fatto che la disanimi: che riecciti intorno ad essa irritate pel lungo giogo, pei lunghi patimenti, le moltitudini; ed è vostra, vostra come il reo condannato.

Voi espiate oggi, o Italiani, una grave colpa: la colpa d'aver sacrificato all'opinione d'una Forza che non era tale il *principio* che solo può darvi salute: la colpa d'aver, dimentichi del passato, dimentichi d'insegnamenti che avevate voi stessi per più anni ripetuto e giurato di praticare, cacciato a' piedi d'un uomo la libertà nascente d'Italia, la

bandiera della democrazia che i padri vostri, gli uomini di Pontida e Legnano, vi porgevano da' loro sepolcri: la colpa d'aver prostituito la vostra coscienza, la coscienza d'un popolo che Dio suscitava, dopo trecento anni di muto ser-vaggio, a una nuova vita europea, ai meschini calcoli d'una ingannevole opportunità, all'esoso materialismo d'una povera tattica battezzata machiavellica da tali che hanno nell'anima il dubbio, non il genio di Machiavelli. Voi avete, per due anni, fondato l'edificio della rigenerazione Italiana sulla Menzogna: magnificato emancipatori della patria e iniziatori d'Indipendenza uomini che in core disprezzavate e credevate nel segreto della mente macchine opportune a' vostri disegni; rifatto, per mero calcolo, la via che avevate per inesperienza calcata e poi maledetta anni sono: innalzato con adorazioni servili cui pensavate rovesciare il dì dopo. Dio v'ha puniti colla disfatta, perché non si tradisce impunemente la Verità, né si creano nazioni fuorché colla logica de' principii, colla purità del concetto e colla franca onestà delle azioni. Ma l'espiazione è compiuta il giorno in cui la coscienza rivive; in cui il fatto è riconosciuto e cancellato non dallo sterile inerte dolore, ma dal sacrificio vivo e fecondo. Dio non può volere che gli artifici e le debolezze di pochi travati o malvagi ritardino i fati d'un popolo migliore de' suoi condottieri. Sorgete nel nome del *principio* che avevate deserto, della Fede che s'era intiepidita nei vostri cuori; e Dio sarà un'altra volta con voi.

E noi che siamo e fummo puri di quella colpa; – noi che dopo avervi un giorno, quand'altri lo diceva impossibile, predetto che voi vincereste sorgendo, vi predicemmo, non ascoltati e derisi, che seguendo la vecchia via rovinereste là d'onde eravate partiti: – noi oggi, con la mano sul core e prestati a combatter con voi e tra voi, vi prediciamo nuova e non difficil vittoria sol che decidiate risorgere; sol che diciate con noi: *la guerra regia è finita; la guerra del paese in-*

comincia; la guerra del paese, o Italiani, che sola fece nascere America e Grecia; che spense nella Spagna a centinaia di mille il fiore dell'esercito napoleonico; che fece della Francia assalita dall'Europa intera la potenza forte e temuta nella quale in oggi voi stessi fissate per aiuti lo sguardo. E perché saremmo noi, o fratelli, da meno degli altri popoli? noi, che fummo un tempo primi fra i popoli? Non diede Iddio a noi come ad essi madri e spose da proteggere, diritti da tutelare, braccio, core ed ingegno, e condottieri valenti e difese naturali terribili? Ah se voi, o Lombardi, dovevate sorgere e gridar libertà perché il solo esercito piemontese o la Francia la conquistassero per voi, meglio era il non sorgere; meglio era non richiamare l'attenzione di tutta Europa su voi che udirla proferire condanna: *non sono eguali all'impresa; cinque giorni di guerra vera li hanno esauriti.*

Italiani, fratelli! Questi sono accenti solenni come il momento in che vi trovate. Voi potete esser grandi o dovete ricadere schiavi disonorati in faccia all'Europa. Avete da un lato la vita libera indipendente de' popoli forti, gloriosi e prosperi, dall'altro una vita di vergogna, di servitù, di persecuzioni, d'esilii, di miseria materiale e morale. A voi tocca scegliere. E badate a non illudervi nella scelta. Badate a non credere che possiate per bassezza o codarda ipocrisia comprarvi tolleranza dall'Austria; l'Austria, checché parli o faccia ne' primi giorni, ha tremato di voi; ed è cosa questa che un nemico straniero non perdona mai. Badate a non lusingarvi che l'armi di Francia possano, lasciate sole, ridarvi vita di liberi: l'armi di Francia non discenderanno alleati se voi non protestate armati contro i fatti recenti e contro la vecchia tirannide. Nessun popolo dà il proprio sangue per rinnovar vita a un cadavere. Avrete, giacendo, note, dispacci e non armi; levandovi e combattendo, gli eserciti francesi a compagni. Tra l'Austria che ha giurato non lasciarvi che gli occhi da piangere e la Francia che se vi ravvi-

sa inerti vi sprezzerà, voi non avete, credete a me, che una via di salute: gittar via la guaina di ferro e combattere.

Su dunque, o Italiani, all'ultima prova! Scendete concordemente, risolutamente, ferocemente in campo. Un'ora di sacrificio unanime può salvare per secoli un popolo. Pensate, o madri italiane, al lungo pianto, ai lunghi dolori passati, e ai patimenti che ricomincerebbero pei figli se ricominciassero la servitù. Pensate, sacerdoti italiani, al debito vostro verso la patria, verso l'anime, nate libere, de' vostri fratelli, verso il crocefisso per l'eguaglianza di tutti, verso le sante credenze che un materialismo nato dal dubbio, dallo sconforto e dalle corrottele della schiavitù ha rapite e rapirà più sempre, se la schiavitù dura, allo spirito. Pensate, o ricchi, che quante più sono le facoltà vostre tanti più sono i vostri doveri; che chi vi richiede d'una parte dell'oro vostro è pronto a porre la vita per la libertà del paese e di voi; e che quell'oro che oggi per abitudine di egoismo o di diffidenza ricusate dividere col paese, cadrà preda metà dell'Austria, e metà forse un giorno del popolo che ricorderà, trionfando, il sozzo rifiuto. E pensate, o giovani, alle date promesse, al sangue de' nostri martiri, alla vergogna del cedere, alla gloria del vincere, all'Europa che vi guarda, all'Italia dell'avvenire che aspetta da voi la sua iniziazione. Oro, braccio, ingegno, consiglio, parola ed azione, ogni cosa che l'uomo può dare sia data per la santa impresa. Non sia un solo tra voi che non richieda a se stesso nella prim'ora del giorno: *che farò io oggi per la mia patria?* non uno che non chieda a se stesso nell'ultima: *che cosa ho io fatto per la mia patria?* Non guardate a perdita di Capitali: una guerra nazionale ha centro per ogni dove; non risiede in un uomo, in campo, in una città: risiede nel luogo ch'oggi occupate, in quello che occuperete domani, dovunque venti o trenta fra voi stretti a drappello intorno ad una bandiera giurano perire o vincere. Non guardate a calcoli d'interventi futuri a

pro' vostro: nessuno versa il proprio sangue per infonder vita a cadaveri: mostratevi forti e volenti; abbiate alleanze, non protezioni; dite ai Francesi non: *soccorreteci perché siamo vinti*; ma: *l'ora è giunta per la guerra suprema fra' due principii, per l'alleanza repubblicana tra Francia, Svizzera e Italia; noi combattiamo per essa; scendete a combatter con noi*: scenderanno; l'intervento armato a pro' del paese sta in mano vostra.

Militi e ufficiali lombardi! giovani del battaglione degli studi! volontari che lasciate le vostre case, traboccante l'anima di poesia d'azione e di patria e sorridenti all'idea che non tornereste se non dopo avere ricacciato l'ultimo Austriaco oltre l'Alpi! volete ridurvi alle vostre città colla vergogna in fronte d'un perdono mendicato all'Austriaco, o portare, errando, i segni dell'impotenza Italiana per le vie dell'esilio alle popolazioni straniere che hanno raccolto, plaudendo, pochi mesi addietro i vostri giuramenti e la vostra minaccia? Fatelo. La storia allora confermerà quello ch'oggi mormora, a scolpar chi tradiva, la calunnia dei prezzolati: *la guerra lombarda periva, perché i Lombardi non l'aiutavano di forze proprie*. Ma se freme in voi scintilla d'onore, se amate la patria, non a parole ma con affetto virilmente e profondamente sentito, smentite in nome di Dio la stolidità accusa; stringetevi intorno alla bandiera per la quale avete giurato e dite al mondo: *noi non abbiamo capitolato; finché le nostre spade pungono, la guerra lombarda non perirà*.

E non perirà, purché voi, o Lombardi, intendiate per poco i vostri doveri, purché sentiate la potenza ch'è in voi e la fiacchezza dell'inimico. Uomini d'arme di provata energia e di tenace proposito mantengono il campo per la Nazione; e ne aiutano, unificandola, l'azione uomini di consiglio guidati da una fede sopravvissuta a delusioni e sciagure, non legati da vincoli ed obblighi pericolosi, cre-

denti in Dio, nel Popolo e nei fati italiani: uomini che sostentano dov'ogni altro cade. Soccorrete, o Lombardi, ai loro disegni; soccorrete coll'oro e col braccio; e non temete dell'esito. I vostri nemici son già inceppati della loro vittoria. Assaliteli, sorprendeteli. Non tollerate che poche centinaia d'uomini contaminino d'una bandiera abborrita parecchie delle vostre città. Schiacciateli dovunque son deboli; minacciateli dove son forti. Ogni campana suoni a stormo; ogni paese innalzi un grido di guerra. Dovunque venticinque giovani trovano coraggio ed armi, ivi è il nucleo d'una colonna d'insurrezione, alla quale basterà mostrarsi per ingrandirsi. Sottentri all'infiacchimento dello sconforto la febbre dell'azione. Mostratevi su cento punti; sparite; ricomparite; costringete il nemico in un cerchio di fuoco, per entro il quale l'esoso sospetti in ogni uomo un nemico, in ogni tratto di paese un'insidia. La vostra vita ridedendosi, sarà vita d'Italia; e la vita d'Italia sarà vita d'Europa. Sorgiamo nella virtù di un principio; e quella che gli stolti chiamano l'ultim'ora d'un popolo, ne sia la prima. Viva l'Italia una, libera, indipendente!

LA SANTA ALLEANZA DEI POPOLI

I.

Napoleone era caduto: il moto ascendente della Rivoluzione francese cessato. Ventidue anni di guerra avevano stancato l'Europa. La pace scendeva invocata, ed era benedetto, qualunque si fosse, chi la recava. Le vecchie dinastie tornavano alla interrotta dominazione, riconsacrate dalla vittoria: le nuove si sperdevano nell'esilio, e l'eco delle fucilate che uccidevano Murat al Pizzo le ammoniva regalmente a non ritentare la via del seggio usurpato e perduto per sempre. La religione benediceva al rinnovamento: il dualismo dell'era cristiana pareva cancellarsi in un Patto d'amore. Altare e trono si puntellavano l'uno coll'altro.

E nondimeno inquieti e quasi tormentati da un presentimento, i re vincitori si stringevano a consiglio e studiavano nuove difese contro tempeste che nulla annunciava. Il trionfo che quasi sempre disgiunge i collegati nella battaglia, suggeriva ad essi la necessità di un vincolo più potente. Gelosi, sospettosi l'uno dell'altro, soffocavano ogni gara, ogni diffidenza, per prepararsi, come contro un ignoto nemico, una forza comune. E gli atti del 9 giugno, del 25 settembre e del 20 novembre 1815, l'ordinavano. Nel nome

profanato di Dio, la *Santa Alleanza* inaugurava una nuova politica: i padroni del mondo s'univano contro l'avvenire. Cento sessantasette anni prima, il trattato di Vestfalia dava forza di legge a un sistema d'equilibrio e, come dicono i diplomatici, di contro-forza che lasciava sperare ai deboli minacciati un aiuto: ora i forti dicevano ai forti: *noi ci collegiamo perché nessun debole s'attenti di mordere il freno che noi gl'imponiamo; s'ei sorge, lo schiacteremo*. La politica d'intervento a reprimere il principio progressivo, contenuta in germe nel trattato della Santa Alleanza, otteneva più largo e chiaro sviluppo il 12 maggio 1821 dal Congresso di Laybach: applicazione pratica di quel di Verona. D'allora in poi, dall'intervento francese in Ispagna nel 1823 fino all'intervento dei tre monarchi e d'una repubblica contro Roma, dovunque un popolo è sorto per migliorare le proprie condizioni, dovunque una nazione oppressa o smembrata ha voluto rivendicare i propri confini, il proprio libero voto, la *Santa Alleanza* è scesa a interporre divieto e proteggere gli oppressori.

Il Patto del 1815 dava all'Europa un alto insegnamento che la democrazia non ha finora saputo raccogliere.

I Potenti che lo segnarono indovinavano l'avvenire e presentivano il nuovo avversario che, riavutasi dalla stanchezza, l'Europa avrebbe suscitato al loro dominio: il *popolo*. Il volgo, atterrito dallo spettacolo di quasi un milione di baionette dipendenti dai re collegati, non sapeva, ma essi sapevano che Napoleone era caduto non tanto per la cieca forza maneggiata dai principi, quanto per la potenza d'una idea popolare e davanti al fremito dell'entusiasmo nazionale offeso dalla prepotenza del conquistatore: sapevano che la prima scena della catastrofe compita sui campi di Waterloo s'era recitata da uomini di popolo nella Spagna: sapevano che nella guerra spagnuola del 1808, nei tentativi di riazione iniziati nelle Calabrie ed altrove in Italia,

nei moti germanici del 1813, avea tolto forma e coscienza di sé un pensiero che diceva ai popoli: *voi siete padroni del vostro suolo, soli interpreti della vostra legge di vita*. E intendevano come quel pensiero avrebbe sviluppo, come dopo aver osato levarsi a contrasto con Napoleone, non s'arresterebbe davanti a principi inferiori a lui di potenza e di genio. Il Patto del 1815 dissimile dalle leghe a tempo del 1793 contro il moto rivoluzionario di Francia, minaccioso a tutta Europa e stretto nei giorni della vittoria, fu la prima confessione della potenza d'un elemento inavvertito allora dai più: un omaggio forzatamente reso alla solidarietà delle nazioni, all'unità della vita europea: un'applicazione falsa e tirannica d'un *principio* vero e che forma l'anima della nostra fede, il principio rivelatore d'una vita collettiva dell'Umanità. Toccava a noi d'opporre a quella un'applicazione legittima, fondata non sul privilegio arbitrario dei pochi, ma sul diritto e più sul dovere di tutti. Toccava alla democrazia di levare arditamente in alto a fronte della bandiera sulla quale gli uomini del 1815 avevano scritto *Dio e i principi*, la bandiera che porta scritto *Dio e i Popoli*.

II.

Il presentimento dei principi s'avverò. Il *popolo* sorse: né solamente in Francia, ma in quasi tutte le terre d'Europa, con tanto più vigore quanto più vasta era la conquista da farsi: non politica soltanto, ma sociale. Sorse, dapprima appoggiando la classe degli abbienti che gli prometteva combattere la sua battaglia, la battaglia di tutti, poi, deluso da quegli uomini che, conquistato l'esercizio de' *propri* diritti, gli si fecero alla lor volta nemici, con azione più diretta, con esigenze più esplicite. Errò, smembrandosi, di programma in programma, da scuola a scuola, e taluna pericolosa se

non fosse assurda. Inesperto, fidato a istinti sublimi più che non a meditati disegni, tradito spesso dalla soverchia fiducia in capi mal noti, talora da diffidenza non meritata d'uomini buoni davvero, cadde, risorse per ricadere, sprecò dietro a illusioni forze gigantesche capaci di disfare e rifare un mondo, versò sterilmente sangue puro e prezioso tanto da fondare una religione. Ma gli errori e le disfatte possono spegnere fazioni, non popoli. Le nazioni non muoiono, si trasformano. E questo agitarsi profetico di moltitudini, questo commovimento del genere umano che Dio sprona a nuova mèta, a più largo sviluppo di facoltà consociate, ha conquistato, come marea che salga, più sempre terreno, s'è fatto di lustro in lustro, d'anno in anno, più vasto e profondo. Oggi, checché si faccia, la vittoria è nostra. Né leghe di principi, né artifici o persecuzioni di papi possono ormai far altro che ritardarla e renderla più sanguinosa. Rapirescila, non è dato a potenza umana.

La vittoria è nostra; e noi lo diciamo con profondo convincimento dall'esilio e quando la riazione monarchica sembra più insolentemente sicura. Che importa il trionfo d'un'ora? Che importa se concentrando tutti i vostri mezzi d'azione, giovandovi di tutti gli inganni, traendo partito da gelosie e pregiudizi di razze che anch'oggi, per poco, rimangono, seminando l'egoismo, la diffidenza e la corruzione, avete represso i nostri moti e restituito l'ordine antico di cose? Potete voi restituir le credenze in quell'ordine? o presumete di mantenerlo lungamente colla sola forza e senz'appoggio di fede? Paragonate i moti italiani degli ultimi due anni con quei di ventotto, di diciotto anni addietro: paragonate le insurrezioni popolari di Sicilia e di Lombardia coi moti, fondati sull'aristocrazia o sulla milizia, del 1820 e '21: – le resistenze di Venezia, di Bologna e di Roma colle fughe e le capitolazioni del 1831. I nostri giovani hanno imparato a morire: però, l'Italia vivrà. Vincete, col-

l'arti di Luigi Filippo, l'insurrezione monarchico-costituzionale del 1830; e noi, popolo, v'abbiamo risposto coll'insurrezione repubblicana del febbraio 1848. Vincete, giovandovi d'inganni atroci, in Galizia: e noi vi risponderemo coll'Ungheria: vincete or or l'Ungheria; e vi risponderanno, forse tra non molto, i popoli slavi. E i moti Germanici? e Vienna? e i milioni d'operai chiedenti lavoro e pane a governi spolpati dallo spionaggio, dalla necessità di corrompere coll'oro, dagli eserciti permanenti e da guerre interne rinascenti, continue? Minacciati, minati per ogni dove, manterrete per sempre l'Europa in istato d'assedio?

La sete d'un potere prolungato anche per pochi giorni accieca i principi; ma nessuno oggimai, da essi in fuori, può credere che sessanta anni di lotta ostinata siano l'opera d'una setta, d'una fazione; che i popoli possano soffrir tanto senza avvilirsi e non esser chiamati a vincere quando che sia; che la guerra momentaneamente sopita non debba riardere, più feroce quanto più contrastata, fino a che non sia raggiunta la mèta. Una grave responsabilità pesa sugli uomini che per paure inesplicabili avversano il moto ascendente delle moltitudini o si tengono inerti in disparte quando i loro fratelli combattono. Ricordino che Solone sentenziava d'infamia coloro che in una sedizione non s'appigliavano a parte alcuna: che questa non è sedizione ma rivoluzione: e ch'essi, colla loro condotta ostile o tiepida, ne perpetuano la crisi e i danni e provocano nel core delle moltitudini una irritazione di vendetta che può riescire tremenda: tremenda quanto lunga fu la loro pazienza. Seduzione e terrore, i governi hanno tutto – e inutilmente – tentato: Dio sta pei popoli: la partita è ineguale. Le idee procedono, la dottrina delle caste è spenta, spenta la credenza nella ineguaglianza: il Paria ha levato il guardo ai padroni senza tremare, e da quel punto la questione fu vinta per lui. Voi potete, unendovi tutti, stringendovi intorno alla bandiera d'amore che i migliori solleva-

no, regolarizzare l'iniziazione sociale dei milioni, temperarne i moti, dirigerli sulla via segnata: arrestarli non mai.

III.

Ma intanto, a fronte d'una vittoria infallibile, noi siamo oggi vinti e giacenti: intanto migliaia di madri gemono i figli perduti sul campo, nelle prigioni, sul palco; migliaia d'esuli ramingano per terre diverse, tormentati dalla miseria del corpo e da quella dell'anima, lo sconforto – e migliaia di nuovi martiri, di nuovi proscritti s'aggiungeranno, se noi torneremo a sorgere senz'aver fatto senno degli insegnamenti che ci vengono dal passato. E questi insegnamenti sommano in uno: l'UNIONE – l'unione sincera, attiva, nelle opere fra quanti figli d'una stessa terra vivono d'una fede medesima; – l'unione fra quanti popoli dell'Europa anelano uno stesso fine.

Dalla storia dei moti popolari dei due ultimi anni scende accertato un *fatto* importante, vitale: NOI SIAMO, SOPRA CIASCUN PUNTO DATO, PIÙ FORTI DEGLI OPPRESSORI. In Italia, in Germania, nell'Ungheria, i governi, impotenti a resistere con forze proprie, ebbero ricorso alle altrui, e vinsero coll'Intervento. E da questo fatto sgorgano due conseguenze: che l'opera nostra è veramente opera e voto di popolo – e che quando noi sorgeremo a un tempo su *tutti* i punti della nostra sfera d'azione, noi vinceremo. L'intervento sarà fatto impossibile.

IV.

È d'uopo contrapporre alla lega dei principi la SANTA ALLEANZA DEI POPOLI. È d'uopo *constituire* la democrazia. Noi

abbiamo oggi istinti, aspirazioni, presentimenti d'alleanza, non alleanza: abbiamo milioni di democratici, scuole, sette, chiese democratiche; non democrazia. Quelle aspirazioni, quei presentimenti non trovano un simbolo in cui posarsi: quei milioni non hanno un centro d'unità ispiratrice, una formola d'ordinamento, una concorde attività di lavori. Aggruppati intorno a cento brani della grande bandiera, sviati dietro a infinite e premature soluzioni del problema sociale, e diffidenti e intolleranti tutti in nome d'un programma che annunzia tolleranza ed amore, noi sprechiamo su cento direzioni diverse una moltitudine di forze che, concentrate, varrebbero a mutar le sorti d'Europa. I popoli sorgono, ciascuno alla volta sua, come l'occasione concede o come sprona l'insofferenza: combattono soli, cadono soli, inonorati o ammirati come gladiatori nel circo, compianti non secondati dai loro fratelli. Manca, dopo sessanta anni di lotta e dopo trentaquattro anni da quando i nemici dei popoli si collegarono, un vincolo, un segno di fratellanza, un disegno comune. E mentre la fede nella quale giuriamo predica l'*associazione* come termine fondamentale dell'epoca nuova da sostituirsi al funesto *individualismo*, noi non siamo come e quanto dovremmo associati. L'individuo, santo anch'esso ed elemento eterno d'ogni progresso, pur chiamato ad armonizzarsi col pensiero collettivo, sociale, primeggia anch'oggi sovr'esso di tanto che inceppa i nostri moti e vieta il coordinarsi di tutte le nostre forze all'intento. Or noi siamo – e converrebbe non dimenticarlo mai – non trionfatori ma combattenti, esercito tendente a conquista, Chiesa militante per una impresa da compiersi. Noi dovremmo ora avere anzi tutto le virtù della milizia: quelle del libero cittadino verranno poi.

Pretesto in molti, cagione sentita in altri all'indisciplina e al dissenso da tutto e da tutti, è l'opinione che all'unione, all'associazione dei lavori debba precedere un'esposizione

compiuta, un programma delle conquiste dell'avvenire; giurano nell'uno o nell'altro dei tanti sistemi d'ordinamento sociale e politico affacciati dai capiscuola alle menti e si stanno, stretti a quello, disgiunti dal grande esercito della democrazia. Pretesto o sentita cagione in altri è una esagerata temenza che la libera ispirazione dell'individuo sfumi e si cancelli nel pensiero ordinato della vasta associazione che noi invociamo.

A questi ultimi giova ricordare due cose: la prima è che se le associazioni potevano un tempo farsi sinonimo di tirannide esercitata sull'individuo quando erano arcano l'intento, i mezzi ed i capi, e gli iniziati giuravano tra misteri e terrori non ad un patto ma ad uomini, noi possono in oggi, dacché rotto ogni velo di scienza segreta, pubblico il fine, pubblica la dottrina, pubblici i condottieri, è aperto ad ognuno il sindacato delle ispirazioni gerarchiche, libero ad ognuno il ritrarsi quand'esse più non convengono coi dettati della coscienza: – la seconda è ch'essi serbandosi isolati, *non* sono né si mantengono liberi, ma antepongono alla limitatissima soggezione che deriva da una regola, da una direzione liberamente accettata la servitù, forzatamente imposta e subita, straniera o domestica; che intanto i loro fratelli son dati al carnefice, le loro donne flagellate, i loro figli corrotti da una educazione tirannica, superstiziosa, ineguale; che accarezzare, davanti a condizione siffatta di cose, tendenze a separarsi, in nome d'una pretesa indipendenza dell'individuo, dalle battaglie della patria e da quei che le combattono uniti, è un sacrificare la possibilità d'operare il bene a una vanità individuale, un condannarsi deliberatamente all'impotenza dell'egoismo. Mentre i filosofi indipendenti facevano libri in oggi perduti, i primi cristiani, assoggettandosi, affratellandosi religiosamente nella gerarchia, rifacevano il mondo.

Ed errano i primi per ebbrezza di previsioni o strettezza

di mente. Repubblicani e forti di credenze radicatissime dagli studi e dall'esperienza intorno al futuro della patria e dell'umanità, noi non veniamo per distruggere solamente, ma per fondare, e crediamo che nessuno abbia diritto di dire a un popolo: *sorgi!* senza dirgli in nome di chi e perché. Ma crediamo a un tempo che dichiarata la legge in virtù della quale noi abbiamo diritto e dovere di muovere, dichiarato il problema che si tratta di sciogliere, accennate largamente le vie da seguirsi per raggiungere facilmente l'intento, spetti al popolo, al senno collettivo, alla potenza d'intuizione che le grandi insurrezioni sviluppano nelle moltitudini, risolvere il problema e innalzar l'edifizio entro il quale le generazioni troveranno per molti secoli tranquillo e operoso sviluppo. L'epoca dei rivelatori è consunta. Se la parola *popolo* che suona così sovente sulla nostra bocca non è vuoto nome, ma espressione d'un concetto filosofico-religioso e *parola sacra* dell'avvenire, i sistemi che scendendo dalla sfera dell'*ideale* s'assumono di dare alla società tutte le deduzioni e applicazioni *pratiche* del principio immedesimate in un ordinamento assoluto, sono inevitabilmente prematuri e più o meno imperfetti. Né diciam questo per cieca venerazione al suffragio universale: il suffragio universale dove non si costituisca interprete d'un Patto accettato dall'Associazione e non s'illumini con una educazione nazionale, è metodo sterile e incerto; ma lo diciamo perché la rivelazione del segreto dell'epoca non può scendere che da irraggiamento dello spirito umano concitato alla più alta potenza dallo spettacolo d'un popolo di credenti, da una contemplazione dell'umana natura commossa ad attività straordinaria e concorde di tutte quante le sue facoltà. Ora, i sistemi sociali dell'oggi son frutto di studio solitario d'uno o d'altro individuo sull'uomo inservilito dalla oppressione, corrotto dall'elemento in cui vive, intorpidito nelle sue più nobili facoltà. Per definire la *vita* e pre-

figgerle norme, è d'uopo *vivere*, vivere nell'intelletto e nel core, nel pensiero e nell'azione, nella meditazione e nell'amore. I grandi eventi ingigantiscono gl'individui; e l'abbraccio d'un popolano redento dal sacrificio intrepidamente affrontato, il grido d'una moltitudine raccolta in entusiasmo d'affetto, riveleranno al filosofo politico più assai intorno alle credenze e alle capacità d'un popolo che non dieci anni di studi nella morta quiete del gabinetto.

A intenderci, ad affratellarci, a congiungerci tutti in una vasta associazione di lavori, a ordinare insomma la democrazia ad esercito, non importa un programma compiuto dell'avvenire: importa che sulle basi già conquistate, scelte a terreno comune, noi fondiamo un patto, una intelligenza generale, un metodo d'attività che tragga partito da tutte le forze, a rovesciare gli ostacoli che si frappongono al libero sviluppo dei popoli: ogni uomo intanto, ogni scuola potrà maturare cogli studi e sulle norme che l'intelletto gli additerà la risoluzione ultima del problema.

V.

E prima fra queste basi è la NAZIONE.

Dall'incerto e pericoloso *cosmopolitismo* che contraddistingue i lavori della seconda metà del secolo XVIII, il moto che affaccenda l'Europa è andato vieppiù sempre definendosi, conterminandosi, ordinandosi sotto la bandiera della nazionalità. Né poteva essere altrimenti. Da quando l'idea, affermata in venti luoghi del poema e dell'opere minori da Dante, d'una vita collettiva, progressiva del genere umano, diventò per meditati lavori storici e filosofici fede agli intelletti del nostro secolo, intento supremo ad ogni sforzo sulle vie del bene, fu riconosciuta l'*umanità*. E da quel giorno crebbe l'importanza della *nazione*, termine in-

termedio fra l'umanità e l'*individuo*; il quale, se non può ne' suoi lavori appoggiarsi a una forza collettiva formata dai milioni che dividono con lui tendenze, costumi, tradizioni e favella, riesce ineguale allo scopo e ricade, per impotenza di meglio, a quello del *proprio* bene, e da quello nell'egoismo. E le teoriche del cosmopolitismo vi rovinano: e l'assurdo immorale *ubi bene ibi patria* era infatti ed è assioma primo a' suoi promotori. Il culto della nazione venne opportuno a moltiplicare le forze dell'individuo e a insegnargli come si possa rendere efficacemente giovevole all'umanità il sacrificio e il lavoro d'ogni uomo.

Senza Patria non è Umanità, come senza organizzazione e divisione di lavoro non esiste speditezza e fecondità di lavoro. Le nazioni sono gl'individui dell'umanità come i cittadini sono gl'individui della nazione. Come ogni uomo vive d'una vita propria e d'una vita di relazione, così ogni nazione: come i cittadini d'una nazione devono farla prospera e forte coll'esercizio delle loro diverse funzioni, così ogni nazione deve compiere una missione speciale, una parte di lavoro a seconda delle proprie attitudini per lo sviluppo generale, per l'incremento progressivo dell'umanità. Patria ed Umanità sono dunque egualmente sacre. Dimenticare l'umanità sarebbe un sopprimere ogni intento al lavoro: cancellare, come alcuni vorrebbero, la nazione sarebbe un sopprimere lo stromento col quale noi possiamo raggiungere l'intento. La patria è il punto d'appoggio dato alla leva che deve operare a pro' dell'umanità.

Tendenza innegabile dell'epoca ch'or s'inizia è quella di ricostituire l'Europa ordinandovi a seconda delle vocazioni nazionali un certo numero di Stati equilibrati possibilmente per estensione e popolazione. E questi Stati, divisi, ostili, gelosi l'uno dell'altro finché la loro bandiera nazionale non rappresentava che un interesse di casta o di dinastia, s'associeranno, mercé la democrazia, intimamente più

sempre. Le nazioni saranno sorelle. Libere, indipendenti nella scelta dei mezzi a raggiungere il fine comune e nell'ordinamento delle loro forze per tutto ciò che riguarda l'interna vita, si stringeranno a una fede, ad un patto per tutto ciò che riguarda la vita internazionale. L'Europa dei popoli sarà una, fuggendo a un tempo l'anarchia d'una indipendenza assoluta e il concentramento della conquista.

VI.

Noi tutti, quanti siamo uomini di progresso e di fede nella vita collettiva dell'umanità, concordiamo su questo. E concordiamo sovr'altro.

Noi tutti crediamo nel progresso come legge provvidenziale data, in un colle forze necessarie a eseguirla, da Dio all'umanità – nell'associazione come in suo mezzo – nello sviluppo armonico di tutte le facoltà umane morali, intellettuali e fisiche come in suo fine. Noi tutti crediamo nel popolo come solo e continuo interprete di questa legge. Noi tutti dichiariamo spenta per sempre la vecchia autorità. Non ammettiamo che il governo dell'umanità o della nazione possa collocarsi per caso, privilegio o trasmissione ereditaria, in uno o più individui: vogliamo a guide nel nostro pellegrinaggio i migliori per senno e per core; vogliamo, perché alla lotta sottentri armonia di fiducia tra governati e governo, che il voto popolare li riconosca tali e li accetti capi. La repubblica è la forma logica della democrazia.

Cerchiamo che gli uomini migliorino moralmente e s'innalzino vieppiù sempre al concetto dell'*ideale* prefisso all'intelletto dell'universo e di Dio, all'amore, alla potenza che traduce l'amore in atti. E perché questo accada, cerchiamo che ogni uomo trovi educazione nella società dove vive. E perché non è possibile educazione dove la miseria

vieta all'uomo il giovare, dove l'ineguaglianza la corrompe dalla sorgente, noi vogliamo combattere ineguaglianza e miseria: inammissibile la prima e colpevole in faccia a Dio, tranne quella dell'ingegno, che vien da lui, e dell'opere buone che costituiscono il merito della creatura, inammissibile la seconda quando non scenda da colpa: e allora vuole esser punita. L'individuo deve il suo lavoro alla società: la società deve all'individuo il pane dell'anima e quello del corpo; educazione e mezzi per i lavori.

Sacro è per noi l'individuo; sacra la società. Noi non intendiamo cancellar l'uno a profitto dell'altra e fondare una tirannide collettiva; né intendiamo ammettere i diritti del primo come indipendenti dalla società e condannarci a una perpetua anarchia. Noi cerchiamo il modo d'equilibrare in bella armonia l'opere della libertà e quelle dell'associazione. La vita è per noi una missione: il perfezionamento della nazione e per suo mezzo dell'umanità è l'intento; la scelta dei mezzi, a seconda delle vocazioni particolari, è campo di libertà all'individuo.

Santi e inviolabili nella loro essenza sono per noi tutti, apostoli della vera democrazia, gli elementi perpetui dell'umana attività, della vita: famiglia, patria, proprietà, religione; ma santo ci è pure e anzi tutto il progresso, elemento primo e legge eterna alla vita. Non uno di questi elementi può o deve abolirsi; tutti devono con progresso pacifico trasformarsi e dirizzarsi meglio allo scopo. E di questo ci è maestra e malleadrice la storia. La famiglia degli antichi giureconsulti romani non è la famiglia del cristianesimo: la proprietà dei tempi feudali non somiglia la proprietà dei tempi moderni, com'esci dalle rivoluzioni compiute tra il finire del secolo XVIII e i cominciamenti del XIX. Famiglia e proprietà si trasformeranno nell'avvenire. La *famiglia*, migliorata più sempre dall'eguaglianza e dalla influenza dell'educazione nazionale, diventerà santuario

dove s'inizieranno cittadini alla patria, come la patria darà cittadini all'umanità. La *proprietà*, accessibile a tutti, conseguenza e segno d'un lavoro compiuto, rappresenterà l'individuo umano nelle sue relazioni coll'universo materiale, come il pensiero lo rappresenta nelle sue relazioni coll'universo morale. E la religione, suprema formola sintetica d'educazione ad un'epoca dell'umanità, darà impulso, sanzione e benedizione ad ogni progresso sociale. Oggi, mercé i governi, abbiamo una *famiglia* troppo sovente cattedra d'egoismo ai giovanetti crescenti, una *proprietà* ch'è segno di monopolio, una *religione* che oscilla tra il paganesimo e l'ipocrisia.

VII.

Qual'è tra gli uomini della democrazia in Europa che non convenga in siffatte credenze? Qual'è tra le scuole che tengono il campo che non intenda sottomettere l'adozione del proprio sistema, del programma, al libero voto del popolo? E perché non potremmo d'una in altra contrada affratellarci su questo terreno comune, lasciando al tempo e agli studi individuali lo sviluppo delle opinioni che prevarranno intorno ai modi d'applicar le credenze, intorno ai particolari dell'edifizio sociale che i popoli innalzeranno?

Affratellarci diciamo, *praticamente*. Le aspirazioni, le testimonianze d'affetto, le simpatie ch'emergono a balzi, interrottamente, davanti a grandi fatti impreveduti da un popolo all'altro, non bastano. È tempo che relazioni regolari, continue, avviate, dirette da un solo centro, da un nucleo d'uomini noti per fede, virtù, energia e costanza provata, rannodino da un punto all'altro d'Europa e d'America quanti combattono e sperano per la santa causa della libertà, quanti adorano il nostro *ideale*, quanti accettano la

nostra formula: UN SOLO PADRONE, DIO; UNA LEGGE SOLA, PROGRESSO; UN SOLO INTERPRETE DELLA LEGGE DI DIO SULLA TERRA, IL POPOLO: duci la Virtù e il Genio.

La nostra fu sino ad oggi guerra di partigiani; è tempo che cominci la guerra regolare, la guerra per masse.

La democrazia non conquisterà, per trasformarla, l'Europa, se prima non s'ordina a forma di Stato o governo, nucleo primitivo dell'Europa dei popoli, e manifestazione collettiva del pensiero generale che dominerà l'avvenire.

Noi non possiamo innalzare il Tempio, il PANTEON della Fede invocata: lo innalzeranno i popoli quando che sia: ma noi possiamo e dobbiamo fondare la Chiesa dei precursori.

Noi vagheggiamo d'antico il pensiero d'una vasta associazione che divisa in altrettante sanzioni e abbracciando in sé tutte quante le manifestazioni dell'attività umana, schierasse affratellati e ordinati a seconda delle tendenze e delle capacità individuali tutti i credenti nella nuova Era e nei principii già conquistati che accennammo più sopra e ne avviasse con un disegno generale i lavori. Pochi uomini venerandi per dottrina e virtù, per intelletto ed amore, per sacrifici intrepidamente durati a pro' della fede comune nelle diverse contrade d'Europa e d'America, formerebbero il Consiglio supremo dell'associazione e la loro parola escirebbe sempre collettiva e sintetica al mondo. Altri uomini più intimamente affratellati per comunanza d'origine col pensiero e colle tendenze di ciascun popolo costituirebbero una serie di Consigli nazionali presieduti, a tutelare l'unità del concetto, ciascuno da un membro del Consiglio supremo appartenente alla nazione rappresentata. Nel Consiglio supremo avrebbe espressione il concetto della missione generale dei popoli; nei Consigli nazionali quello della missione speciale che spetta ad ogni nazione. Il primo rappresenterebbe il *principio* in virtù del quale l'umanità s'agita in cerca d'una nuova sintesi e i termini essenziali

dello sviluppo avvenire: i secondi, le *applicazioni* del principio ai diversi popoli e i mezzi coi quali le nazioni possono concordi raggiungere il fine. E sotto l'impulso di quella doppia direzione s'ordinerebbero a poco a poco i lavori degli uomini che darebbero il loro nome all'associazione: gli uni nella sfera della *scienza*, gli altri in quella della *realtà*. Mentre i Consigli nazionali raccoglierebbero i titoli dei popoli a sedere liberi ed eguali nella grande federazione delle Nazioni e trasmetterebbero ad essi il pensiero europeo – mentre il Consiglio supremo segnerebbe la nuova mappa d'Europa, promuoverebbe la Santa Alleanza degli oppressi contro gli oppressori, accennerebbe, senza confinarsi per entro i limiti d'un sistema assoluto, alle grandi vie del progresso, e armonizzerebbe i moti e le imprese dei diversi popoli come s'armonizzano i moti delle colonne formanti un esercito – s'inizierebbe, rinata la fiducia negli animi sconfortati, L'IMPOSTA DELLA DEMOCRAZIA, una parte della quale convertita in istituzione di credito ai popolani, si verrebbe negli stabilimenti d'industria agricola e manifatturiera, che disseminati ove fosse stimato opportuno, esibirebbero praticamente i metodi, i frutti e la moralità delle associazioni – l'altra alimenterebbe la stampa e l'insegnamento popolare non limitato com'oggi ai pochi grandi centri di popolazione, ma ripartito secondo i bisogni delle varie località – la terza s'accumulerebbe, deposito sacro agli aiuti fraterni richiesti dai popoli sorti a rivendicare il proprio diritto. Il Pensiero e l'Azione, due aspetti inseparabili dell'unità umana ch'oggi vivono, con pericoli gravi per l'avvenire, pur troppo sovente disgiunti, si riconsacrerebbero uniti, come in tutte le grandi epoche dell'Umanità, a nuova vita nell'Associazione, e le moltitudini, oggi più ch'altri non crede, sospettose dei pensatori, si rinfrancherebbero nella fiducia e nella coscienza d'una Autorità non dispotica, non arbitraria, ma fondata sull'amore e sulle opere.

Quanta parte di siffatto disegno possa mai verificarsi nel campo della democrazia, noi nol sappiamo. Ma sappiamo che la democrazia deve verificarne quanta più parte è possibile o trascinarsi per lunga pezza ancora sopra una via di tentativi isolati sorgente di martirio glorioso e giovevole esso pure all'Umanità, ma non di vittoria. I nostri fratelli ci pensino. Pretendere che i più s'intendano su tutto il da farsi nel futuro prima d'agire, è un condannarsi a rompere contro, non diremo la necessità di lunghi anni d'indugio, – poco importerebbe il tempo in una impresa come la nostra, – ma contro l'impossibilità di trasformare una gente che vive forzatamente in un'atmosfera d'egoismo e di corrottele. Toglietela a quelle influenze mortali: conducetela all'aperto, in un elemento più puro, sotto il cielo di Dio. Rompetele i sonni con una scossa violenta, le abitudini coll'entusiasmo della battaglia: ottenete allora nel concitamento di tutte le facoltà un getto di vita potente e volente, e la Verità scenderà più rapida sul popolo congregato a fecondar quella vita. Operate insomma: l'azione è rivelazione alle moltitudini. E ad operare efficacemente – dacché levarsi senza speranza ragionevole di trionfo sarebbe in oggi colpa gravissima – bisogna unirsi. Unitevi dunque. I momenti corrono gravi d'eventi. I tristi governi che pesano a guisa d'incubo sulle vostre facoltà e sull'anima delle nazioni, v'hanno dato in Baden, in Ungheria, a Roma, il loro programma: *alleanza ad opprimere*: sia il vostro: *alleanza ad emancipare*. Pubblicamente o segretamente a seconda dei luoghi, rannodiamoci, intendiamoci, prepariamoci. Il giorno in cui simili ai primi cristiani, noi potremo dire: *Nel nome di Dio e del Popolo, noi siam uno*, i nuovi Pagani saranno impotenti; il vecchio mondo sarà vinto da noi. Dio ci ispirerà poi le vie del futuro.

NÉ APOSTATI NÉ RIBELLI

La diffidenza cieca, come la cieca fiducia, e morte alle grandi imprese. I maneggiatori politici del moto Italiano peccano in oggi della prima e vi aggiungono l'ingratitudine; il popolo d'Italia pecca della seconda.

Della necessità che il popolo d'Italia non segua passivamente servile l'ispirazione che scende dalle sfere governative, ma senta la vita iniziatrice che ha in sé, e la svegli e provveda più che non fa, con l'opere proprie, alle proprie sorti, ho parlato soventi, e riparlerò. Parlo oggi per conto mio e de' miei amici repubblicani, della diffidenza sistematica, che perseguita di calunnie e di stolti sospetti essi e me. Ne parlo, non perch'io creda debito nostro il giustificarci o difenderci con gli uomini che diffondono quelle calunnie o affettano di nudrir quei sospetti: nei più tra essi calunnie e diffidenze non sono sincere, ma solamente basso calcolo politico e codarda guerra d'uomini meschini contro uomini che paventano, a torto, rivali possibili sul campo dov'essi mietono; però non li stimo. Ne parlo pei molti che credono senza appurare, e sperdono così la speranza d'una concordia che nell'intimo core desiderano; pei molti che ineducati a scegliere tra le cose messe loro innanzi, travedono pericoli ove non sono, e credono, ingannati, non col-

pevoli, salvare il paese vigilando sospettosi su noi ed allontanandoci da un campo, che aprimmo noi primi in Italia. Davanti al popolo non v'è dignità offesa che comandi il silenzio. Giovammo – e questo lo confessano gli stessi avversari – alla causa del suo avvenire. Vogliamo giovarle ancora, tentarlo almeno, e per questo bisogna intenderci. Agli accusatori sistematici vorrei ricordare soltanto che le ingiuste diffidenze generano ingiuste ire, traviano l'opinione Europea su le cose nostre, scemano le forze della Nazione, e cacciano i germi di quel sistema che contaminò sessantasette anni addietro la Rivoluzione francese e finì per affogarla nel sangue.

Da quali fatti muovono i sospetti che oggi ancora si accumulano contro i repubblicani? Per quanto io cerchi, non ne trovo uno solo che non sia un'assurda calunnia smentita dieci volte da prove documentate.

Ebbe luogo, in un sol punto d'Italia, un solo tentativo di sommossa repubblicana? Fu trovata, fu letta, negli ultimi due anni, una sola linea scritta pubblicamente o privatamente da noi, dagli uomini che più o meno rappresentano il principio del Partito, che accenni a repubblica? Fu mai promessa da noi dal primo svolgersi del moto d'Italia, la questione di forma di istituzioni politiche?

No; e mi smentisca co' fatti chi può. Prima della pace di Villafranca, parecchi tra noi protestarono contro il commettersi de' nostri fati alle armi straniere e ad armi dispotiche: sapevamo d'antico che nessuna Unità Nazionale s'era fondata a quel modo; e la sùbita pace, e lo smembramento di Nizza e Savoia vennero poi a giustificare l'antiveggenza. Dopo la pace di Villafranca, appena l'emancipazione Italiana rimase opera di menti e braccia Italiane, anche quei che non avevano fatto se non astenersi, senza badare alla bandiera che padroneggiava il moto, s'affrettarono a unirsi. Il programma *monarchico* di Garibaldi fu il loro. Le

fila di Garibaldi son piene di repubblicani. Essi pugnano, vincono, muoiono lietamente sotto di lui. Né prima né dopo l'infausta pace escì dalle loro labbra altro grido che quello dell'Unità, di quella Unità alla quale i loro tentativi, i loro scritti, le loro associazioni, i loro martirii, avevano educato l'Italia. Ovunque fu pericolo onorato da corrersi per promoverla, là furono. La sola sfera nella quale i loro nomi non si trovano più che rari è quella degl'impieghi lucrosi. Sdegnati, calunniati, respinsero le calunnie senza una parola che riconducesse l'antica questione sul campo. Perseguitati, oggi sorrisero, e il dì dopo giovarono, come fu loro dato, alla causa della Patria o dell'Unità. I più tra loro promossero, stimandola giovevole, l'annessione combattuta delle Provincie del Centro. Taluni si tennero, in Toscana segnatamente, a contatto col Governo per rassicurarlo e appoggiarne più validamente le mosse quando tendessero all'Unità. Io che scrivo dichiarai sull'onore e pubblicamente che se mai nuovi smembramenti di terra Italiana, o il rifiuto deliberato dell'Unità da parte dei Reggitori ci riducesse, disperati d'altre vie, alla nostra vecchia bandiera, noi lo annunzieremmo anzi tratto con la stampa agli avversari.

Può un Partito dar pegni più solenni di questi? Può spingersi più oltre, per amore della concordia, l'abnegazione? Può la riverenza alla sovranità dell'opinione Nazionale esigere altro da noi?

Il popolo d'Italia lasciato alle proprie aspirazioni, non traviato da calunnie, risponderebbe: *non può*. I raggiratori che strisciano intorno alla piramide del potere vorrebbero di più. Diseredati di fede e veneratori materialisti dell'*opportunità* e della forza, essi vorrebbero rapirci la nostra. Non basta ad essi che da noi si chini riverente il capo alla sovranità dell'opinione dei più; vorrebbero che dichiarando di aver errato nel passato, noi ci dicessimo credenti nella fede monarchica. Vorrebbero che non fossimo *accettatori*

ma *propugnatori* della dottrina che in oggi domina. Non lo vogliamo, né lo possiamo. La nostra è fede; possiamo tenerla per un tempo, rinunciare ad ogni tentativo d'attuaria; non rinnegarla e dirla falsa per l'avvenire.

Né ribelli, né apostati; in queste parole si compendia la nostra condizione dell'oggi. Non possiamo andare d'una linea più in là. Essere *cittadini* non significa per noi cessare d'essere uomini.

Cittadini onesti e leali, accettiamo, purché guidi all'Unità della Patria, la Monarchia dal consenso dei più: non tentiamo di sostituire alla sua bandiera, la bandiera repubblicana. Che volete di più? Abolire la coscienza? Siate allora inquisitori e tiranni: non vi fregiate del santo nome di libertà.

La libertà esige la coscienza della libertà. Volete servi non liberi alleati all'impresa? Raccoglierete una menzogna di libertà e nuova servitù poco dopo. Preferireste averci cortigiani, ipocriti e gesuitanti, all'averci operatori leali e salvo il pudore dell'anima, salva la dignità d'uomini, in noi? Qual pegno avreste del nostro non tradirvi domani?

Movendo all'emancipazione delle Marche e dell'Umbria – emancipazione che voi dichiaravate inopportuna e pericolosa cinque giorni prima di compirla con l'armi vostre – noi innalzavamo la bandiera dai tre colori d'Italia senza lo stemma Sabauda. Con qual dritto avremmo noi, pochi iniziatori e semplici cittadini, detto alle popolazioni alle quali imprendevamo di portar libertà: *noi vi aiutiamo a patto di padroneggiarci?* Non dovevamo aspettare che la volontà dei nostri fratelli, come altrove si dichiarasse?

Non rimase la bandiera pura d'ogni stemma in Toscana prima che il voto popolare a favore dell'annessione si rivelasse? Innalzarono altra bandiera che l'Italiana gl'insorti della Sicilia, quando per sei settimane Rosalino Pilo, e i compagni di lui tennero vivo, aspettando Garibaldi, il com-

battimento? Perché voler noi, noi soli repubblicani, usurpatori della Sovranità del popolo? Non bastava a voi la promessa che il nostro grido repubblicano avrebbe taciuto? Che avremmo accettato il vostro vessillo dal primo libero Municipio che l'avrebbe – e non v'era dubbio – innalzato? Perché pretendere che ci mostriamo in sembianza d'iniziatori monarchici? Perché l'Italia impari a rigenerarsi convincendosi che non v'è partito entro i suoi confini, capace di non vendere o calpestare la propria fede e nondimeno capace di sacrificarne la realizzazione immediata all'opinione dei concittadini e all'Unità della Patria?

Scorrete le file dell'esercito di Garibaldi. Là, tra quei forti che numerano i giorni con le battaglie, voi trovate il repubblicano a fianco dell'uomo della monarchia. Nessuno diffida del compagno: nessuno sospetta ch'egli covi un pensiero d'insidia nell'anima. Perché non è lo stesso nei ranghi della vita civile? Perché non potremo parlare di Patria e Unità senza che voi diciate: intendono parlare di Repubblica?

Né apostati, né ribelli. Noi serbando fede al nostro ideale, ci serberemo il diritto di non apporre il nome nostro in calce di Inni monarchici; di non dire oggi ai nostri concittadini: *vogliamo che siate Regi e non altro*: di esprimere pacificamente, conquistata l'Unità della Patria, davanti al Paese le nostre credenze; d'astenerci dagli uffici che altri si contenderanno; di ripigliare taluni fra noi la via dell'esiglio. Oggi chiediamo di essere ammessi, senza calunnie, senza sospetti villani, senza interpretazioni maligne, date ad ogni nostra parola, senza testimonianze d'ingratitude che a noi, securi nella coscienza, importano poco, ma che disonorano la Patria nostra, a lavorare noi pure per l'Unità, a combattere qualunque straniero o italiano la avversi, lasciando al popolo ogni decisione sulla forma che deve incarnarla.

Ma il diritto di lavorare per l'Unità importa diritto di consiglio; e di questo intendiamo usare liberamente quant'altri, come uomini ai quali l'Italia è patria, e che hanno operato costantemente a fondarla.

Non vi è tra noi contesa sul fine dell'oggi; accettiamo tutti il voto della maggioranza; la contesa è sui mezzi di raggiungere sollecitamente l'Unità che tutti vogliamo. Su quel terreno comincia il dissenso. Chi pretende impedirci di esprimerlo è intollerante, esclusivo, settario: continua con nomi diversi il sistema dei padroni che i nostri sforzi hanno rovesciato.

Chiediamo libertà per dire non che la repubblica è il migliore dei governi; ma che noi, 25 milioni d'Italiani, dobbiamo essere in casa nostra padroni; che possiamo essere tali se tutti vogliamo; che la nostra libertà sta sulla punta delle nostre baionette e nella ferma determinazione dell'anime nostre, non nei consigli o nei cenni di Francia o dell'Aule diplomatiche; che volerla far dipendere dal beneplacito di Luigi Napoleone, o d'altri che sia, è un prostituirsi, un immiserirsi anzitutto, un metterci a rischio di perderla nuovamente dichiarandocene immeritevoli.

Chiediamo libertà per dire che tra il programma di Cavour e quello di Garibaldi, scegliamo il secondo; che senza Roma e Venezia non v'è Italia; che, eccettuata la guerra del 1859, provocata dall'Austria e sostenuta, a prezzo di Nizza e Savoia, dall'armi dell'Impero francese, eccettuata l'invasione delle provincie romane provocata da noi, dalla necessità che creammo noi, nessuna iniziativa d'emancipazione Italiana appartiene al programma Cavour; che Roma e Venezia rimarranno schiave dello straniero, se l'insurrezione e la guerra dei volontari non le conquistano a libertà.

Chiediamo libertà per dire che non si fonda la Patria libera ed una annettendo una od altra provincia al Piemonte; ma confondendo Piemonte e tutte provincie dell'Italia

in Roma, che n'è core e centro; che l'annessione immediata delle provincie conquistate a libera vita, ponendole sotto il dominio del programma di Cavour e sottraendole a quello di Garibaldi, arresta il moto, toglie le forze del paese dalle mani di cui vuole usarne per darle a chi vuole condannarle all'inerzia, e cancella per un tempo l'idea dominatrice.

Chiediamo questo e non altro. Confutateci, ma non calunniate. Non ripetete sempre stoltamente o di malafede che noi lavoriamo ora per la repubblica, quando tacciamo di repubblica da due anni. Non v'ostinate a giudicarci senza leggerci. Non ripetete, servi ciechi d'ogni gazzetta ministeriale, affermazioni smentite cento volte dai fatti. Non aizzate contro noi perfidamente con la menzogna, le passioni d'un popolo che deve a noi in gran parte quanto ei sente, quanto ha conquistato della propria Unità. La menzogna è l'arte dei tristi codardi. La credulità senza esame, è abitudine d'idioti.

AGLI ITALIANI

Programma della «Roma del Popolo»

Il primo numero della nostra Pubblicazione esce il 9 febbraio: porta in fronte il titolo: LA ROMA DEL POPOLO; e in calce nomi d'uomini che, qualunque sia il loro valore intellettuale, non hanno mai per delusioni, allettamenti mondani, dolori, esilio, prigionia, rinnegato l'ideale dell'anima loro. Noi non avremmo dunque bisogno di stendere davanti ai nostri lettori un *programma*. Tutti sanno chi noi siamo. Il nostro programma, Unità Repubblicana d'Italia, ha data da oltre a un terzo di secolo: l'abbiamo talora taciuto, quando importava che l'esperienza e il disinganno confermassero al popolo sviato su direzione diversa la sua verità: non l'abbiamo abdicato mai. E oggi, risolviamo in Roma, più che mai convinti dagli esperimenti degli ultimi dieci anni, la bandiera innalzata da noi quarant'anni addietro. La nostra pubblicazione è il grido della coscienza Italiana a pro' della formola della Vita Nazionale com'è additata dalla Tradizione storica e dagli istinti del nostro popolo, contro quanto d'artificiale e di menzognero la tradisce accarezzandola o deliberatamente la nega.

Il 9 febbraio ricorda un periodo breve ma splendido di gloria e promesse, nel quale, di fronte a una politica d'egoismo e paure prevalente in Europa e mentre la Monarchia tradiva l'onore e l'avvenire d'Italia sui campi lombardi, in Milano e Novara, Roma levò a solenne protesta il capo dal suo sepolcro, segnò la protesta col sangue de' suoi migliori e mostrò, colla concordia d'ogni ordine di cittadini, condannando il Papato a disonorarsi colla fuga e combattendo virilmente quattro nemici, quanta virtù d'amore e potenza l'antica fede repubblicana varrebbe a risuscitare un giorno nell'anima degli Italiani. Una lunga scuola di gesuitismo politico e di servile pazienza s'adopò d'allora in poi a cancellare sotto un colpevole obbligo quel ricordo; ma in Roma, le grandi memorie furono sempre germe di nuova vita e se i Romani non hanno mutato natura, le memorie del 1849 rifioriranno più rapidamente e più efficacemente ch'altri non pensa. Non vedete la Monarchia che il nostro agitarsi e la parola *repubblica* proferita in Parigi sospinsero a Roma, arretrarsi presaga davanti all'obbligo d'impiantarvisi regolarmente e combattere per un indugio di mesi quasi tremante di quei ricordi e dell'ombra dei generosi che li lasciarono, legato sacro e da compiersi, alla vostra Città?

Il titolo che scegliemmo accenna alla missione di Roma nel mondo e alla progressione storica che la chiama a diffondere per la terza volta ai popoli una parola d'incivilimento e di quell'Unità morale ch'è in oggi, nella lenta agonia dell'antica fede, sparita. «Questa invocata Unità» – io scriveva fin dal 1844 – «non può uscire, checché facciamo gli uomini, se non dalla Patria vostra, o Italiani, e da voi non può scriversi se non sull'insegna alla quale sarà dato di fiammeggiar superiore alle due colonne migliari che segnano il corso di trenta e più secoli nella vita del mondo, il Campidoglio ed il Vaticano. Dalla ROMA DEI CESARI esci

l'Unità d'incivilimento comandata dalla forza all'Europa. Dalla ROMA DEI PAPI esci l'Unità d'incivilimento comandata dall'Autorità a gran parte del genere umano. Dalla ROMA DEL POPOLO escirà, quando voi sarete, o Italiani, migliori ch'oggi non siete, Unità d'incivilimento, accettata dal libero consenso dei popoli, all'Umanità.» E questa fede, che ci sostenne fra durissime prove la vita, è tuttora la nostra. I materialisti che ci governano non vedono in Roma se non un frammento di terra italiana popolato da un certo numero d'abitanti capaci di tributi e d'armi assoldate: noi guardiamo a Roma come al Santuario della Nazione, alla Città Sacra d'Italia, al Centro storico dal quale si svolsero, per missione provvidenziale, l'idea *unificatrice* italiana e la nostra *iniziativa* nel mondo. Essi dubitavano, pochi mesi addietro, della necessità d'avere Roma e Metropoli e pubblicavano nei loro Giornali la stolta empia formola che *Roma era dei Romani*: per noi Roma era ed è dell'Italia come l'Italia è di Roma: Patria e Metropoli formano, come l'organismo umano e il cervello, un insieme, una *unità* indivisibile. Da Roma deve proferirsi e trasfondersi nell'Umanità, consecrata dal battesimo di due mondi anteriori, la PAROLA elaborata nel consenso di tutte parti d'Italia. Senza fede comune, senza concetto di *fine* che colleghi le Nazioni e additi a ciascuna il lavoro speciale da compiersi a pro' di tutte, senza unità di norme alla vita morale, politica, economica generale, il mondo è dato oggi in balia di capricci, ambizioni ed egoismi dinastici e popolari. *L'iniziativa*, spenta dal 1815 in Francia, non risiede più, visibile e accettata, in alcun popolo: l'Inghilterra l'abdicava deliberatamente inaugurando sotto nome di *non-intervento* una politica d'*interesse* locale: la Germania minaccia d'isterilire la vasta potenza di *pensiero* che in essa s'accoglie, commettendo l'*azione* che dovrebb'essere collettiva e la formazione della propria Unità a una Monarchia militare ostile alla

libertà: le popolazioni Slave, alle quali è serbata tanta parte dell'avvenire, errano tuttavia smembrate e senza centro di vita propria, tra uno Tzarismo mortale a tutte e l'antico ostacolo degli antagonismi locali. E di fronte a vuoto siffatto, noi – presti a salutare plaudenti l'*iniziativa* dovunque essa sorga – adoriamo come ideale dell'anima la santa speranza ch'essa sorga, sulle rovine del Papato e d'ogni menzogna simile ad esso, dalla terza Roma, dalla ROMA DEL POPOLO. Rinata alla culla d'un'Epoca, l'Italia e Roma sono chiamate, se intendono i loro fati e la potenza morale della quale dispongono, ad inaugurarla.

Unità Nazionale: Iniziativa d'incivilimento al di fuori: – in questi due termini è racchiuso tutto il programma della nostra Pubblicazione.

Ma tutte le grandi questioni si risolvono in una questione di *metodo*, nel *come* possano trapassare dalla sfera delle *idee* a quella del *fatto*. Possiamo noi sperare di conquistare, di tradurre in atto il doppio *fine* accennato colle istituzioni che ci governano? È lo stromento del quale oggi possiamo disporre eguale all'intento?

Pacatamente ma risolutamente, e fermamente convinti, noi rispondiamo: *no*.

Noi non ritesseremo la lunga dolorosa storia le cui pagine sono segnate coi nomi di Villafranca, Nizza, Venezia elemosinata allo straniero, Aspromonte, Mentana, Custoza e Lissa: fatali come pur sono quelle pagine e pregne d'inevitabili conseguenze, la Prussia c'insegna come anche una Monarchia potrebbe, volendo, evitarle e combatter da sola e vincere, fidando nell'energia nazionale le proprie battaglie. Non additeremo la rovina finanziaria data di Ministero in Ministero per condanna al paese, aggravata da una Economia di ripieghi, inefficacemente combattuta da tributi immorali sorgente d'ineguaglianza e miseria alla gene-

razione presente o da imprestiti onerosi che alienano o inaridiscono la ricchezza futura: Sully, Colbert, Turgot, altri onesti e capaci com'essi, furono ministri di monarchie e comunque rarissimi e resi pressoché tutti impotenti al bene da una turba di cortigiani inseparabile dall'Istituzione, lasciano pur nondimeno intravedere possibile la scelta d'uomini migliori degli inetti faccendieri dell'oggi. Non fonderemo un dissenso teorico sulle abitudini or prevalenti di corruzione nelle alte sfere, sull'arbitrio perenne degli individui amministratori sostituito alle leggi, sulle violazioni continue della libertà della Stampa e del diritto d'Associazione, sul disprezzo assoluto dell'opinione pubblica, sulle cento contraddizioni al *dovere* d'ogni Governo che ogni mese rivela e che ogni organo della stampa giornaliera indipendente registra: altri potrebbe additarci lontana speranza l'esempio della Monarchia Inglese tollerante d'ogni libertà, schiva d'arbitrii e seguente, benché da lontano e imperfettamente, i progressi dell'opinione; e comunque le condizioni dell'Inghilterra siano, come or ora o nei numeri successivi diremo, radicalmente diverse dalle nostre, comunque sembri strano e indecoroso che un popolo, al quale sta innanzi una via migliore, si trascini dietro all'incerta speranza che un unico esempio possa essere un giorno seguito da' suoi reggitori, rispetteremo anche quell'unico esempio e taceremo di colpe e vizi ch'altri può credere spettanti a un solo periodo di tempo. Il nostro dissenso dall'Istituzione dominatrice move da più alto.

Quando un popolo ha, per un periodo di secoli, definito la propria missione e rivelato, conquistato, incarnato in sé il *principio* che forma l'essenza della sua vita, se l'Istituzione che lo regge ha presieduto al lungo sviluppo storico di quel *principio*, quel popolo ha schiusa davanti a sé una via di *riforme* che moltiplicano le applicazioni pratiche del *principio* vitale o eliminano lentamente i difetti inseparabi-

li da ogni sistema di convivenza sociale: quell'Istituzione può, a patto di serbare intatta la libertà del *pensiero* e degli *individui*, continuare a dirigere, non foss'altro apparentemente, quel lento moto di secondarie manifestazioni. Ma quando la necessità delle cose e dei tempi comanda la manifestazione d'un nuovo *principio*, quando si tratta di definire una nuova missione che s'aggiunge, con un popolo nuovo o rinnovato, al lavoro Europeo, quando tutto accenna alla rivelazione d'un nuovo concetto di vita *nazionale* e *inter-nazionale*, allora comincia inevitabile un periodo di *rivoluzione*; le *riforme* diventano, richiamandosi al passato, pericolose: l'Istituzione che resse e rappresentò bene o male l'antica forma di vita, le norme del vecchio sistema ch'è necessario distruggere, è inefficace a reggere il subito spontaneo moto e diventa ostacolo alla conquista del *fine*. Nessuna Istituzione ha rappresentato o può mai rappresentare nel mondo *due* principii diversi. A cose nuove, Istituzioni nuove; a nuove Istituzioni, uomini nuovi.

L'Europa d'oggi è per noi, generalmente parlando, in questo secondo periodo: in cerca, come gli Israeliti nel deserto, d'una Terra promessa, ignota finora – d'un nuovo *principio*, d'un nuovo assetto di cose, d'una nuova sorgente di vita: la vecchia è esaurita. Chi guarda all'Europa con animo illuminato dalla grande Tradizione storica sente balzare alla mente il ricordo dei tempi che annunziavano diciotto secoli addietro il lento disfarsi del Paganesimo e l'inevitabile sorgere del Cristianesimo. L'assenza d'una *iniziativa* di generale armonico incivilimento nel mondo e l'anarchia morale che ne è conseguenza – le guerre promosse da interessi dinastici o di pochi individui – le neutralità fondate sulla indifferenza dell'egoismo – le paci architettate su stolte teorie d'un *equilibrio* impossibile se limitato unicamente alle condizioni materiali – la questione delle *nazionalità* fatta oggimai dominatrice d'ogni altra e accen-

nante, come a quel tempo, a un nuovo riparto Europeo – l'emancipazione delle classi Operaie fatta, come allora quella degli *schiaivi*, soggetto universale d'agitazione potente – il suscitarsi delle razze Slave, come a quei giorni delle Teutoniche, a vita ormai certa – il materialismo, negazione esagerata delle antiche credenze – le aspirazioni, albeggianti per ogni dove, alle nuove – gli insani tentativi di conciliazione impossibili tra il vecchio e il nuovo – tutto addita prossimo l'apparire d'un ordine di cose fondato su *principii* radicalmente diversi da quei che presiedettero allo svolgersi d'un'Epoca visibilmente consunta. Un nuovo concetto della Vita e della Legge divina che la governa freme in ogni manifestazione delle due facoltà di *pensiero* e d'*azione* che costituiscono l'*unità* umana. La Monarchia non può soffocarlo né impadronirsene.

La Monarchia ebbe il proprio tempo e la propria missione. Venne a combattere e spegnere il *feudalismo*, sistema di smembramento territoriale che impediva ogni possibilità d'unificazione a contrade destinate a formar *nazione*. Di fronte a un *principio* di privilegio fondato su mera forza e conquista, il *re*, capo egli stesso della gerarchia, venne, in nome d'un *principio* analogo di privilegio ma fondato sull'autorità scesa da Dio e consecrato dall'interprete allora riconosciuto d'una fede vivente, a logorarne e sopprimerne la potenza. In quella missione sta la ragion d'essere della Monarchia nella Storia.

Oggi, l'ordinamento *feudale* è irrevocabilmente sparito e con esso l'ufficio che dava vita all'idea monarchica. Al concetto della vita fondato sui due termini, *caduta* ed *espiazione* sottentra un nuovo concetto fondato sulla Legge divina di *PROGRESSO*; e cade quindi l'autorità che ordinava a quell'ufficio il *monarca*, il Papato. Il mondo cerca, non l'ordinamento unitario *materiale* ormai certo e che non è se non l'organismo dei popoli, ma lo spirito motore che deve

avviare quell'organismo all'intento, l'*unità morale* che non può fondarsi se non sull'*associazione* d'uomini e popoli eguali e liberi: la Monarchia fondata sul dogma dell'ineguaglianza, sul *privilegio* d'un individuo o d'una famiglia, non può dare quell'*unità*. La bandiera che guida all'avvenire assegnato dice *PROGRESSO* e gli interessi dinastici dicono *immobilità*. Ottenuto il *fine* e negato il dogma, mancano a un tempo alla Monarchia, come al Papato, base e potenza di vita. Su tutta quanta l'Europa, la Monarchia segue l'impulso che vien d'altrove o *resiste* ad esso; non *inizialmente*, non *guida*. La transazione costituzionale, concessione che racchiude in sé la condanna, tenta un equilibrio chimerico tra due poteri di *fatto* che insistono sul *passato* e un terzo potere di *diritto* che move ineluttabilmente e con moto accelerato al *futuro*: non può concludere che colla negazione del *progresso* o colla necessità di *rivoluzioni* violente e periodiche.

Di questa condizione dell'Europa, dovremo riparlare sovente. Ma se guardiamo all'Italia, la nostra affermazione esce dalla storia del passato e dal presente ben altramente limpida e vigorosa.

La Monarchia, in Italia, non ha tradizione: non ha mai esistito come sorgente di vita nazionale. I capi che, forti di corruzione e d'armi pretoriane assoldate, travolsero l'antica Italia romana dalle glorie e dalla titanica energia della Repubblica all'Impero, affrettarono l'opera di dissolvimento già cominciata, spensero ogni vita di concetto e di volontà e schiusero la via agli invasori settentrionali. Nella seconda vita dell'Italia e di Roma, la Monarchia non ebbe missione, neanche quella che accennammo compita in tutte le altre contrade. Il *feudalismo* fu spento dai nostri Comuni repubblicani. Quando, dopo un lungo periodo iniziatore di civiltà universale, tra l'opera dissolutrice del Papato, il materialismo invadente, le risse civili e l'abuso

delle nostre ricchezze e della nostra potenza, cominciò la nostra agonia, il principato sorse dall'influenza di condottieri fortunati, di capi, di fazioni imprudentemente accettati, di nepoti o bastardi di papi ambiziosi e tutti sorretti dallo straniero che voleva dividerci e padroneggiarci, tutti vassalli di Francia, d'Austria o di Spagna, servi talora, alternando dei tre. Le tristi pagine della storia dei nostri principi son mute di virtù e di grandezza.

Piacque a tutti, come vuol natura, l'ingrandirsi, più con raggiri, matrimoni e pagate alleanze che con armi aperte, a danno dei vicini rivali; a nessuno solcò l'anima una idea d'Italia, una vasta ambizione di Nazione fondata con forze proprie. La Monarchia nulla fece o tentò per l'Unità e per la Libertà della Patria: visse ingloriosa, paga di vivere anche a patto di disonore, persecutrice del Pensiero sui campi delle credenze religiose e politiche, corrompitrice su quello delle Lettere. Quando la Francia si levò, compendiatrice d'un'Epoca, a proclamare solennemente i *diritti dell'individuo*, i nostri principi prima minacciarono senza prodezza di fatti, poi fuggirono: tornati, non per opera propria ma dell'armi altrui, punirono i popoli d'averli veduti a fuggire. In Torino, in Modena, in Napoli, in Roma, ogni aspirazione di patria libera e d'unità nazionale, quand'anche offerta nuova gemma alla loro corona, fu inesorabilmente proscritta, soffocata nel sangue colle fucilazioni o le forche. Né gazzettieri pagati né soppressioni o chiusura d'archivi né codardia d'ingegni immemori della loro missione e della loro potenza possono cancellar questa Storia. L'Italia non ha obblighi di gratitudine o d'altro col Principato.

Un giorno, ventitré anni addietro, l'*idea*, trionfatrice come sempre d'ogni persecuzione, emerse, potente di vita e di santa audacia, dalla sepoltura dove i principi credevano d'averla sotterrata per sempre: il popolo d'Italia vinse, nel suo nome e senza intervento di forze ordinate, battaglie

di giganti: poteva, doveva cogliere per sé il frutto delle proprie vittorie; ma ebbro d'indipendenza dallo straniero e mal desto a coscienza di libertà, lo gittò a' piedi della Monarchia. Era il tempo per essa, se avesse avuto in sé scintilla di Genio o d'Amore, di trasformarsi e accettando il battesimo Nazionale, iniziarsi ai fati ignorati fino allora o traditi. La Monarchia fallì all'occasione: entrò tarda, titubante, riluttante sull'arena: v'entrò determinata – e lo disse – dal solo terrore della tendenza repubblicana: non seppe combattere, non volle vincere; e trepida più assai del popolo illuso e acclamante che non del nemico, colse l'opportunità d'un primo rovescio per scendere a patti disonorevoli e ritrarsi. Sole Venezia e Roma salvarono allora, non potendo altro, sotto la bandiera repubblicana, l'onore e le future speranze della Nazione.

Dieci anni dopo, frementi nuovamente le ire e maturi i fati, un uomo, – l'unico uomo di Stato della Monarchia italiana – diseredato del Genio che crea, ma ricco dell'ingegno che sa far proprio l'altrui, intravvide che bisognava inoltrare o perire e spinse la Monarchia sulle vie non sue, perché non fossero occupate da altri. E nondimeno non poté egli stesso vincere la necessità del concetto monarchico al quale ei serviva: non volendo giovare delle forze popolari d'Italia e meditando di prepararsi contr'essa un appoggio nell'avvenire, mendicò con turpi patti l'alleanza del despota che aveva sgozzato Roma a' piedi del Papa e condannò la bandiera nazionale a soggiacere ai cenni, agli errori, agli obliqui disegni della Francia Imperiale. La Monarchia alla quale Garibaldi insegnò poco dopo che poteva seguir da sola l'impresa subitamente abbandonata dall'alleato, accettò da lui come dono, bagnate del sangue del nostro popolo e del nostro esercito, le terre lombarde e s'arrestò a mezza via per non più muoversi se non costretta. Gli uomini che per servire alla parte regia guardano alle

conseguenze, non alle cagioni dei fatti, possono oggi dir ciò che vogliono; ma la Storia e la coscienza Italiana diranno un giorno che l'elemento popolare volle Unità quando la Monarchia fantasticava di confederazioni regie col Borbone, col Papa e coll'Austria – che il disegno, al quale i faccendieri regi piegavano, d'un regno bonapartiano nel Centro, fu rotto e per opera di tutti noi da plebisciti di popolo – che l'emancipazione del Mezzogiorno d'Italia fu conquista di volontari e di popolani – che l'invasione delle provincie soggette al Papa fu necessità ineluttabile creata dagli apprestamenti di forti spedizioni nostre a quella volta dalla Toscana e da Genova, e dalle intenzioni manifestate di Garibaldi – che il Veneto fu dono d'altrui – che senza il terrore suscitato dalle bande di Calabria e del Centro, dai tentativi di Piacenza e Pavia, dalle mosse temute imminenti sovvr'altri punti e dalla sùbita inaugurazione della Repubblica in Parigi, la Monarchia non sarebbe oggi in Roma. No, lo ripetiamo: l'Italia non ha obblighi di gratitudine o d'altro col Principato.

Un Governo – ed è singolare che si debba da noi battezzati *utopisti* ricordar questo agli uomini che si danno vanto di *pratici* – non è un ordinamento ideato e impiantato *a priori*, ricopiato dall'Inghilterra o da altra contrada, sovrapposto arbitrariamente a un paese senza relazione colle tradizioni, colle ingenite tendenze, colle credenze comuni, colla coscienza *collettiva* insomma della Nazione: un Governo non è legittimo ed efficace se non a patto d'emergere, come tralcio dal tronco o meglio come frutto dall'albero, dall'insieme delle condizioni accennate. L'Istituzione governativa deve, a non essere dannosa o inutile, rappresentare la somma degli elementi essenziali del paese, il *pensiero* che ne è l'anima, la coscienza del *fine* al quale tendono istintivamente i milioni d'uomini aggruppati fra i confi-

ni naturali che lo delimitano: suo ufficio è di purificare d'ogni elemento eterogeneo quel pensiero, d'accennare il metodo più opportuno a raggiungere il *fine* e d'iniziare i progressi che guidano a quello. A quei patti – ma a quei patti soltanto – noi siamo governativi e ci separiamo dalle teorie di riazione e di sistematica *diffidenza* che dominano oggi gran parte del nostro campo. Quelle teoriche sono frutto naturale dei tristi Governi fondati quasi per ogni dove sopra interessi di caste o famiglie opposti agli interessi dei popoli: arme legittima di difesa contro pericoli rinascenti. Ma se diventassero dottrina applicata in ogni condizione di cose al futuro, falserebbero ogni concetto di Governo e impianterebbero tra esso e i governati un antagonismo sorgente di guerra perenne e avversa ad ogni progresso. Nell'ideale che l'Europa cerca e conquisterà, il Governo sarà la *mente* della Nazione, il popolo il *braccio*, l'individuo educato e libero il profeta del progresso futuro: il primo additerà la via da percorrersi per raggiungere il *fine* che costituisce la Nazione nel presente: il secondo dirigerà le forze del paese a raggiungerlo: il terzo protesterà, in nome d'un nuovo *fine* posto al di là, contro ogni tendenza alla negazione del progresso indefinito e all'intolleranza.¹

Intanto, straniera all'*idea* Nazionale, senza antecedenti storici, senza radici intrecciate all'albero della vita italiana, la Monarchia fraintende necessariamente il senso degli eventi e il da farsi. In un fatto nuovo, d'importanza Europea, destinato forse a iniziare un'Epoca, essa non ha veduto che un fatto dinastico, la continuazione d'un piccolo successivo moto d'aggregazione ai domini d'una famiglia: essa annesse, come nuovi anelli a un'antica catena, i popoli che si levavano ad abbracciarsi nel palpito profetico della

¹ Quasi ognuna delle linee di questo Scritto vorrebbe sviluppi che qui non possono darsi: ma chi legge intende che questo è programma del quale i numeri successivi della Pubblicazione saranno il commento.

terza vita e a dirsi: *È giunto il momento d'esser Nazione*. A questa Nazione apportatrice d'una incalcolabile potenza di progresso all'Umanità e ogni frazione della quale scrisse una luminosa pagina nella Storia del Mondo, a quest'essere prodotto di trenta secoli di lavoro, essa non concesse neanche il diritto d'interrogarsi sulla legge della propria vita: le assegnò, quasi a prigionia, la forma, definita da un re, della vecchia vita d'una piccola popolazione, nostra e preziosa, ma disgiunta, quand'ebbe quella forma, da noi; e noi siamo oggi l'unico popolo sorto a unità d'esistenza collettiva senza un PATTO NAZIONALE deliberato dai migliori e fatto autorevole dal consenso dei più. In un evento che dichiara il dogma politico delle Nazionalità e un nuovo riparto Europeo essere il significato dell'universale agitazione, essa non vide che l'aggregazione d'un nuovo membro all'antica Europa, all'antica Diplomazia, alla dottrina degli antichi Trattati e alleò l'Italia a Governi dispotici e a tutte le transazioni che mirano a mantenere l'impossibile *statu quo*. Nel dualismo tra noi e il Papato dal quale deve, colla caduta del secondo, iniziarsi la nostra missione religiosa nel Mondo, essa non vide che un mezzo a conquistarsi un brano di territorio e rimpiccioli nei limiti d'una transazione bastarda tra l'anima e il corpo, tra la vita morale e la materiale, tra la Verità e la Menzogna, la soluzione del fatidico immenso problema. A svolgere e amministrare il concetto Italiano dell'Unità, essa scelse e sceglie gli uomini che non credettero mai in esso, gli uomini delle confederazioni, gli uomini che perseguitarono un tempo gli apostoli di quel concetto. La coscienza di non avere vincoli d'intelletto o d'amore colla Nazione costringe il Governo al terrore d'ogni progresso popolare e a una politica di *resistenza*: sua norma è non cedere all'opinione se non quando minacci di prompere onnipotente ad aperto conflitto.

È questa la base fondamentale del nostro dissenso. Il

resto – deviazione dell'Esercito dalla primitiva e sola missione: *tutela del suolo e dell'onore nazionale* all'ufficio di strumento di repressione in paese – creazione d'un esercito d'impiegati inutili a conquistare influenza indebita sulle provincie – negazione delle libertà locali – assenza di politica internazionale – rovina delle finanze – sistema d'ingiusti ed eccessivi tributi – non è che serie di conseguenze logicamente dedotte da quella prima irrevocabile condizione di cose.

Quei che di fronte alla Storia e ai fatti più recenti la negano, s'illudono: quei che, nella Camera o fuori, pretendono, senza prima distruggerla, guidare l'Italia al *fine*, illudono se stessi e il paese: preparano a se stessi – e lo deploriamo – scredito e isolamento; al paese crisi più prolungata e violenta: tanto più violenta quanto più l'Italia è in una posizione speciale, quella d'una Nazione che sta formandosi e alla quale, come al bambino, ogni deviazione dalla norma educatrice ad alte e nobili cose può riescire singolarmente e tremendamente funesta.

Per noi, la questione è anzi tutto questione *morale*. Una Istituzione educa al bene o corrompe. Una Istituzione che poggia sul falso o che non ha vita né può quindi infonderla, condanna il paese, conscio o inconscio non monta, a una carriera d'errori e di colpe o rompendo l'unità morale della Nazione e condannandola a un antagonismo interno che ne inceppa i moti, finisce per addormentarla, scettica ed egoista, nell'inerzia. E l'inerzia in un popolo formato d'antico, forte d'una educazione avviata da secoli e accettato, per gran parte di missione compiuta, dagli altri popoli, è più o meno disonorevole, non fatale: in un popolo che, come il nostro, sorgendo a Nazione, ha necessità di crescere e non può senza un'unica direzione alle proprie forze, studia la via che dovrà seguire e determinerà l'accettazione o il rifiuto di fratellanza dell'altre Nazioni, l'inerzia, il

lungo indugio è disonorevole a un tempo e fatale. Base alla vita d'una Nazione – per chi vede in essa più che un aggregato d'individui nati a produrre e consumar biade – sono una fratellanza di fede, la coscienza d'un *fine* comune, l'associazione delle facoltà perché s'operi con successo concorde verso quel *fine*. Voi non potete avvezzarla a credere ch'essa può vivere e crescere in un dualismo perenne tra la propria direzione e se stessa, che il tempio delle sue adorazioni può essere un edificio al sommo del quale sta scritto *privilegio*, alla cui base sta scritto *eguaglianza* o ch'essa può vivere, membro inutile nel consorzio europeo, abdicando ogni dovere, ogni ufficio, ogni missione a pro' d'altri e concentrando ogni attività nei meschini interessi degli individui che la compongono, senza falsarne il senso morale, l'intelletto, l'esercizio delle facoltà o travolgerla nello sconforto, nell'indifferenza e nel dubbio. E ne vediamo pur troppo crescenti i sintomi. L'Italia d'oggi non è più l'Italia del 1860. Le moltitudini, deluse nelle vaste speranze concepite un tempo sui beneficii dell'Unità, smarriscono rapidamente il senso politico nazionale e tendono l'orecchio alle funeste insinuazioni d'un federalismo che dieci anni addietro era muto. La classe media diventa – e il raro concorso alle elezioni lo prova – più sempre indifferente all'esercizio de' suoi diritti politici. La Camera, in parte ciecamente serva delle influenze governative, in parte inceppata dalle angustie d'una formola alla quale i Deputati giurano pur credendola falsa e dannosa, è diseredata d'iniziativa e perde ogni giorno l'importanza che dovrebbe spettarle. Un senso di torpore, come di chi non intravede rimedio ai pericoli rinascenti, invade le menti di scetticismo e le richiama dall'arena pubblica alla cura esclusiva delle faccende private. La moralità, tra gli esempi dati dall'alto e le logiche conseguenze del materialismo invadente, frutto in parte della falsa tattica del Governo verso una re-

ligione che muore, s'allenta negli animi. Così muoiono, non sorgono le Nazioni.

È tempo d'escire dalla politica d'espediti, d'opportunità, di viluppi e raggiri, d'ipocrisie, reticenze e transizioni parlamentari, che contrassegna la languida vita delle nazioni invecchiate e tornare alla vergine leale semplice logica politica, desunta anzi tutto da una norma morale e conseguenza d'un *principio* predominante, che inaugurerò sempre la giovine vita dei popoli chiamati ad alti destini.

Prima condizione di questa vita è il dichiarare solennemente, per opera universalmente e liberamente consentita dei migliori per senno e virtù, che l'Italia, sentendo maturi i tempi, sorge spontanea e unanime, in nome del Dovere e del *diritto* vivente in un popolo, a costituirsi Nazione di fratelli liberi ed eguali e chiedere il rango che le appartiene fra le Nazioni già costituite: – poi l'accertare l'assieme dei *principii* religiosi, morali e politici nei quali il popolo italiano oggi crede, il *fine* comune a cui tende, la missione *speciale* che lo distingue dagli altri e alla quale esso intende di consacrarsi per vantaggio proprio e dell'Umanità: – e finalmente, il determinar con qual metodo e a quali uomini debba dal paese delegarsi l'ufficio di svolgere il concetto *nazionale* e d'applicarne le conseguenze pratiche ai diversi rami d'attività sociale. Senza questo può esistere, trascinandosi di tentativo in tentativo, di rivoluzione in rivoluzione, un paese: non esiste NAZIONE.

E questa prima triplice condizione non può compirsi se non da un PATTO NAZIONALE, dettato in Roma da una Assemblea Costituente eletta con suffragio diretto o indiretto² da quanti cittadini ha l'Italia.

Il Patto Nazionale è l'inaugurazione, il battesimo della

² Chi scrive preferisce il suffragio indiretto a due gradi; ma è questione da trattarsi in uno dei numeri successivi.

Nazione: è l'*iniziativa* che determina la vita normale, lo svolgersi successivo e pacifico delle forze e delle facoltà del paese. Senza quella iniziativa che avvia l'esercizio del voto e lo dirige, sotto la scorta d'un *principio*, d'una dottrina *morale*, al *fine* comune, anche il suffragio popolare è dato all'arbitrio, alle passioni del giorno, ai suggerimenti menzogneri d'agitatori ambiziosi. I plebisciti dati a quel modo, espressione non diretta né illuminata della cifra brutale, hanno dato e daranno a pochi anni d'intervallo la repubblica, la Monarchia temperata, il dispotismo bonapartiano. Dal carattere dell'*iniziativa*, finché un popolo non sia uniformemente e fraternamente educato, dipende in ogni tempo e in ogni paese il carattere degli atti solenni ai quali sono chiamate le moltitudini.

Tutti sanno qual sia la forma d'Istituzione che noi crediamo logicamente desunta dai principii nei quali abbiamo fede e dalla tradizione nazionale Italiana e la definiamo: *sviluppo e applicazione del pensiero della Nazione regolarmente affidati dagli eletti del paese agli uomini di capacità riconosciuta e di propria virtù*. Noi proveremo, speriamo, nella nostra Pubblicazione come soltanto adottando questa formola governativa, l'Italia possa sfuggire a una serie indefinita di crisi più o meno funeste e compiere, grande, prospera ed educata a virtù, i proprii fati. Ci fu detto, anche recentemente da uomini di parte governativa: «Scrivete: discutete con noi: tutte le vie di pubblico apostolato vi sono aperte: perché non vi basterebbero? Noi abbiamo diritto di combattere le congiure, i tentativi d'insurrezione; ma ciascun di noi rispetterà l'espressione pacifica filosofica delle idee». Rispondiamo anche una volta all'invito e scriviamo. Lo tentammo sovente e il Governo non serbò fede a' suoi e rispose, senza ch'altri protestasse contr'esso, con sequestri e processi, alle nostre affermazioni quand'anche

non ripetevano che pagine storiche. Ritentiamo nondimeno a vedere non foss'altro se il Governo possa mai rinsavire o se gli uomini dell'invito sorgano con noi a proteggere la libertà del pensiero. La nostra Pubblicazione, apertamente repubblicana, non griderà armi, non insegnerà al popolo il come sorgere, non provocherà ribellioni. Gli Italiani, convinti una volta, provvederanno. Noi, prestati sempre a seguirli in qualunque modo e su qualunque via guidi, senza delitto, al *fine*, ci gioveremo del tempo per combattere gli errori e i pregiudizi che sviano tuttora molte menti dall'*idea* ch'è base al nostro apostolato. Dalla condotta del Governo verso noi che imprendiamo a discutere teoricamente sulle condizioni presenti e future d'Italia, gli Italiani potranno imparare quanta parte di coscienza e di forza morale sia in esso.

E combatteremo principalmente gli errori che movono dal nostro campo e guastano, sviano o fanno men puro il nostro Ideale. Molte delle accuse che movono dal campo avverso non meritano lunga confutazione: a chi parla anch'oggi d'anarchia o d'impotenza come inseparabili dall'Istituzione repubblicana, noi possiamo opporre i miracoli di progresso e di forza recentemente operati dagli Stati Uniti e la pace perenne regnante a fianco della libertà nelle valli Svizzere; e a chi non arrossisce d'insinuare, a danno dei nostri, sospetti fanciulleschi di tirannide popolare, di *terrorismo* o di spogliazioni, possiamo rispondere con Venezia, con Roma, con quanto operammo o scrivemmo negli ultimi quaranta anni. Ma il materialismo che smembra l'unità umana e prefigge uno scopo sopprimendo quanti nobili impulsi, quante sacre credenze ci spronano a conseguirlo – le false filosofie che guidano, conscie o inconscie, all'adorazione dei *fatti* compiuti, del successo, della Forza – le scuole di politica e d'economia che, fra i diversi termini essenziali del problema sociale, ne scelgono

uno e deducono da quel solo tutte le soluzioni ai problemi secondari – la cieca servile imitazione, radicata pur troppo ancora nei più fra noi dalle glorie dell'antica Rivoluzione Francese, che c'incatena a formole teoriche di *diritti individuali* espressione sommaria d'un'Epoca spenta scambiata in *iniziativa* dell'Epoca futura – la tendenza esagerata a confondere in un biasimo, in un sospetto sovente ingiusto i molti che amano come noi la Patria ma errano intellettualmente nel modo coi pochi raggiratori egoisti che deturpano e tradiscono consapevoli per sete di lucro e potere la Rivoluzione Nazionale Italiana – la gretta abitudine delle menti che anatematizzano, per odio al tristo o inerte *presente*, a un fecondo e grande passato, falsano la Storia, mirano a privarci delle nostre glorie e rinegano la Tradizione ch'è la vita dell'Umanità – meritano attento insistente esame e l'avranno da noi. Tra questi e altri errori derivati alla nostra Democrazia dalle scuole straniere, l'intelletto Italiano si svia. È tempo di richiamarlo da una sterile analisi alle abitudini sintetiche unificatrici della Scuola Nazionale, da un materialismo che presume d'intendere, spiegare, determinare il moto cancellando la potenza motrice all'antica e perenne dottrina dello Spirito che congiunge Moto e Motore; e quanto concedono le forze, lo tenteremo. La nostra Rivoluzione Nazionale non può compirsi se non a questo patto. Le cieche riazioni non conducono se non a vittorie d'un giorno: le semplici negazioni possono rovesciare un vecchio logorato edificio, non fondano il nuovo, non conquistano un popolo ad azione ordinata efficace, non innalzano il Tempio della Nazione. Fedele all'ideale delle tradizioni patrie ma presta ad armonizzarle colla Tradizione dell'Umanità e colle ispirazioni della coscienza e tollerante e morale, la parte nostra deve oggimai confutare senza condannare e fraintendere le intenzioni. Noi possiamo, senza timore di prestar armi al nemico, di-

chiarare le religioni espressione successiva della serie d'Epocche educatrici del genere umano e riconoscere eterna nell'anima umana la facoltà religiosa, eterno il vincolo tra cielo e terra: possiamo ammirare in Gregorio VII la gigantesca energia della volontà e un sublime tentativo morale che non poteva tradursi in realtà collo stromento dato dal Cristianesimo e affermare a un tempo, in nome dei progressi compiuti, spento per sempre il Papato: possiamo riconoscere la missione ch'ebbero in altri popoli nel passato l'aristocrazia e la Monarchia e proclamare nondimeno per noi tutti il dovere e il diritto d'andar oltre quelle forme consuete: possiamo, senza rinegare il culto dell'Autorità scopo reale di tutte le nostre ricerche, rivendicarci l'ufficio di combattere ogni Autorità che non s'appoggi sulle due condizioni, libero illuminato consenso e potenza di dirigere e fecondare la vita.

Noi crediamo in Dio.

In una Legge provvidenziale data da Lui alla Vita: Legge, non d'*espiazione*, di *caduta* e di *redenzione* per *grazia* d'intermediari passati o presenti fra Dio e l'*uomo*, ma di PROGRESSO, Progresso indefinito fondato e misurato sulle opere nostre:

Nell'*Unità* della Vita, fraintesa, secondo noi, dalla Filosofia dei due ultimi secoli:

Nell'*Unità* della Legge per ambe le manifestazioni, *collettiva* e *individuale*, della Vita:

Nell'Immortalità dell'*io* che se non è se non l'applicazione della Legge PROGRESSO, rivelata innegabilmente oggimai dalla Tradizione Storica, dalla Scienza e dalle aspirazioni dell'anima, alla Vita manifestata nell'*individuo*:

Nella *Libertà*, senza la quale non possono esistere responsabilità, coscienza e merito di *progresso*:

Nell'*Associazione* successiva e crescente di tutte le fa-

coltà, di tutte le forze umane, come unico mezzo normale di *progresso* collettivo e individuale ad un tempo:

Nell'*Unità* del genere umano e nell'*eguaglianza* morale di tutti i figli di Dio, senza distinzione di sesso, di colore o di condizione e da non interrompersi se non dalla *colpa*:

E quindi:

Nella santa, inesorabile, dominatrice idea del DOVERE, unica norma alla Vita: *dovere* che abbraccia in ciascuno, a seconda della sfera in cui versa e dei mezzi ch'egli possiede, la Famiglia, la Patria, l'Umanità; la Famiglia altare della Patria, la Patria santuario dell'Umanità, l'Umanità parte dell'Universo e Tempio eretto a Dio che lo crea perché graviti verso Lui: *dovere* che comanda di promuovere il progresso altrui perché possa operarsi il proprio e il proprio perché giovi all'altrui: *dovere* senza il quale non esiste *diritto* e che crea la virtù del Sacrificio, sola pura davvero, efficace e sacra e gemma la più splendida che incoroni, santificandola, l'anima umana.

E finalmente, crediamo, non nel dogma attuale, ma in una nuova grande manifestazione religiosa fondata sui principii accennati, ch'escirà quando che sia dall'iniziativa d'un popolo libero davvero e credente – forse da Roma se Roma intenderà la propria missione – e accogliendo in sé la parte di Vero conquistata dalle religioni anteriori, ne rivelerà un'altra parte e schiuderà, spegnendo nel suo germe ogni privilegio, ogni intolleranza di casta, le vie al Progresso futuro.

Da questi principii – che abbiamo qui voluto rapidamente esprimere anche perché quanti vorranno giovarci sappiano a quali patti d'armonia con essi noi accoglieremo riconoscenti collaborazione e consigli – scendono tutte le norme che noi prefiggiamo alle cose dell'intelletto, della politica e dell'economia. Per noi la Politica, fatta *arte* e disgiunta dalla morale come vollero gli uomini di Stato e i di-

plomatici delle monarchie, è peccato dinanzi a Dio e rovina ai popoli. *Fine* della Politica è l'applicazione della Legge Morale all'ordinamento civile d'una Nazione, nella sua doppia attività, interna ed esterna: *fine* dell'Economia è l'applicazione della stessa Legge all'ordinamento del Lavoro, produzione e riparto: quanto tende a quel *fine* è Bene e bisogna progredire in esso: quanto contraddice ad esso o se ne allontana è Male e deve essere combattuto finché soccomba: popolo e Governo devono procedere uniti, come il pensiero e l'azione negli individui, nel compimento di quella missione. E ciò ch'è vero per una Nazione è vero tra le Nazioni: le Nazioni sono gli individui dell'Umanità. L'ordinamento nazionale interno è lo stromento col quale deve compirsi la missione della Nazione nel mondo. Le Nazionalità sono sacre e provvidenzialmente costituite a rappresentare nell'Umanità la divisione, il riparto del lavoro a pro' dei popoli come la divisione e il riparto del lavoro nel recinto della città devono ordinarsi al maggior beneficio di tutti i cittadini: se s'allontanano da quel *fine* scadono inutili: se persistono nel Male ch'è l'egoismo, periscono; né rivivono se non espiando e tornando al Bene.

Ma perché cessino le due sorgenti delle più tra le nostre piaghe, dissenso tra i governati e il Governo ed egoismo dominatore degli individui, è necessario costituire un Governo che rappresenti la mente, le tendenze, i doveri della Nazione ed è necessario determinare il *fine* nazionale, origine e norma dei doveri. Il primo è problema di forma da sciogliersi per iniziativa, in qualunque modo possibile, di tutto il paese: il secondo è da sciogliersi dai delegati della Nazione col PATTO NAZIONALE e con un sistema d'Educazione pubblica, comune ed obbligatoria, che il Patto determinerà.

Per l'uno come per l'altro, questione preliminare essenziale è conoscere e proclamare dove risieda la Sovranità.

Due Scuole, ambe straniere, ambe fondate su quello smembramento dell'*unità* umana al quale accennammo più sopra, tengono oggi il campo e risolvono in diversa guisa le questioni filosofico-religiose, politiche ed economiche che agitano le menti in Europa.

La prima ripone la Sovranità nell'*individuo*, nell'*io*. Senza nozione di Legge e quindi di dovere collettivo, essa trova, dovunque s'affaccia una espressione parziale, temporanea della Vita, *diritti* supremi, inviolabili; e fonda su quelli ogni ordinamento. La spontaneità individuale, sia ch'essa generi potenza di *fatto* sia che afferri istintivamente una norma di giusto e di vero è per essa il segno d'una *sovranità*: a evitare, a impedire che non degenerino in guerra civile i conflitti inevitabili fra tutte queste piccole *sovranità* locali, provvederanno, secondo i discepoli della Scuola, l'*interesse* e se non basta, l'azione della forza fra tutte preponderante. Essa conduce, in Religione, per quei che s'arrestano timidamente a mezzo la via, al *protestantismo*, pei più risolutamente logici, al *materialismo*: – in Politica, al *federalismo*, all'indipendenza quasi assoluta degli interessi locali, all'assoluta libertà dell'insegnamento, alla diffidenza sistematicamente ordinata d'ogni direzione governativa, e, nella vita internazionale, al *non-intervento*: – in Economia, alla concorrenza *illimitata*, al riconoscimento d'ogni *diritto* acquistato, se funesto o no al progresso dei più poco monta, all'unica norma del *lasciar fare*. Di tutte le facoltà umane, essa non accetta, come base alla convivenza civile, se non la Libertà. Lo Stato non è per essa che un aggregato d'*individui*, senza *fine* comune fuorché l'interesse di ciascuno: la Nazione, un aggregato di Comuni, sovrani tutti e padroni del proprio sviluppo: il Governo, un male necessario, da limitarsi quanto più si può e da lasciarsi all'ufficio d'una forza che trattenga i cittadini se accennino a derubarsi o trucidarsi l'un altro.

L'altra Scuola contraddice in ogni cosa alla prima. Essa colloca la Sovranità esclusivamente nella volontà *collettiva*, nel *noi* e la concentra a poco a poco inevitabilmente in un ristretto numero d'uomini se non nell'uno. Lo Stato è tutto per essa: l'individuo nulla o quasi: il concetto sociale gli è comandato e deve accettarsi da lui. La Nazione assorbe in un forte concentramento ogni indipendenza di vita locale: il concetto che la dirige deve essere fondato, teoricamente, sul *bene*: praticamente, non è sancito, elaborato, modificato da intervento di libero esame, di libero consenso dei cittadini: i migliori sono e devono essere chiamati ad applicarlo: ma non dal popolo: essi, i più almeno, escono dalla scelta dei pochi già dichiarati più capaci degli altri. L'*associazione* è prefissa, ordinata; ma per decreto e con patti uniformi, determinati. Gli stromenti del Lavoro, della Produzione, sono attribuiti successivamente allo Stato: le norme del riparto sono statuite dall'alto. Quella scuola guida in religione, al *cattolicesimo* nei paurosi, al *panteismo* nel più arditi di mente: – in politica, al dispotismo d'uno, di pochi o di molti non monta: – in Economia, alla ricerca, probabilmente infruttuosa, d'un grado limitato di benessere materiale, ma a patto di spegnere ogni possibilità di progresso o d'aumento nella produzione e spegnendo ogni sprone alla crescente attività, all'invenzione, all'iniziativa degli individui. Come per l'altra la Libertà, l'Autorità è tutto per essa.

Noi respingiamo quelle due Scuole, continuazione, sotto qualunque nome si mostrino, del *dualismo* racchiuso nel dogma che noi dichiariamo consunto: l'Istituzione repubblicana, come l'intendiamo, colloca il punto di mossa in più alta sfera, nella quale i due abusati termini Libertà e Autorità devono non combattersi ma armonizzarsi.

Il problema che agita il mondo non è la negazione dell'Autorità senza la quale è inevitabile l'anarchia morale e

quindi, presto o tardi, la materiale: è la negazione d'ogni *autorità* priva di vita, fondata sul mero fatto dell'esistenza nel passato o su privilegi di nascita, ricchezza o altro, mantenuta senza libero esame e assenso di cittadini e chiusa al progresso nell'avvenire: non è la negazione della Libertà, tolta la quale, è inevitabile la tirannide; è la restituzione di quel vocabolo-idea al suo vero significato: *facoltà di scegliere, a seconda delle tendenze, della capacità e delle circostanze, i mezzi per raggiungere il fine*; il rifiuto di quella libertà ch'è fine a se stessa e commette la società e l'umana missione all'arbitrio degli impulsi e delle passioni degli individui. L'*autorità* e la *libertà*, concepite come accenniamo, sono per noi egualmente sacre e devono, in ogni questione da sciogliersi, affratellarsi. *Tutto nella Libertà per l'Associazione*: è questa la formola repubblicana. Libertà e Associazione, Coscienza e Tradizione, Individuo e Nazione, l'*io* e il *noi*, sono elementi inseparabili dell'umana natura, essenziali tutti al suo sviluppo ordinato. Soltanto, a congiungerli in armonia e dirigerli all'intento, è richiesto un punto d'unione *superiore* a tutti. Le necessità della pratica ci riconducono quindi inevitabilmente ai sommi principii che annunziamo teoricamente più addietro.

La Sovranità non risiede nell'*io* o nel *noi*: risiede in Dio, sorgente della Vita: nel PROGRESSO che definisce la Vita: nella Legge Morale che definisce il Dovere.

In altri termini, la Sovranità è nel FINE. Siamo noi tutti esecutori riguardo ad esso.

La conoscenza del *fine* ci è data, per l'Epoca nella quale viviamo, dal nostro intelletto quando, ispirato dall'amore del Bene, move nel suo lavoro dalla Tradizione dell'Umanità a interrogar la *coscienza* e trova accordo tra quei due unici criterii del Vero.

Ma la conoscenza del *fine* ha bisogno d'un *interprete* che additi via via i mezzi opportuni a raggiungerlo e ne di-

riga le applicazioni ai diversi rami d'attività. E questo *interprete*, dovendo abbracciare in sé l'*io* e il *noi*, autorità e libertà, Stato e individui, e dovendo inoltre essere *progressivo*, non può essere un uomo o un ordine d'uomini scelti dal caso o dalla fatalità d'un *privilegio*, immobile per propria natura, di nascita, di ricchezza o d'altro. Non può dunque essere, dati i *principii* contenuti nel Patto di fede e di fratellanza, che il Popolo, la Nazione.

Dio e il Popolo: sono i due soli termini che sopravvivano all'analisi degli elementi dati dalle Scuole a fondamento del consorzio sociale. Roma sa per quali vie di sacrificio, di virtù cittadina e di gloria la bandiera che portava scritte quelle due solenni parole risuscitasse nel 1849 l'amore d'Italia per essa.

E qui possiamo, per ora, fermarci. Missione Italiana e quindi Unità di Nazione, *materiale* col riconquisto del Trentino, dell'Istria e di Nizza, *morale* coll'Educazione Nazionale, accoppiata coll'Insegnamento libero e protetto d'ogni diversa dottrina – Unità di difesa o *nazione armata* – Unità di Patto e d'ogni istituzione che rappresenti il progresso civile, politico ed economico di tutti gli Italiani – attività perenne del potere legislativo e amministrazione delle istituzioni concernenti il progresso nazionale a Commissioni delegate da esso e non al potere *esecutivo* – libertà di Comune sancita per quanto riguarda il progresso speciale delle diverse località – soppressione di tutti gli uffici destinati oggi a rappresentare una indebita influenza del Governo sulle diverse circoscrizioni locali – divisione dei poteri desunta non da un assurdo riparto di *sovranità* ma dalle diverse funzioni governative – diminuzione del numero degli impiegati e più eguale retribuzione tra essi – abolizione del giuramento politico – voto universalizzato, come cominciamento d'educazione politica – tendenza

della legislazione a far salire sulla via del progresso intellettuale ed economico le classi che più ne abbisognano e incoraggiamento dato dalla Nazione alle Associazioni Operaie industriali e agricole volontariamente costituite sotto condizione di certi patti generali e di moralità e capacità dimostrate – cure speciali date alle terre incolte d'Italia, alle vaste zone malsane, ai beni comunali negletti e creazione quindi d'una nuova classe di piccoli proprietari – unificazione del sistema dei tributi in modo da lasciare libera d'ogni gravame la vita cioè il necessario alla vita, da gravitare proporzionatamente sul superfluo e da evitare le soverchie spese di percezione – abolizione d'ogni vincolo che sopprima o inceppi la libera circolazione dei prodotti all'interno e all'estero – sistema economico fondato sul risparmio d'ogni spesa inutile e sull'aumento progressivo della produzione – riconoscimento d'ogni obbligo contratto anteriormente dalla Nazione – tendenza ad agevolare la mobilitazione del suolo – abolizione dei monopoli – responsabilità d'ogni pubblico agente – politica internazionale governata dal *principio* morale dominatore della Nazione – alleanze fondate sulla uniformità delle tendenze e del *fine* cercato – favore speciale a quanto possa affratellare l'Italia cogli elementi di future o crescenti nazionalità, colle popolazioni greche, romane e slave destinate a risolvere il problema dell'oriente d'Europa – queste con altre molte non sono che conseguenze dei sommi *principii* accennati e avranno sviluppo nella nostra Pubblicazione, e – se gli Italiani l'aiuteranno di concorso efficace – spiegazione più popolare in un foglio che aggiungeremo dedicato specialmente alle classi Operaie.

LA QUESTIONE SOCIALE

I.

Torniamo e torneremo sovente sulla questione sociale, perchè essa è la più santa e a un tempo la più pericolosa del periodo in cui viviamo e non vediamo finora che i più ne intendano i pericoli o la santità. Abbiamo da un lato, diffusi su quasi tutta l'Europa, agitatori volgari trascinati dalle misere condizioni in cui giacciono da secoli gli uomini del Lavoro a concetti d'odio e vendetta, di sostituzione d'una classe a un'altra, di disegni negativi d'ogni progressiva convivenza sociale, ai quali non può riescire se non di nuocere e di fare per lungo tempo indietreggiare la soluzione del problema: agitatori di seconda mano i quali, incapaci nell'anima d'odio o di basso spirito di vendetta ma affascinati per mobilità di fantasia dall'*azione* qualunque siasi, impazienti d'esame perchè le proposte suonino libertà e ribellione, accolgono senza studio dei fatti le affermazioni dei primi: uomini buoni ma corrivi a credere ciecamente e tentennanti ancora nella coscienza della propria forza, ai quali le false o esagerate asserzioni dei primi e il rapido assenso dei secondi persuadono ch'esiste al di fuori d'essi una arcaica gigantesca potenza presta a far l'opera loro e salvarli

dal dovere della lenta fatica e del sacrificio. Abbiamo dall'altro individui collocati dal caso o dall'arbitrio di pochi al sommo dell'edificio sociale e che dovrebbero appunto per questo sentir più forte il dovere di *dirigere* le Nazioni sulle vie del progresso, condannati dall'assenza d'una fede, dal vuoto d'ogni dottrina, dal presentimento d'ineluttabili fati a non conoscere via se non quella della *resistenza* dov'anche l'intravedano disperata e a vivere di giorno in giorno come possono e finché possono: poi, materialisti pratici servi per interesse d'ogni potenza che può dare ricchezza o dominazione prestì sempre ad accarezzare d'illusioni sulla debolezza del moto temuto i padroni o a rafforzare la tendenza alla repressione. E abbiamo tra i due una numerosa classe d'uomini tiepidamente buoni, tormentati di paura, di scetticismo, di fiacchezza e d'inerzia, che intravedono talora il dovere ma non sanno evocare in sé l'energia necessaria a compirlo, che presentano a ora a ora i pericoli dell'indifferenza ma s'arretrano davanti a quel lampo invece d'innoltrare d'un passo e giovarsi dell'incerto bagliore a collocarsi risolutamente sulla via diritta.

Gli uomini della prima classe – lasciando da banda gli agitatori volgari che saranno schiacciati qualunque volta s'attenteranno d'agire – rinsaviranno col tempo e le delusioni. È impossibile non s'avvedano presto o tardi che l'*azione* è colpa quando ha un intento non giusto, follia quando la riuscita non è possibile – che se il problema dell'emancipazione Operaia è universale, le condizioni diverse nei popoli fanno diversi i modi, che a *ciascun* popolo appartiene essenzialmente il segreto della scelta di questi modi e che l'indipendenza di concetto nazionale da una direzione straniera è la prima forma della libertà collettiva e pegno a un tempo di quella coscienza della propria forza, senza la quale non è dato ad alcuno di compier doveri e di conquistare diritti – finalmente che non è potente ad un

fine se non l'*unità* di forze omogenee e che l'illudersi a cercar potenza per fare in una Associazione cosmopolitica in seno alla quale una Sezione crede nella giustizia della proprietà *collettiva*, un'altra in quella della proprietà *individuale*, una terza nell'onnipotenza dello Stato, una quarta nell'abolizione degli Stati a pro' d'una illimitata autonomia di Comuni, una quinta nel predominio dello spirito e dell'Ideale, una sesta esclusivamente nella materia e negli atomi vaganti d'un concorso fortuito torna tutt'uno col cercar vittoria da un esercito nel quale un battaglione mova di fronte mentre un altro volga a diritta, un altro a sinistra e un quarto retroceda sotto capi non intesi fra loro.

La seconda classe d'uomini – lasciando da banda Governi che s'affaticano a vivere di *negazioni* – è composta d'incorreggibili. La bassezza dell'animo li fa inaccessibili a ogni cosa che non sia la prepotenza d'un *fatto*. Oggi, l'opera loro indugia il progresso, ma più in virtù di vizi che sono in noi che non in virtù d'influenza reale che sia in essi; e quando, curati quei vizi, il *fatto* nuovo s'affaccerà, sfumeranno nel nulla o mendicheranno a noi che non accetteremo il diritto di proferire le stesse menzogne a pro' nostro.

Ma la terza classe è ben altrimenti numerosa e importante, non solamente per le condizioni d'intelletto educato e di possedimenti che la farebbero, se volesse, arbitra dallo Stato ma perché in essa sono latenti i germi del bene isteriliti negli altri. Tolta via una genia di speculatori e di banchieri insaziabili che contaminano le buone vecchie abitudini del commercio e preparano crisi tremende ai popoli, gli uomini delle classi medie furono e sono tuttora uomini di lavoro e ne sanno il valore la dignità. In un periodo nel quale, sciolti per molte cagioni tutti i vincoli d'unità morale, di viva fede e di culto a un *fine* comune, non rimane a norma di vita che l'*io*, hanno ringrettiti affetti e virtù ad affetti verso l'angusto cerchio privato, a virtù domestiche e

inoperose oltre il recinto della famiglia e dei pochi amici, ma la facoltà d'intendere e d'operare il bene vive in essi, più sviata e intorpidita che spenta. Da queste classi borghesi che si affermarono coll'antica emancipazione dei nostri Comuni, escirono, in tempi più recenti, forti fatti di lunga ostinata resistenza ai dominatori stranieri e torme di giovani volontari per le battaglie dell'Unità nazionale e apostoli incontaminati del Vero e di questa stessa emancipazione del popolo che noi predichiamo. Gli Artigiani d'Italia lo sanno e serbano, buoni come sono, animo grato ai fondatori degli asili per l'infanzia, delle Casse di risparmio, delle prime Scuole popolari, rimedi inefficaci ai loro mali ma creduti allora i soli possibili e occasione del ridestarsi del popolo alla coscienza di fati migliori. Chi s'adopra fra noi a seminare astio fra classe e classe e irritare il *povero popolo* contro chi s'emancipò primo o contro ai detentori, quali essi siano, di capitali, fanno opera trista che non giova agli Artigiani e suscita a sospetti di pericoli che in realtà non esistono tutta una moltitudine di cittadini necessari anch'essi al progresso della nazione.

Non esistono per chi ama e intende se non due classi di cittadini, i buoni e i tristi, gli amorevoli al bene altrui e capaci di sacrificio e gli egoisti, se borghesi o artigiani non monta, che non pensano se non al proprio benessere. Se la tendenza a questo egoismo s'incontra più frequente tra quei che possiedono, la cagione sta nelle più numerose tentazioni materiali che l'accarezzano, nei Governi che, a serbarli amici, circondano di monopoli e privilegi civili e politici la loro ricchezza e in una dottrina economica buona a suo tempo, funesta in oggi, che dei due elementi d'ogni progresso, Libertà e Associazione, non conosce che il primo e che travolta nel materialismo del periodo in che nacque, sostituisce al problema *umano* un semplice problema di *produzione*. Bisogna combattere l'infausta dottri-

na, mutare i Governi fondati sul monopolio e sul privilegio, illuminare quei molti, sviati dalla Stampa semi-ufficiale, sulle condizioni reali degli Artigiani, sulla potenza del loro moto, sull'urgente da farsi. E s'anche il tentativo non riuscisse, bisogna farlo per dovere, per testimonianza a tutti dell'animo nostro, per assicurarci nelle opere future una pura coscienza. Cento, cinquanta, venti anime sottratte per noi all'*errore* che minaccia di riescire fatale all'intorpidita società d'oggi, sono premio che basta al tentativo sul quale insistiamo.

L'*errore*, l'errore fondamentale che addormenta nella classe d'uomini alla quale accenniamo la tendenza a esaminare seriamente il problema e tentar di risolverlo concordemente con noi, è quello di guardare al moto Artigiano, non come a fatto provvidenziale e ineluttabile, ma come a frutto di tempi politicamente agitati e fenomeno che un migliore assetto governativo e alcuni lievi miglioramenti ai mali più urgenti dileguerebbero.

Quei che così pensano fraintendono interamente i caratteri del moto.

Il moto è intimamente e indissolubilmente connesso colla questione politica né raggiungerà il proprio fine se non sciolta quella. Nessuna trasformazione può compirsi senza l'impianto d'istituzioni politiche corrispondenti al *principio* che le dà vita e potenza: chi tentasse operarla isolata susciterebbe una serie interminabile e inefficace di tremende guerre civili. Nessuna rivoluzione politica può d'altro lato farsi legittima e riescire a buon porto se non modifichi gli ordini sociali e non inizi la vita nazionale una classe d'uomini fino a quel giorno diseredati: dove nol faccia, crea irrevocabile la necessità d'una nuova rivoluzione dopo non lungo intervallo di tempo e una sorgente di perenni contese civili in quell'intervallo. Ma la questione sociale ha una vita propria, immanente, indipendente dall'al-

tre di tanto che, affacciata una volta, non può spegnersi per cosa ch'altri faccia in manifestazioni diverse della vita della Nazione. Tutte le libertà amministrative possibili s'anche poteste – ciò che non è – ottenerle cogli ordini attuali, non varrebbero a farla retrocedere: il suffragio universale stesso – ed è, senza rivoluzione politica, utopia inverificabile – non basterebbe a sopirla e diverrebbe un'arme in mano agli uomini che la promovono. Soltanto, quell'arme potrebbe sviarsi: diventare stromento di sanguinose guerre civili in pugno al primo uomo dotato dell'energia audace di Spartaco o stromento di tirannide contro tutti a pro' del primo usurpatore capace, come in Francia, di largamente promettere senza attenere. In Russia il moto sociale s'agita più potente d'assai che non il politico. E il programma, dal quale oggi accenna a retrocedere, dell'*Internazionale* medesima è prova che se le grandi questioni politiche o di *principii* non fossero, il moto *sociale* vivrebbe pur sempre: bensì di vita anormale, costretto più sempre nei limiti della questione puramente materiale e aperta quindi a tutti i suggerimenti delle passioni e degli appetiti. La politica – come deve intendersi – è consecrazione, non cagione, del moto ascendente Operaio.

Molti fra gli uomini ai quali s'indirizzano più specialmente le nostre parole, credono in Dio o lo dicono. Hanno mai pensato, se quella credenza è in essi, non puro suono di labbra, ma realtà profonda nell'anima, alle conseguenze ch'essa trascina logicamente con sé? Hanno pensato che, se Dio esiste, esiste necessariamente fra Dio e la sua creazione un pensiero, un disegno provvidenziale? Ch'esiste per la vita dell'individuo e dell'Umanità un *fine*? Ch'esiste per noi tutti, individui e società, un sacro assoluto dovere di cooperare a raggiungerlo? Che un *fine*, qualunque sia, assegnato all'Umanità ha essenzialmente bisogno, per essere raggiunto, di tutte le facoltà, di tutte le forze collegate,

esplicate o tuttavia latenti nell'Umanità stessa? Che conquistare gradatamente e costituire coll'Associazione l'*Umanità Morale della famiglia umana* è indispensabile scala a quel fine? Che quindi la negazione progressiva di tutte le caste, di tutte le distinzioni artificiali e – nei limiti del possibile – di tutte le ineguaglianze tendenti a separare gli uomini e diminuirne l'associazione e il lavoro concorde, è parte del disegno provvidenziale? In questa serie di deduzioni innegabili, possiamo dirlo, da chi ammetta il *principio*, vive la cagione del moto attuale, vive la sua legittimità, vive la certezza della sua vittoria e dovrebbe vivere in noi tutti, cattolici e protestanti, cristiani e non cristiani, quanti crediamo in Dio, quel senso di riverenza e d'amore per le classi ch'oggi battono alle porte del mondo civile da noi provato davanti a ogni vita nascente, alla culla d'un individuo, d'un popolo, d'una razza? Dio dice a noi tutti: *Adorate e operate a pro' d'essa*.

Due sole cose potrebbero frammettere un dubbio tra la percezione del Vero e l'*azione*. È quel grado di progresso da salirsi appartenente all'Epoca nostra? È la coscienza di questo progresso sufficientemente desta e operosa nella classe che deve salirlo?

Alla prima interrogazione risponde affermativamente il *passato*: alla seconda, con eguale affermazione, il *presente*. Storia e fatti dell'oggi convalidano la nostra fede e possono, comunque più imperfettamente, guidare alla stessa persuasione quanti hanno la sventura di non credere in Dio.

Noi non possiamo intessere qui un corso di Storia, ma diciamo che chi vorrà interrogarla troverà additato come termine fondamentale e fine immediato dell'Epoca l'Emancipazione Artigiana: troverà esaurita la serie dei termini precedenti quest'uno e anteriormente conquistati dall'intelletto del mondo civile. Attraverso le aristocrazie teocratiche primitive, il dualismo di quelle e del principato, il

dispotismo sottentrato dell'Uno, le repubbliche aristocratiche, le guerre e le conquiste dell'elemento democratico in seno ad esse, l'Impero, poi il nuovo dualismo tra esso e il Papato, il patriziato feudale, i Comuni, le Monarchie cercanti in essi aiuto a sottomettere gli eredi dei guerrieri padroni di feudi e più giù fino a noi le ribellioni popolari d'Europa e la Rivoluzione del secolo scorso, le caste si logorarono a una a una, il cerchio dell'associazione s'estese, l'unità della famiglia umana andò successivamente ampliandosi. Gli uomini diseredati, per difetto di nascita o forza, d'ogni convivenza passarono successivamente dalla condizione di vittime consacrate se prigionieri in guerra o di cose in mano dei loro padroni a quella di schiavi nudriti perché lavorassero – da quella alla condizione di servi della gleba o d'un uomo – poi a quella d'agenti di produzione retribuita a salario determinato dalla cieca legge dell'offerta e della richiesta e dall'arbitrio dei detentori di stromenti del lavoro. Gli emancipati di quella classe d'uomini che avevano per virtù propria, affetto degli antichi padroni o caso potuto raccogliere una somma più o meno determinata di fattori della produzione si collocarono classe intermedia tra gli antichi padroni ordinati a governo e i milioni mutati di servi in artigiani e furono detti borghesi. La Rivoluzione Francese del secolo scorso fu, nei risultati pratici, rivoluzione borghese e dotò quell'elemento di privilegi civili e politici d'ogni sorta. Se non che, proclamando, come principio, eguaglianza fra tutti i figli della Nazione, chiamando il popolo a meritare colla difesa del territorio, suscitando colla predicazione della Libertà e dei diritti spettanti a ogni uomo le facoltà fino allora latenti d'entusiasmo e di dignità individuale, rivelò ai figli del Lavoro, al quarto Stato, com'oggi dicono, diritti, doveri e coscienza di forza ad un tempo. E oggi si tratta per essi di tradurre in fatto un principio teoricamente accettato. La progressione è visibilmente

te continua; e addita maturi i tempi perché il problema si sciolga.

Il presente dichiara intanto ai meno veggenti l'irrefrenabile potenza del moto. Il sorgere, l'agitarsi della classe Artigiana in cerca d'un migliore avvenire, è universale: non è terra in Europa che non ne manifesti più o meno minacciose le aspirazioni. Gli Artigiani possono in un luogo o in un altro traviare nel metodo, nella scelta dei mezzi; ma il fine è unico e il senso di questa unità li chiama ad affratellarsi di terra in terra gli uni cogli altri e il senso di questo affratellamento compito o possibile crea in essi la sola cosa che ad essi mancasse, coscienza di forza. In qualunque modo si giudichi, tremando delle conseguenze o salutandole, come noi facciamo, indizio certo d'un'Era nuova, d'un nuovo stadio d'Educazione salito dall'Umanità, cominciamo a intender noi tutti che questo moto non è sommosa passeggera ma avviamento a una grande rivoluzione impulso provvidenziale da non retroceder più mai finché non abbia raggiunto il fine.

Si raggiungerà con voi o contro voi, uomini delle classi emancipate? La scelta sta in mano vostra. Noi non possiamo che insistere ad affacciarvi di tempo in tempo, per debito di coscienza, il problema. Ma badate: è problema di Sfinge: dovete risolverlo o correte rischio d'essere divorati. Voi siete oggi nella posizione assunta dall'Europa politica nella questione d'Oriente. Per terrore della Russia, l'Europa s'ostina a puntellare artificialmente un Impero, il Turco, condannato irrevocabilmente a perire e travolgere, disperate d'ogni altro aiuto, le popolazioni indigene, alle quali è affidata l'esecuzione della sentenza, in braccio allo Tsar; voi, per terrore irragionevole del moto Artigiano, siete a pericolo di travolgerlo sotto l'influenza d'agitatori che insegnano agli Artigiani la necessità d'abborrirvi e distruggervi. Ricordatevi che l'ostinazione delle monarchie a ne-

gare il diritto repubblicano di Francia creò il Terrore e le carnificine del 1793. Siete oggi in tempo per promuovere pacifico e regolare il moto con noi: domani forse, ve lo diciamo tristemente convinti, v'udrete ripetere: *è tardi*.

II.

Per quali modi potrebbe verificarsi tra le classi operaie e le medie la concordia invocata?

Il modo più decisamente migliore è uno: e tutti sanno qual sia per noi. Ma anch'oggi e sotto l'impero delle istituzioni dominatrici, quella concordia nel moto può iniziarsi e i modi son molti: primo fra tutti, senza il quale ogni suggerimento sarà inascoltato, è per le classi medie quello sul quale andiamo insistendo: studiare con vero amore e intenzione deliberata di giovarlo, il moto Operaio. Un miglioramento *morale* in noi stessi è sempre a capo d'ogni grande mutamento, di ogni grande impresa.

E questo miglioramento morale è urgente davvero. Oggi, la piaga che più rode l'anime nostre è l'*indifferenza*. La schiavitù di tre secoli ci ha rapita gran parte della coscienza di forze che pur sono in noi per operare e riuscire. Il materialismo entrato in noi appunto colla schiavitù ha, come sempre, scemato, limitando dentro un angusto meschino orizzonte le conseguenze delle opere, quel senso dell'importanza, della santità della vita ch'è la più forte sorgente delle grandi cose. A che migliorare noi stessi se dobbiamo morire interi, organismo e spirito che lo move, domani? A che affaticarci e affrontar sacrifici, quando nessuna Legge intelligente è malleadrice dei risultati, quando l'edifizio penosamente innalzato sarà forse rovesciato dal primo soffio di vento, dal primo fatto che sorgerà impreveduto? I *fini* eterni, le lente potenti manifestazioni che ina-

nellano l'una coll'altra le generazioni e frutteranno ai pro-nipoti, trovano intorpidita la mente e incerto, scettico il cuore. Un machiavellismo, ch'è la *pratica* del materialismo, sceso dall'anima, potente di desideri ma disperata di meglio, del povero Machiavelli e peggiorato dai fiacchi arrendevoli successori, ha colpito di gelo le migliori facoltà nostre insegnando che non s'hanno da affrontare e dominare le circostanze ma s'ha da cedere ad esse e veder di trarne il men tristo partito possibile. Per tutte queste cagioni riunite, abbiamo a poco a poco sostituito all'adorazione del Dio-vere l'idolatria dell'*opportunità*, all'Ideale divino il piccolo calcolo delle conseguenze *immediate*, alle norme d'una Legge suprema su tutta quanta l'Umanità la breve signoria del *fatto* compiuto, alla Verità che non muore la *realtà* transitoria dell'oggi. Talora, gli istinti dell'anima immortale si ribellano dentro noi: i bollori giovanili del sangue e un avanzo d'umana dignità mutata in orgoglio spronano a proteste virili; ma l'impulso non dura e un nobile fatto è seguito da lunghi intervalli d'ignavia e d'inerzia. Splende in noi, ricordo della nostra missione, qualche solitario lampo di virtù, ma la *costanza* in essa è sparita; e se il Bene trapela agli occhi dell'intelletto, ci stringiamo sconfortati nelle spalle dicendo: *Non è da noi il raggiungerlo*: fidiamo al caso, a nuove incerte circostanze, alla generazione che verrà dopo noi, l'impresa ch'è nostra. I nostri studi si rivolgono tutti al passato, tanto ci sentiamo incapaci di promuovere l'avvenire; e in quel passato non cerchiamo incitamenti a *fare* e indizi del *come*, ma obbligo delle cure presenti e pascolo a una infeconda vanità di *sapere*, invece d'una attiva filosofia della vita. Così, ringrettiti, isteriliti, diseredati d'*azione*, ci avvolgiamo in un manto d'indifferenza che chiamiamo rassegnazione di prudente, ed è codardia morale. Se la miseria passa gemendo d'innanzi all'uscio della nostra casa, la soccorriamo cristianamente ma senza pur

sospettare che incombe a noi di prevenirne il ritorno, di rintracciarne le ingiuste cagioni e di cancellarle. Se un popolo-Martire, dopo d'aver eroicamente combattuto per la propria *nazionalità*, scende con dignità nella tomba – se una intera famiglia di popoli muti finora e separati dal comune progresso Europeo fremme moto su tutta una vasta zona e chiede ammissione al banchetto del mondo civile – plaudiamo come spettatori a sublime spettacolo, ma senza esigere che un mutamento nella nostra politica internazionale aiuti il Martire a risollevarsi o promova quel moto ascendente d'una intera razza. È stato necessario che, pari alla minaccia del festino di Balthazar, il funesto bagliore degli incendi parigini illuminasse per noi una protesta emancipatrice degli Operai, perché – scossi non dall'amore ma dalla paura – volgessimo la nostra attenzione al problema agitato visibilmente da mezzo secolo per chiedere, dopo pochi momenti di studio, ai Governi di proteggerci contro i pericoli e risolvere per noi la questione.

I Governi d'oggi guasti dal principio esaurito e condannato a sparire onde tutti s'informano, sono impotenti a risolverlo; e le cieche brutali resistenze, arme unica ch'essi sappiano e possano per un tempo adoperare, accumulerranno su voi che invocate protezione da essi odii e vendette che nessun pacifico apostolato da parte nostra potrà scongiurare e scoppieranno un dì o l'altro tremendi. Voi soli, uomini delle classi medie, potete allontanar quei pericoli. La causa è vostra: dovete non delegarne gli obblighi ad altri, ma soddisfare ad essi voi medesimi coll'amore, collo studio, e con opere perseveranti.

È tempo che, scotendo da sé una inerzia, che li fa parere ed essere in parte complici di colpe non loro, gli uomini delle classi medie tornino al vero concetto della vita data da Dio perché si comunichi ad altri e intendano ch'essi sono quaggiù depositari d'una missione da non violarsi impune-

mente nel presente e nell'avvenire. Giunti prima a un grado di sviluppo intellettuale ed economico, essi devono oggi aiutare chi rimase addietro a salire. Da diciotto secoli le loro labbra mormorano la santa parola di Gesù *egualianza delle anime*: è tempo che quella parola scenda dalle labbra nel cuore e lo fecondi ad opere attive a pro' dei loro fratelli. Essi li chiamano tali nel recinto del Tempio, davanti a Dio; ma non deve essere la Terra tempio di Dio? Non deve esserne Sacerdote tutta quanta l'Umanità? Non sono gli Eguali davanti a Dio chiamati ad esserlo davanti agli uomini? Non dovrà mai aggiungersi a quella santa parola la più santa preghiera colla quale Gesù invocava che «il Regno di Dio si trapiantasse per opera nostra per quanto è possibile dal cielo dove splende come nostro Ideale sulla terra ove deve incarnarsi in *realtà*?» Guardino al levarsi di queste plebi reiette ieri a condizione di casta inferiore, anelanti oggi a penetrare nel recinto della Città, non come a sommossa passeggera ma come a marea suscitata dall'alito divino, non con paura ma colla riverenza amorevole colla quale si guarda a un grande fatto provvidenziale. *La famiglia umana accenna a salir d'un passo* sulla via che guida alla meta assegnata. È pensiero da far balzare di gioia ogni uomo che è buono o intende a meritare quel nome; e la gioia dovrebbe esser maggiore in chi è in alto e può porgere una mano aiutatrice ai compagni di viaggio.

Prima cosa da farsi è l'accertare quali siano i bisogni delle classi Artigiane, quali i loro patimenti e quali i rimedi che invocano. Bisogna chiederlo ad esse, interrogarle dappresso, agevolarne l'espressione collettiva e sincera. Cento cinquanta Società Operaie – e il numero andrà crescendo ogni giorno – hanno poche settimane addietro costituito in Roma un Centro incaricato di parlar per esse, hanno annunciato che tenterebbero l'impianto d'una pubblicazione settimanale a quel fine: bisogna proseguire nell'opera ini-

ziata da noi e promuovere quell'intenzione sottoscrivendo. Taluni – sia lode ad essi – lo han fatto: seguano molti l'esempio: l'utile del raccogliere documenti necessari a intendere e risolvere la questione s'accoppierà al pegno di concordia e d'affetto dato così agli operai. Il resto è da farsi col contatto personale, scendendo nelle loro officine, affratellandosi con essi nelle radunanze commemoratrici delle loro Società, conversando fraternamente con quanti ricevono commissione individuale di lavori, arrestandosi al solco del villico a interrogarlo sulle sue condizioni, sulla famiglia, su ciò che più potrebbe giovargli. E questo contatto amorevole frutterà a un tempo intenzione dei modi di fare il bene e potenza di combattere il male, di confutare gli errori economici suggeriti ad essi dai demagoghi per mestiere, di sperdere il fascino di speranze destinate a tornare illusioni.

Poi, l'Istruzione. I più tra gli Artigiani la cercano avidamente e il darla toccherebbe a chi l'ha. Un Governo repubblicano la darebbe gratuita, obbligatoria, Nazionale a tutti i figli della Patria comune. Ma intanto gli uomini delle classi abbienti possono, volendo, darne gran parte. In ogni centro considerevole d'industria dovrebbe impiantarsi una scuola per insegnare agli Artigiani disegno lineare, geometria, elementi d'algebra, meccanica, chimica, applicazioni pratiche della fisica ed altro. Ma ogni località anche di secondo e terzo ordine può avere, mercé un piccolo sacrificio d'oro e di tempo, riunioni serali o pei giorni festivi nelle quali si partecipi agli Operai un insegnamento morale, si narrino popolarmente le tradizioni dei nostri Padri, si trasmettano nei loro punti salienti le vite dei nostri Grandi, si comunichi la conoscenza geografica della nostra Terra congiunta a considerazioni generali sulle condizioni delle varie contrade che la costituiscono, dei vari rami dall'umana famiglia che vivono in essa. E in ogni località dovrebbe

formarsi per via di doni una piccola Biblioteca popolare circolante; e in ogni località agricola, dove pur troppo non si sa leggere, un giovine dovrebbe raccogliere intorno a sé i coltivatori e leggere per essi, spiegando ove occorra, un buon libro. Quando pensiamo all'immenso bene che può derivare da un'ora sottratta a sterili sollazzi, da poche lire sottratte a inutili spese, ci sembra impossibile ch'altri non cerchi a se stesso su questa via il sereno soddisfacimento d'averlo operato o tentato. Chi scrive leggeva poc'anzi in un giornale italiano, miste a un inno all'ebbrezza, dichiarazioni frementi vendetta e retribuzioni di sangue per la fucilazione, delitto ed errore ad un tempo di tre fra i combattenti a pro' del Comune di Parigi; e pensava: anche l'ira è santa talora e nessuno può osare di rimproverarne, per cagione siffatta, l'espressione. E nondimeno, non dobbiamo noi repubblicani raccogliere l'ultima parola di Rossel, soffocare quell'ira e ricordare che non vinceremo se non a patto d'esser migliori dei nostri nemici e non calcarne le orme colpevoli? Se quei giovani buoni nel profondo dell'anima e repubblicani spendessero l'ora devota ad alimentare un odio sterile, com'essi dicono, fra le bottiglie, tra i loro fratelli popolani, nel modo or ora accennato, non gioverebbero più assai alla Causa che intendono di promuovere? Non è più potente a pro' d'un popolo abbandonato un germe di comunione e d'amore che non cento grida di rabbiosa vendetta?

III.

Abbiamo accennato agli aiuti da darsi dagli uomini delle classi medie all'espressione ufficiale dei bisogni e dei voti degli Operai d'Italia che la Commissione Direttiva eletta nel Congresso di Roma sta preparando; e abbiamo accen-

nato all'istruzione da diffondersi tra i lavoratori dell'Industria e la considerevole popolazione agricola anche più abbandonata finora. Ma le classi medie potrebbero anch'oggi, volendo, fare ben altro. Una Associazione formata collo scopo di raccogliere capitali destinati a promuovere gli esperimenti degli Operai, somministrando, senza speculare, anticipazioni alle Società di cooperazione, comprando a basso prezzo terre incolte o neglette e offrendone, a certi moderati patti per l'avvenire, la coltivazione e la proprietà ad agricoltori volenti e capaci, associati, potrebbe, se le prime prove riuscissero, produrre splendidi risultati. Se non che ora intendiamo parlare soltanto di quelle manifestazioni che senza gravi sacrifici o pericoli basterebbero a stringere con immenso beneficio del paese concordia d'affetti fra le classi Artigiane e le medie; e ne accenneremo due o tre in via d'esempio.

Mal si trattano i piati che sorgono frequenti fra i lavoratori e gli intraprenditori dagli stessi onde escirone le cagioni: il senso quasi sempre esagerato dell'ingiustizia negli uni, della soverchia esigenza negli altri, inacerbisce le contese e vieta ai contendenti l'imparzialità necessaria agli accordi. L'istituzione, pendente questo inevitabile periodo di transizione, di Consigli conciliativi, composti per metà di padroni per metà d'operai, esciti tutti naturalmente dall'elezione e presieduti, se vuolsi, da un individuo capace appartenente alla magistratura ed eletto egli pure, riuscirebbe sommamente giovevole in tutti i dissensi che sorgono frequenti tra i lavoratori e i capitalisti che li impiegano. E la missione di Consigli siffatti potrebbe facilmente estendersi a un diritto d'invigilamento sulla salubrità dei locali e su quanto riguarda il lavoro in alcuni pericolosi rami d'industria. L'impianto di questi Consigli può soltanto e dovrebbe essere provocato, offerto dalle classi medie.

Un fatto di più grave importanza dovrebbe, per impul-

so degli elettori che appartengono tutti alle classi medie, iniziarsi dai loro deputati: fatto che proverebbe ufficialmente il grado d'importanza raggiunto dalla questione sociale e avvierebbe la Stampa e l'opinione pubblica su via migliore di quella d'oggi. Un deputato, Agostino Bertani, ha dato pochi dì sono indizio d'animo desto alla necessità d'occuparsi delle condizioni dei lavoratori italiani, proponendo una inchiesta sullo stato delle nostre classi agricole. Se non che una inchiesta, dov'anche fosse concessa, condotta da uomini parlamentari e colle abitudini prevalenti, non darà mai – e una serie di fatti anteriori lo prova – risultati pratici. L'inchiesta prima dovrebbe essere fatta dagli Operai e lo sarà se le Società, respingendo proposte d'isolamento o di metodi diversi che ritarderebbero l'emancipazione invocata, si stringeranno intorno alla Commissione Direttiva eletta nel Congresso di Roma; poi tolta a base, darebbe luogo a facile verificaione e ad esame dal Parlamento. Ma parecchie fra le piaghe che mantengono le tristi condizioni materiali delle classi Operaie son note, accertate e dovrebbero ispirare a quanti hanno in Parlamento potuto serbare intatto il senso del Dovero verso il paese una serie di risoluzioni che affacciassero all'Italia ufficiale il problema sociale in modo più solenne ed urgente e additassero alcuni non foss'altro dei primi rimedi. Convinti com'essi sono o dovrebbero essere che il problema economico è un problema di produzione – che per produrre bisogna vivere – che quindi il *necessario* alla vita è sacro e dovrebbe essere immune da ogni diretto o indiretto prelevamento – le Risoluzioni dovrebbero, precedute da un sommario delle condizioni attuali e dei loro pericoli, chiedere un riordinamento del sistema delle tasse diretto a lasciare intatto il *necessario* e non operare se non dove comincia il *superfluo* alla vita. E convinti come sono o dovrebbero essere che le grandi questioni sociali non si sciolgono a spic-

chi ma afferrandone l'insieme e porgendo soddisfacimento a tutte le loro più determinate e giuste esigenze, dovrebbero toccare nella serie delle proposte il lato morale, intellettuale, economico del problema, dalla necessità d'un radicale rimutamento della Legge elettorale e d'una educazione nazionale obbligatoria e gratuita fino alla formazione d'un capitale destinato a mallevadoria di certe operazioni prima delle associazioni artigiane industriali e alla concessione di terre appartenenti alla proprietà dello Stato e dei Comuni alle associazioni agricole. Le proposte sarebbero senz'alcun dubbio sommariamente respinte dall'Italia ufficiale; ma la questione rimarrebbe posta ne' suoi veri termini davanti al paese, il pegno di concordia che noi chiediamo per gli Artigiani dalle classi medie sarebbe dato, il popolo saprebbe a quali uomini ha diritto di rivolgersi pei miglioramenti invocati e l'Italia non ufficiale, arbitra suprema un dì o l'altro di tutti e di tutto, risolverebbe più assai rapidamente il problema.

Il riordinamento del Lavoro sotto la legge dell'*associazione* sostituito all'attuale del *salario* sarà, noi crediamo, la base del mondo economico futuro, e implica che un capitale indispensabile all'impianti dei lavori e alle anticipazioni necessarie debba raccogliersi nelle mani degli Operai associati. Questo avverrà per vie diverse, delle quali dovremo a poco a poco parlare. E tra queste vie una che per opera dei buoni delle classi medie potrebbe, in questo periodo di transizione, condurre all'intento è quella d'ammettere i produttori artigiani alla partecipazione negli utili dell'impresa. Esperimenti di questo genere furono, sin dal 1830, tentati e riuscirono: provarono una verità economica troppo negletta, che per aumentare la somma della produzione non basta d'aumentar la richiesta o di trovare nuove sorgenti al lavoro, ma è necessario aumentare il valore produttivo d'ogni individuo e che questa attività produttrice

aumenti in ragione diretta della parte che gli è concessa nei frutti della produzione: il lavoro libero produce più del lavoro servile e nelle condizioni attuali l'operaio che, senza interesse alcuno materiale o morale nei risultati della produzione, non dà, generalmente parlando, se non quel tanto di lavoro necessario a rivendicargli il salario pattuito, ha dalla compartecipazione sprone a produrre maggiormente e meglio. Una prova di ciò che affermiamo escì dall'Associazione istituita nel 1830 in Parigi dal signor Leclair, nel suo Stabilimento per la pittura degli edifizii. D'un altro notabilissimo diede i più minuti ragguagli il nostro collega Aurelio Saffi nel n. 35 della *Roma del Popolo*, ed esortiamo a meditarlo chi l'avesse, trasvolando, negletto. I particolari d'un terzo furono poche settimane addietro raccolti da uno scrittore francese di merito, Eugenio Véron, e sommano a questo:

«Il signor Briggs, ricco proprietario di miniere carbonifere in Inghilterra, e presidente d'una Lega tra i padroni formata per resistere alle pretese dell'*Unione* degli Artigiani, stanco dei dissensi continuamente rinascenti nelle sue officine, prese nel 1864 altra via.

«Egli divise la proprietà delle sue miniere di carbon fossile, valutate a 2,250,000 franchi in 9000 azioni di 250 franchi cadauna e costituì una Società in accomandita. Serbò 6000 azioni per sé ed offerse agli operai ed ai clienti delle miniere le altre 3000.

«Trattavasi ora di persuadere gli operai – cosa del resto che, pel prezzo elevato a cui erano valutate, non riusciva facile – a far acquisto di queste azioni; però a raggiunger l'intento non si vide mezzo migliore che associare gli operai stessi ai beneficii delle miniere.

«Il fondo sociale venne diviso in due parti: da una parte un capitale fittizio rappresentante il lavoro degli operai, dall'altra il danaro degli azionisti. I salarii quotidiani, man-

tenuti al corso ordinario, furono assicurati agli operai delle miniere quale interesse del primo di questi due capitali; pel secondo, gli azionisti acquistarono diritto a un interesse del 10 per cento sui proventi. Si considerò il superfluo dei beneficii come un utile comune a tutta la Società, quindi da ripartirsi proporzionatamente tra tutti i membri cooperatori.

«Se, a cagion d'esempio, il beneficio annuale risulta del 14 per cento del capitale in azioni, compete a questo capitale il 10 per cento a titolo d'interesse e il 2 per cento a titolo di profitto; – il 2 per cento restante poi è di spettanza degli operai, quale parte dei beneficii, e ripartito in proporzione dei salarii di ciascuno.

«A incoraggiarli sul principio a rendersi possessori di azioni, fu concesso agli operai azionisti, in questo riparto di beneficii, il 10 per cento sul totale annuo dei loro salarii, mentre che agli altri non toccò se non il 5 per cento. Questo metodo di ripartizione fu modificato solo nel 1867.

«Il dividendo degli operai azionisti fu eguale al *dodicesima parte* dei loro salari, e all'*otto centesima parte* per gli altri.

«Temendo, come sempre, un'insidia, gli operai titubarono sui primi tempi ad approfittare dei vantaggi loro offerti, ma allorché poterono constatare le realtà del dividendo, caddero le loro diffidenze.

«Nel 1867 i beneficii netti furono di 510,425 fr., avvertendo che 200,000 fr. furono messi da parte onde assicurare agli operai una ripartizione di utili nell'eventualità di cattive annate.

«Nella deposizione da essi fatta davanti la Commissione reale di Londra, dalla quale noi togliamo questi dettagli, i signori Briggs dichiarano che *giammai l'antico sistema avrebbe loro dato, nelle medesime circostanze, simili benefizii.*

«Ma ciò che è particolarmente da osservarsi si è che grazie a quest'organizzazione essi non ebbero quasi a risentire

gli effetti del periodo di crisi toccato in séguito a quel ramo d'industria. Tutte le difficoltà procedenti dall'antagonismo tra capitale e lavoro sparirono come per incanto per dar luogo, da quell'epoca, all'accordo più perfetto.

«I lavoranti stessi s'assumono spontanei la sorveglianza dei mille dettagli che assicurano l'economia e il buon andamento di qualsiasi industria. – Allorché noi scorgiamo, dice uno d'essi, nelle gallerie un chiodo dimenticato per terra, lo raccogliamo ripetendo il motto passato in proverbio: *Tanto di più di guadagnato per la fin d'anno.*

«Un gran numero d'operai estranei sino allora ad ogni idea d'economia, sono divenuti azionisti. Convien aggiungere che le maggiori agevolzze sono accordate per facilitar loro la via al possesso di questo titolo: qualsiasi azione sulla quale essi abbiano pagato fr. 75 in acconto, è loro assicurata anticipatamente.

«Nel 1868 le azioni erano di già un premio di 112 franchi 50 cent. Perciò a ciascuna emissione si ha cura di mettere in riserva per gli operai un dato numero di titoli ch'essi possono acquistare al disotto del corso.

«L'esito di questa intrapresa era già assicurato sino dal 1866.»

Perché non troverebbero esempi siffatti imitatori in Italia?

LA VITA DI MAZZINI FRA ITALIA ED EUROPA

Giuseppe Mazzini nasce a Genova il 22 giugno 1805, terzogenito figlio di Giacomo e di Maria Drago; si laurea in legge nel '27, lo stesso anno in cui aderisce alla Carboneria, convinto che l'azione cospirativa dovesse diventare lo strumento indispensabile di lotta «per la libertà della Patria». Sull'«Indicatore Genovese» e poi sull'«Indicatore Livornese» inizia subito quell'attività giornalistica che lo accompagnerà durante tutta la vita (senza tralasciare gli interessi letterari, di cui resta esempio il saggio *Dell'amor patrio di Dante*, scritto nel '26 e pubblicato nel '37). Denunciato alla polizia, nel novembre del 1830 viene arrestato; conosce l'esperienza del carcere nella fortezza di Savona, dove matura il progetto di quella che diventerà la *Giovine Italia*.

Benché prosciolto per mancanza di prove, Mazzini – se vuole sottrarsi al confino – è costretto a scegliere la via dell'esilio, prima a Ginevra, poi a Lione e a Marsiglia, dove riesce a fondare, insieme ad altri profughi come lui, la società segreta *Giovine Italia*, indicando nella cosiddetta «Istruzione generale» dell'estate del '31 che l'Italia doveva porsi in grado di diventare presto una «nazione di liberi ed uguali»,

non solo attraverso un necessario processo insurrezionale, ma prima di tutto con un'opera di profonda, diffusa e generalizzata educazione, specie nei ceti popolari, che più degli altri sentivano, e subivano, l'oppressione. Quattro sono i punti qualificanti essenziali, che spettano a quella che Mazzini definisce come «missione storica»: l'Italia futura deve essere «una, libera, indipendente e repubblicana», dove proprio il richiamo, costante e insistito, all'impegno verso un governo repubblicano (ossia «quel governo, in cui la sovranità della nazione è principio riconosciuto, predominante ogni atto, centro e sorgente di tutti i poteri, unità dello stato») in seguito susciterà non pochi dissapori con altri esponenti, pur autorevoli, del movimento democratico: a cominciare da Garibaldi che – pur avendo lui stesso aderito alla «Giovine Italia» – non tarderà a sostenere che l'Italia bisognava farla «anche col diavolo», come dimostrerà, all'indomani della famosa impresa dei Mille (1860), l'incontro di Teano con re Vittorio Emanuele II.

Nonostante battute d'arresto e sconfitte, Mazzini (che nel '32 aveva avuto un figlio da una relazione con Giuditta Sidoli) è pronto ogni volta a ripetere: «la nostra è causa santa: sventura e martirio» ma «vittoria alla fine», magari puntando a un traguardo ancora più alto. Infatti non ha ancora trent'anni quando, il 15 aprile 1834 a Berna (durante uno dei suoi lunghi periodi di esilio), dà vita alla *Giovine Europa* e lancia il cosiddetto «Atto di fratellanza», che costituisce uno dei documenti più qualificanti, in cui si compendia la sua originale visione politica, fondata su tre principi-guida: libertà, eguaglianza, umanità. Mazzini, infatti, non rinuncia a una delle sue fondamentali idee-forza, ossia la necessità che ciascun popolo, deciso a rompere ogni forma di sudditanza specie se straniera, sappia rinnovarsi e progredire, fino a diventare una nazione libera e indipendente.

Mai, però, pretende di rivendicare il «primato» di una nazione rispetto alle altre nazioni, con il rischio di aprire la strada agli spettri del nazionalismo. Com'è severo contro «quei pretesi cosmopoliti» – così li chiama anche nelle *Note autobiografiche* – che «guardano sdegnosi al concetto o all'amore delle Nazionalità», altrettanto polemico è nei confronti di quanti pretendono di confiscare le nazionalità «a pro' d'una sola», magari inseguendo l'idea di «un popolo eletto, un popolo-Napoleone». Tant'è vero che ancora nel 1871 ripeterà che «le Nazioni sono gli individui dell'Umanità: tutte devono lavorare alla conquista del *fine* comune: ciascuna a seconda della propria posizione geografica, delle proprie singolari attitudini, dei mezzi che sono ad essa naturalmente forniti». Anzi, proprio perché crede «nella eguaglianza e nella fratellanza dei popoli», Mazzini – e con lui il piccolo gruppo dei fondatori della *Giovine Europa* – si mostra altrettanto sicuro che «il fine a cui tende l'umanità è essenzialmente uno» e quindi occorre fare in modo di realizzarlo tutti insieme. Le vie possono anche essere diverse; ma se «l'umanità è chiamata a procedere per un progresso continuo», non esiste alternativa che «l'alleanza delle nazioni» per raggiungere – almeno come primo passo – l'obiettivo di unificare l'Europa, contrapponendo alla riprovevole «alleanza dei sovrani», allora esistente, la futura, libera e unita «federazione dei popoli europei».

In altri termini, l'obiettivo primario mazziniano è quello di dare vita a un «ordinamento federale della democrazia europea sotto un'unica direzione». Da questo momento Mazzini – pur senza mai disinteressarsi dei destini della patria italiana – diventa sempre di più un personaggio, anzi un protagonista europeo: costretto, oltretutto, a continuare a vivere nelle difficili, impervie condizioni di esule. Tant'è vero che se si contano i sessantasette anni della sua

vita – dalla nascita nel 1805 fino alla morte nel 1872 –, è semplice constatare (nonostante troppo spesso lo si dimentichi...) che in Italia può trascorrerne appena ventotto, mentre la maggioranza li vive all'estero: e precisamente venticinque anni in terra inglese, quasi un decennio in territorio elvetico e tre in Francia!

Due sono gli scritti più significativi, apparsi fino dagli anni Trenta: uno, scritto direttamente in francese, che si intitola *Foi et avenir* (pubblicato alla fine del 1835 a Bienne, nella stessa tipografia dove Mazzini stampava anche «La Jeune Suisse»), ha un dimensione più propriamente religioso-politica, perché osserva che senza una «fede» (ossia, senza la spinta di una forte credenza) diventa impossibile costruire un nuovo, diverso e migliore «avvenire». Infatti, una fede – precisa Mazzini – esige «un profondo convincimento d'una missione e dell'obbligo di compirla; poi, la coscienza d'un potere supremo che protegga la via tenuta dai credenti verso l'intento».

Tuttavia – spiega Mazzini – «un triplice esercito di spie, di doganieri, di sbirri vigila notte e giorno a impedire la circolazione del pensiero». Dunque, «che fare?»; la risposta diventa automatica: «Predicare, Combattere, Agire», sempre a quest'unico scopo: «noi pretendiamo rifare un mondo». Di conseguenza – precisa – «crediamo nell'associazione dei popoli»; anzi, «nella Santa Alleanza dei Popoli», senza discriminazioni e senza preferenze, sempre più convinti che occorre farla finita con «un secolo guasto di scetticismo». A patto, però, di prendere coscienza del popolo «solo padrone, solo sovrano, solo interprete della legge dell'umanità regolatrice delle missioni nazionali». Con il drastico imperativo finale: «Fede e azione. Il futuro è nostro».

L'altro scritto, che a sua volta porta come titolo *Dell'iniziativa rivoluzionaria in Europa* (apparso sulla «Revue Républicaine» nel gennaio del 1835), denuncia che «esiste,

dal 1814 in poi, un vuoto in Europa» e – una volta riconosciuti «soli padroni Dio nel cielo e l'Umanità sulla terra» – indica quali devono essere i compiti che spettano ai democratici, i quali non possono più rimanere in sterile attesa, insistendo a guardare alla Francia e a una sua prossima (ma solo ipotetica) svolta rivoluzionaria. Il compito, secondo Mazzini, è chiarissimo: «L'unità europea come l'intese il passato è disciolta: essa giace nel sepolcro di Napoleone. L'unità europea, com'oggi può esistere, non risiede più in un popolo: essa risiede e governa suprema su tutti. La legge dell'umanità non ammette monarchia d'individuo o di popolo: ed è questo il segreto dell'epoca che aspetta l'iniziatore» (il corsivo è nel testo). A impegnare Mazzini per il resto della vita sarà proprio la tenace, febbrile ricerca di questo provvido «iniziatore».

Arrestato nel maggio del '36 a Soletta ed espulso dalla terra elvetica, è costretto a peregrinare da un paese europeo a un altro; in luglio finisce di nuovo in carcere a Parigi e viene rilasciato purché abbandoni la Francia. Così nel gennaio del '37 arriva a Londra con i fratelli Ruffini. Sempre nella capitale inglese, nel novembre del '40 pubblica il periodico «L'Apostolato Popolare», con un programma sintetizzato già nel sotto-titolo, dove si possono leggere queste precise parole, che indicano non tanto una prospettiva politico-economico-sociale, quanto piuttosto una visione a sfondo etico-religioso: «Libertà, eguaglianza, umanità, indipendenza, unità – Dio e Popolo – Lavoro e frutto proporzionato». L'anno dopo, sempre nella capitale inglese, fonda una scuola gratuita per i fanciulli poveri, convinto – come aveva scritto alla madre fin dal 5 dicembre 1839 – che «precisamente dall'essere quasi sempre stata l'educazione degli uomini in mano dei non buoni, è derivata la corruttela, che s'è poi andata trasmettendo di generazione in generazione».

Durante il soggiorno londinese – protrattosi fino al marzo del 1847 – Mazzini non rinuncia a mostrarsi vigile e attento a quanto va succedendo in Italia: tanto da sconsigliare anche la spedizione dei fratelli Attilio ed Emilio Bandiera, tragicamente conclusa a Rovito, nel Cosentino, il 25 luglio 1844. In precedenza, Mazzini riesce a dare alle stampe i quattro volumi de *La Commedia di Dante Alighieri illustrata da Ugo Foscolo*, arricchiti di una sua prefazione, firmata semplicemente «Un Italiano», mentre nell'agosto del '44 – sempre a cura di Mazzini – esce a Lugano, per i tipi della Tipografia della Svizzera Italiana, un volume che raccoglie gli *Scritti politici inediti* del Foscolo.

Nei confronti di quelli che ha sempre chiamato, sprezzantemente, «moderati», Mazzini non esita a esprimere giudizi molto duri, accusandoli di possedere una vista corta. Che significa, per Mazzini, pretendere di accantonare di continuo i reali progetti verso un concreto, autentico rinnovamento, rimettendosi «alla misera realtà d'un breve periodo»; o, peggio ancora, sacrificare «l'avvenire al presente; il culto dei principii all'utile presente della giornata; Dio all'idolo subitamente innalzato dalla forza, dall'egoismo o dalla paura». Di conseguenza, contro questi moderati «insolenti col debole, striscianti in terrore davanti al potente» (a qualunque potente di turno), Mazzini contrappone il ruolo, decisivo e alternativo, che spetta a quelli che chiamerà i «rivoluzionari», fra i quali si sente in dovere di mettere anche se stesso. Sempre più consapevole – come aveva scritto a Luigi Amedeo Melegari fin dal 1° agosto 1835 – che «s'io avrò un soldo, un minuto di tempo, e un'idea, porrò tutto questo pel mio paese e per la causa dell'Umanità».

Mentre vive a Londra, che gli appare come «un oceano, un piccolo mondo, una città immensa», non tralascia – malgrado notevoli difficoltà e ristrettezze economiche – di col-

laborare a diversi fogli, fra cui il «People's Journal». E così il nome di Mazzini si inserisce presto in quel vasto dibattito sul futuro della democrazia, dove già spiccavano altri nomi autorevoli, da Alexis de Tocqueville a Louis Blanc, a Etienne Cabet. Apparsi durante il 1847, questi articoli (poi riuniti a formare il testo noto come *Pensieri sulla democrazia in Europa*) contengono la concezione più matura e profonda del mazziniano, impegnato a coinvolgere in un'opera di forte collaborazione esponenti e gruppi di paesi diversi. «La tendenza democratica dei nostri tempi» è pronto a insistere, «non è più un sogno utopico, né un'incerta previsione: è un fatto, un grande fatto europeo che occupa ogni mente, incide sugli indirizzi dei governi, sfida ogni opposizione».

Non manca di dissipare ogni equivoco, specie nei confronti di quanti «al solo udire la parola democrazia, vedono apparire il fantasma del '93», perché «per loro la democrazia è una ghigliottina sormontata da un berretto rosso». Nulla esiste di più falso, anche se purtroppo – non tralascia di aggiungere – «ciò che veramente oggi ostacola notevolmente il progresso del principio democratico è l'anarchia». Al contrario, si affretta a spiegare Mazzini, «noi desideriamo essere guidati; vogliamo solo che siano i migliori e i più saggi tra noi a essere le nostre guide». Ne consegue per Mazzini che «Democrazia è soprattutto un problema educativo»; e quindi «l'intero futuro della Democrazia è condizionato da tale questione» (le maiuscole sono sempre nel testo); che comporta, inoltre, uno dei doveri primari, così indicato: «dobbiamo far risorgere l'ormai caduto senso morale; dobbiamo far rivivere il senso del dovere nel cuore di questi uomini ormai ridotti a macchine calcolatrici; dobbiamo offrire un degno obbiettivo a tutta questa gioventù pensosa».

Da tale idea-ideale della democrazia – tipica di chi,

precisa Mazzini, «desidera progredire e far progredire gli altri in nome di queste tre sacre parole: Tradizione, Progresso, Associazione» – discende anche una serie di vivaci polemiche e di pesanti condanne, *in primis* nei confronti del comunismo e del socialismo (nelle varie declinazioni: da Saint-Simon a Fourier, a Owen): e va aggiunto che in seguito a reagire saranno anche Karl Marx e Friedrich Engels. Ma di lì a poco, precisamente nel luglio del 1850, appare il *Manifesto del Comitato Centrale Democratico Europeo*, che insieme alla firma di Mazzini porta anche quelle del francese Alexandre-Auguste Ledru-Rollin, del tedesco Arnold Ruge e del polacco Wojciech Darsz. «L'idea democratica solca il suolo europeo» si legge; ma si precisa altresì che alla democrazia «manca una cosa vitale, e ha nome organizzazione». Un simile elemento diventa indispensabile, se vogliamo davvero «costruire la democrazia europea [...]. Stringiamo le destre e pensiamo a combattere».

Comunque, prima di questa iniziativa, è il 1849 a rappresentare uno degli anni più qualificanti nella biografia mazziniana. Già nel '48, dopo diciott'anni di esilio – e dopo aver steso lo statuto dell'Associazione Nazionale Italiana –, era tornato a Milano il 7 aprile. Non perde tempo e fonda «L'Italia del Popolo»; poi, fra maggio e agosto insiste nel sostenere l'urgenza di realizzare una concreta politica di «unità» (e non limitarsi semplicemente a una gracile, effimera «unione»). Ma il proposito, ostacolato dai moderati spesso «sabaudisti», tarda a realizzarsi, malgrado i ripetuti inviti: «In nome di Dio e del popolo, su Lombardi, sorgete e vincete!». Intanto papa Pio IX (a cui, fin dal settembre del '47, Mazzini aveva scritto, quasi implorandolo: «Unificate l'Italia, la patria Vostra») aveva abbandonato Roma, rifugiandosi a Gaeta. Mazzini – sollecitato anche da un celebre telegramma di Goffredo Mameli: «Roma, Repubblica,

Venite!» – non esita a raggiungere la città «imperiale» e «papale» il 5 marzo; trova alloggio in una locanda di via della Pietra; eletto deputato all'Assemblea Costituente, interviene dichiarando di avvertire che ormai è cominciata «una nuova epoca», e aggiunge: «parmi che qui in Roma non sia concesso essere moralmente mediocri».

Il 29 marzo – mentre si diffonde la notizia della «fatal Novara», che significava la sconfitta nella guerra d'indipendenza – Mazzini è nominato triumviro della Repubblica Romana, insieme a Carlo Armellini e Aurelio Saffi. «Noi vogliamo [...] porre a capo del nostro edificio sociale i migliori per senno e per core, il genio e la virtù. E questa è la nostra repubblica» aveva scritto fin dal 15 gennaio 1849, sempre ripetendo che occorreva sostenere «l'unità nazionale» contro ogni ipotesi o pretesa federalista, il federalismo essendo «la peste maggiore che possa, dopo il dominio straniero, piombar sull'Italia» (anzi, aggravando l'accusa, «dacché il popolo non conosce se non la nazione e la propria città, il federalismo italiano non è, né può essere, che capriccio intellettuale di letterati imprudenti o sogno inconscio d'aristocrazia locale accarezzato da mediocrità ambiziose»). Del resto, già in precedenza, nel novembre del '48, aveva ribadito: «Non v'è che una Italia. L'Italia del Nord, le tre Italie, le cinque Italie sono bestemie di sofisti o trovati di politica cortigianesca condannati dal nascere all'impotenza [...]». Intanto a Roma la situazione precipita; il 24 aprile sbarca a Civitavecchia il corpo di spedizione francese al comando del generale Oudinot, pronto a occupare le zone intorno a Roma e deciso a intervenire contro gli «usurpatori»; così, nonostante lo sforzo di difesa, tentato da Garibaldi, il 3 luglio la Repubblica è costretta ad arrendersi e di lì a qualche giorno Mazzini lascia Roma diretto a Marsiglia.

Rimane come contributo esemplare il testo della Costituzione, che contiene alcuni «principi fondamentali», destinati a sfidare il tempo. «La sovranità è per diritto eterno nel popolo» si legge nel primo articolo, che sancisce la nascita della «repubblica democratica»; «Il regime democratico ha per regola l'eguaglianza, la libertà, la fraternità» afferma l'articolo 2, con evidente richiamo ai «sacri principi», proclamati fin dal 1789. E ancora: «La Repubblica colle leggi e colle istituzioni promuove il miglioramento delle condizioni morali e materiali di tutti i cittadini» (art. 3); «La Repubblica riguarda tutti i popoli come fratelli: rispetta ogni nazionalità: propugna l'italiana» (art. 4). Nonché – forse il più fortemente innovatore – ecco l'art. 7, pronto a stabilire che «dalla credenza religiosa non dipende l'esercizio dei diritti civili e politici».

Conclusa, pur in modo così drammatico, la breve esperienza della Repubblica Romana, Mazzini riprende la tormentata vita di chi è costretto a passare da un paese all'altro, sempre inseguito da persecuzioni poliziesche, eppure mai disposto a lasciare la lotta, anche nei confronti di certi ambienti della sinistra. Lo dimostra l'articolo, apparso su «La Nation» di Bruxelles del 16 marzo 1852, dove Mazzini lancia attacchi durissimi ai socialisti: «Li accuso – precisa fra l'altro – di aver parlato in nome di Sansimone (*sic*), Fourier, Cabet e di altri qualunque, mentre importava spegnere i rivelatori a beneficio della rivelazione continua e scrivere di fronte al Tempio: *Dio è Dio e l'umanità è il suo profeta*. Li accuso di aver cancellato l'uomo a pro' del *set-tario*, il libero intelletto a pro' della formula, il concetto della Vita a pro' di una sola manifestazione della vita [...]. Li accuso di aver fatto credere che un popolo possa rigenerarsi impinguando: d'aver sostituito al problema dell'umanità un problema di cucina dell'umanità».

L'anno dopo, durante il mese di marzo (nel frattempo, il 9 agosto 1852 gli era morta la madre amatissima) da Ginevra Mazzini prepara l'ampio scritto *Agli Italiani*, dove ricostruisce il tentativo insurrezionale del 6 febbraio 1853, purtroppo fallito a Milano anche per contrasti intercorsi fra gli esponenti mazziniani e le fratellanze artigiane e operaie: con il risultato che gli insorti erano stati poche centinaia, per la maggior parte subito arrestati, quindici mandati sotto la forca e molti altri condannati ai lavori forzati. Eppure Mazzini insiste nel sostenere che ormai esistono solo due partiti, «il partito passivo, partito di tiepidi con qualunque nome si chiamino, partito d'uomini che *aspettano* la libertà dalla Francia, dalle ambizioni monarchiche, da guerre ipotetiche, da smembramenti in Oriente, da cagioni insomma estrinseche alla terra nostra; e il Partito d'Azione, partito d'uomini che intendono *conquistarsi* la libertà in nome e colle forze della Nazione». Ecco perché, nonostante l'esito infausto – conclude Mazzini – occorre che gli uomini del partito d'azione «intendano che il 6 febbraio ha cominciato la serie delle proteste armate e, ispirandosi a Roma, la continuino ovunque possono».

Ancora nel 1855, Mazzini è in pieno contrasto con la politica del Piemonte; e due anni dopo, riproponendo la strategia insurrezionale, torna a Genova, cerca invano di suscitare un moto popolare; e – pur riuscendo a sfuggire alla cattura – il 28 marzo 1858 viene condannato a morte in contumacia. Da Londra, in rinnovata polemica contro un discorso pronunciato da Cavour il 15 aprile 1858 nel Parlamento Subalpino, Mazzini pubblica una lettera aperta «Al Conte di Cavour», che così si conclude: «Tra noi e voi, Signore, corre un abisso. I nostri sono due programmi radicalmente diversi [...]. Noi rappresentiamo l'Italia: voi rappresentate la vecchia cupida e paurosa ambizione di Casa Savoia. Noi vogliamo anzi tutto l'unità nazionale: voi non cercate, se

non un ingrandimento territoriale nel Nord dell'Italia ai regi domini [...] Noi crediamo nell'iniziativa del popolo d'Italia: voi la temete e vi studiate di allontanarla [...]. Noi vogliamo che il paese, sorto una volta che sia, scelga libero la forma d'istituzioni che dovrà reggerlo: voi negate la sovranità nazionale e fate della monarchia una prepotente condizione d'ogni aiuto all'impresa. Noi cerchiamo i nostri aiuti fra i popoli che hanno con noi comunione d'intento, di dolori e di lotte: voi li cercate fra i nostri oppressori, tra i poteri deliberatamente, necessariamente avversi alla nostra unità». E così conclude: «Noi v'accusiamo: voi ci calunniate. Tra voi e noi, Signore, l'Italia giudicherà».

Prima ancora – era l'estate del 1857 – Mazzini aveva tentato un accordo con Carlo Pisacane, malgrado la profonda differenza politico-ideologica (Pisacane avendo fatto una scelta socialista); ma l'ipotesi di far insorgere Genova non va a buon fine, così come la spedizione di Pisacane nel Meridione, contro il Regno delle Due Sicilie, sbarcata a Sapri, è bloccata dalle truppe borboniche il 2 luglio a Sanza. Per non cadere prigioniero Pisacane, ferito, muore suicida. Non mancano critiche e rimproveri contro quella che gli avversari giudicavano la caparbia insistenza di Mazzini nel mandare troppi giovani «allo sbaraglio». Anche Cattaneo, dall'esilio luganese, non tralascia critiche. Cessate nel frattempo (agosto del 1858), per continui sequestri e interventi censori, le pubblicazioni de «L'Italia del Popolo», in settembre, a Londra, Mazzini dà il via a un nuovo quindicinale dal titolo «Pensiero e Azione», una formula scelta appositamente per riassumere i capisaldi essenziali per raggiungere l'auspicata unità e indipendenza.

Ma sopravviene la seconda guerra d'indipendenza, e l'accordo franco-piemontese provoca in Mazzini una reazione molto severa, che culmina – nell'articolo *La pace di*

Villafranca, apparso su «Pensiero e Azione» del 20 luglio 1859 – con questo perentorio giudizio: «Compiano gl'Italiani il loro dovere, e avvenga che può. Meglio morire che contaminarsi. Meglio soccombere davanti alla forza brutale, protestando a Dio e agli uomini che noi siam degni di migliori destini che non meritarcì nome di popolo fanciullo e servo dello straniero». Prima di tornare a Lugano per darla alle stampe, indirizza un'altra lettera, datata 20 settembre 1859, «A Vittorio Emanuele». Il *leitmotiv* è chiarissimo: «L'Italia cerca l'unità. Essa vuole costituirsi nazione una e libera», non solo perché «l'unità d'Italia fu l'ideale dei nostri Grandi da Dante a Machiavelli, da Machiavelli ad Alfieri», ma altresì perché «nel nome dell'unità muoiono da mezzo secolo, col sorriso sul volto, sui patiboli o col'armi in pugno, da Messina a Venezia, da Mantova a Sapri, i nostri migliori». L'obiettivo, secondo Mazzini, deve rimanere costante: «una patria, una bandiera nazionale, un sol patto, un seggio fra le nazioni d'Europa, Roma a metropoli: è questo il simbolo d'ogni italiano». Dunque, spetta a Vittorio Emanuele decidere: «Dimenticate per poco il re – lo incalza Mazzini – per non essere che il primo cittadino, il primo apostolo armato della nazione. Siate grande come l'intento che Dio v'ha posto davanti, sublime come il dovere, audace come la fede. Vogliate e ditelo. Avrete tutti, e noi primi, con voi».

Il 1860 è un altro anno pieno di iniziative, soprattutto dopo che Mazzini (pur continuando nella propaganda repubblicana dalle colonne di «Pensiero e Azione») aveva lasciato Londra e attraverso il Belgio, le terre tedesche ed elvetiche, era rientrato in Italia, fiducioso di trovare un accordo con Garibaldi impegnato nell'impresa dei Mille, che in settembre gli riserverà positiva accoglienza a Napoli (anche se persisteranno diffidenze nei suoi confronti, tanto che un democratico come Giorgio Asproni scriverà il

29 settembre 1860 che «Mazzini vive a sé, assorto spettatore di ciò che accade [...]. È molto invecchiato e porta impressi in volto i grandi patimenti»). Tuttavia lo stesso Mazzini pochi giorni prima, il 24 settembre, su «L'Iride», un giornale di Napoli, pubblica un vivace articolo, *Né apostati né ribelli*, ribadendo che «il diritto di lavorare per l'unità» non gli vietava di chiedere «libertà per dire che tra il programma di Cavour e quello di Garibaldi, scegliamo il secondo: che senza Roma e Venezia non v'è Italia: e che [...] non si fonda la patria libera ed una annettendo una od altra provincia al Piemonte, ma confondendo Piemonte e tutte provincie dell'Italia in Roma, che n'è core e centro».

Intanto, nell'estate del '60, con la falsa indicazione di Londra, Mazzini fa stampare a Lugano *Dei doveri dell'uomo*, in parte già apparsi come articoli sul londinese «Apostolato Popolare» e poi su «Pensiero e Azione». Se già anni prima, in *Fede e avvenire* Mazzini aveva contestato la «fredda dottrina dei *diritti*, ultima formula dell'individuo [che] rovina oggi nel materialismo», qui tratta di un testo dal forte timbro pedagogico-programmatico, appositamente indirizzato «a voi, figli e figlie del popolo», dove Mazzini spiega fin dall'inizio che «l'origine dei vostri Doveri sta in Dio. La definizione dei vostri Doveri sta nella sua Legge. La scoperta progressiva, e l'applicazione della sua Legge, appartengono all'Umanità». Accanto a una meticolosa indicazione dei vari doveri (verso l'umanità, la patria, la famiglia, sé stessi, la libertà, l'educazione ecc.), spiccano alcuni principi anticipatori – come quello della parità della donna – espressi con graffiante chiarezza: «Cancellate dalla vostra mente ogni idea di superiorità: non ne avete alcuna». Del resto, l'identico principio è ripreso più tardi da Mazzini in una lettera a Salvatore Morelli dell'agosto del 1867: «Voi non avrete l'emancipazione della Donna, finché avrete, da un lato, il *privilegio*, collocato nel diritto ereditario di

nastico, al sommo dell'edificio sociale; dall'altro lato, il cattolicesimo costituito, nel primo articolo della legge fondamentale, a culto dominatore».

Alla fine del 1861, presso l'editore Gino Daelli di Milano, riesce a far pubblicare il primo volume degli *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*. Entro il 1864 escono sette volumi; l'ottavo, come gli altri nella «edizione curata dall'Autore», uscirà nel '71 sempre a Milano ma presso il libraio-editore Levino Robecchi (gli altri volumi – a cominciare dal nono, a cura di Aurelio Saffi – usciranno postumi, fino al diciottesimo, apparso nel 1891). Intanto, nel gennaio del 1863 Mazzini contribuisce alla nascita di «Fede e avvenire», un foglio in particolare destinato ai lavoratori e alla difesa delle loro precarie condizioni socio-economiche, e prosegue nel difendere e moltiplicare le associazioni operaie e le società di mutuo soccorso, spesso accettando anche la carica di presidente onorario (magari insieme con Garibaldi). Né rinuncia a credere «in una nuova Carta d'Europa [...], in un'Europa dei Popoli sottentrante a quella dei Re, delle famiglie privilegiate e delle bieche ambizioni dinastiche».

Nel 1866 durante la terza guerra di indipendenza, ancor prima delle sconfitte di Custoza e di Lissa – ma quando era già stato firmato l'armistizio di Cormons e poi la pace fra l'Austria e la Prussia, alleata dell'Italia –, Mazzini parla di «disonore e rovina», intervenendo sull'«Unità Italiana» del 25 agosto (diretta da Maurizio Quadrio). Non solo quanto sta avvenendo è «disonore supremo», spiega Mazzini, ma soprattutto «è rovina il decretare inevitabile la necessità d'una nuova guerra fra due o tre anni e lasciare anzitutto al nemico il terreno e le posizioni che devono servirgli di base e dargli le più forti probabilità di vittoria». Nel frattempo, Mazzini «esule» si vede per due volte annullata dalla Ca-

mera dei deputati la sua elezione (avvenuta nel collegio di Messina), a causa della condanna a morte comminatagli nel '58. Anche per questo cresce il suo spirito anti-monarchico, che porta Mazzini a dare vita all'Alleanza Repubblicana.

Il «Manifesto», stampato a Lugano nel settembre del '66 e subito riproposto anche su «Il Dovero» e l'«Unità Italiana», conferma le tesi più volte sostenute da Mazzini: ribadisce l'urgenza di un «governo nazionale repubblicano» e denuncia le gravissime responsabilità della monarchia sabauda, che – vi si legge – «quasi perché l'Europa sapesse l'Italia risorgente non potere affratellarsi se non a uomini di tendenze dispotiche, scelse ad unico alleato Bismarck [...]; licenziò il Parlamento; sancì leggi eccezionali contro i consigli della stampa, delle associazioni, delle pubbliche adunanze [...]; ruscò a Garibaldi il comando, da lui chiesto, della flotta e ogni via sull'Adriatico; non volle insurrezione che precedesse, nell'Alto Veneto e nel Trentino, alla guerra [...]; tenne inerte la flotta, finché [...] la mandò, sprovvista d'ogni cosa indispensabile a vincere, e comandata da un capo noto a tutti per assoluta inettitudine, all'inutile impresa e alla sconfitta di Lissa».

Dunque, non solo, precisa Mazzini, «la monarchia – chi sa la storia lo sa – non è istituzione nazionale d'Italia [...], non rappresentò *mai* un elemento di progresso, non s'immedesimò *mai* colla vita e collo sviluppo del paese». Esiste, quindi, un'unica alternativa, così indicata: «la democrazia deve oggimai far sua la bandiera repubblicana, che noi innalziamo, deliberati di non piegarla mai più». Ecco perché – conclude Mazzini, sempre con lo sguardo rivolto a un futuro sovranazionale – «forti di un patto fraterno cogli uomini che rappresentano il *principio* in Europa, e più recentemente coi migliori uomini degli Stati Uniti d'America, noi fondiamo in Italia, sulle rovine dell'ultima illusione

ne, l'Alleanza Repubblicana». Che verrà anche chiamata, con un'immagine ancora più coerente, Alleanza Repubblicana Universale: ARU, secondo la sigla spesso ripetuta.

Da allora, proseguendo con incrollabile fedeltà – malgrado un certo decadimento fisico – a diffondere i principi e gli ideali di tutta una vita, insiste, come aveva già fatto nel '49, a sostenere che «la Repubblica è per noi una Istituzione educatrice. Perfezionare la creatura, svilupparla più sempre nell'intelletto e nella sua potenza d'amore, è l'intento supremo». Anzi, in una lettera dell'agosto del 1870, indirizzata alla popolana genovese Carlotta Benettini, insiste a spiegare con felice chiarezza che «la Repubblica è il governo sotto il quale *nessuno* può rubare impunemente [...], è il governo nel quale il popolo sceglie i più capaci e i più morali per amministrare il negozio di tutti: nel quale, se quei che furono scelti cangiano e traviano, il Popolo che li ha scelti li manda a spasso».

L'ultima «impresa», che lo vede coinvolto è «La Roma del Popolo», un settimanale «di filosofia religiosa, politica, letteratura», di cui Mazzini rimane l'ispiratore e l'animatore (perché a dirigerla, almeno in via formale, era Giuseppe Petroni) durante l'estremo periodo della sua vita, dal 1° marzo 1871 fino al 21 marzo 1872, quando Mazzini era già scomparso da pochi giorni. Nel numero-programma (così viene indicato) spicca una straordinaria sintesi della sua *Weltanschauung*: la rinnovata professione di fede in Dio (un Dio, ovviamente, lontano da ogni ipotesi dogmatica e chiesastica) e il rilancio del binomio «Dio e Popolo» (forse mutuato dalla formula «Dieu et la liberté», cara al francese Félicité Robert de Lamennais), il convincimento nella «unità del genere umano» e nella «eguaglianza morale di tutti, senza distinzione di sesso, di colore o di condizione»; il primato del dovere come «unica norma di vita»; il pro-

gresso come «bandiera che guida l'avvenire»; la costante «unità della legge» che deve valere per tutte le «manifestazioni della vita».

Ma su «La Roma del Popolo» spicca anche un durissimo intervento – apparso nel numero 20, alla data del 13 luglio 1871 – dove ancora una volta Mazzini si rivolge «Agli operai italiani», con il preciso intento di chiamarli al supremo dovere di lottare per la conquista del proprio riscatto, ricordando loro che «non s'hanno diritti se non meritandoli». Ma l'articolo è importante anche perché contiene uno dei più duri *j'accuse* contro la Prima Internazionale, fondata a Londra nel 1864, di cui Mazzini contesta praticamente tutti i principi ispiratori: quelli a sfondo politico-sociale (*in primis*, la lotta fra le classi) e altresì quelli più propriamente ideali (come non tralascia di precisare Mazzini: la «negazione di Dio, cioè dell'unica, ferma, eterna, controllabile base dei doveri vostri e dei vostri diritti»). Non basta: nello stesso articolo spicca anche un breve ritratto, dedicato a demolire il maggior esponente e leader dell'Internazionale, Karl Marx, così descritto: «tedesco, uomo d'ingegno acuto ma, come Proudhon, dissolvente, di tempra dominatrice, geloso dell'altrui influenza, senza forti credenze filosofiche o religiose e, temo, con più elemento d'ira, s'anche giusta, che non d'amore nel cuore». E non manca neppure – indiretta ma trasparente – la vecchia polemica con Bakunin e i suoi seguaci. Infatti, se fin dal 1852 aveva sostenuto che due erano i nemici da battere, «il dispotismo e l'anarchia», con altrettanta forza insiste perché ciascuno sappia mettersi bene in testa che «l'eterno problema del mondo è non la distruzione dell'Autorità ma la sostituzione d'una Autorità vera ai cadaveri e alle menzogne d'Autorità» (le maiuscole sono nel testo mazziniano).

Nell'agosto del 1870 era partito verso la Sicilia, fiducioso (o illuso) che esistesse un'ultima possibilità perché un

nuovo movimento di forze popolari sapesse insorgere. Ma ancor prima di scendere a Palermo, aveva subito un ennesimo arresto con il trasferimento nel carcere militare di Gaeta, da dove era uscito – quasi un oltraggio alla sua fede repubblicana! – solo dopo il 20 settembre e la storica breccia di Porta Pia. Non si sarebbe più ripreso anche dopo il nuovo esilio fra Lugano e Londra. Tant'è vero che nel febbraio del 1872, anche per cercare di curarsi meglio, arriva a Pisa; trova rifugio in casa dei Nathan Rosselli sotto il falso nome del dottor George Brown. Quando un medico, nel visitarlo, si dice sorpreso che parlasse così bene la lingua italiana, Mazzini non rinuncia a replicare: «ma io sono italiano, amai infinitamente la mia patria, e credo di aver operato qualcosa per lei». Mazzini muore il 10 marzo 1872, avvolto nello stesso scialle che nel 1869 aveva coperto Carlo Cattaneo morente (c'è in proposito uno splendido dipinto di Silvestro Lega, eseguito subito dopo).

Le esequie si trasformano in un grandioso omaggio popolare, mentre la salma da Pisa arriva a Genova, dove è sepolta nel cimitero monumentale di Staglieno. Ancora oggi, sulla tomba spicca questa epigrafe: «Il corpo a Genova, il nome ai secoli, l'anima all'umanità». Fra gli articoli commemorativi apparsi *post mortem* non si può non citare almeno quello del «Times» di Londra, che – dopo aver definito Mazzini «un uomo che, a suo tempo, ha ricoperto un ruolo unico sulla scena europea» – spiegava come e perché «la profondità del suo pensiero, la sua appassionata sincerità, il suo linguaggio enfatico e quasi mistico, e la sua calda, espansiva simpatia per ogni cosa grande e buona conquistavano di colpo il cuore dei suoi giovani contemporanei, e facevano di lui una delle grandi guide spirituali del suo tempo».

ARTURO COLOMBO

BIBLIOGRAFIA

Principali testi di Mazzini

- Antologia degli scritti politici*, a c. di Giuseppe Galasso, Bologna, il Mulino, 1961.
- Dei doveri dell'uomo*, a c. di Giuseppe Galasso, Milano, ed. «Corriere della Sera», 2011.
- Educazione e democrazia*, a c. di Antonio Bandini Buti, prefazione di Giuseppe Tramarollo, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1972.
- Fede e avvenire e altri scritti*, a c. di Luigi Salvatorelli, Roma, Giulio Einaudi, 1945.
- Giuseppe Mazzini e i democratici dell'Ottocento*, a c. di Franco Della Peruta, Milano-Napoli, Ricciardi, 1969.
- Lettere politiche*, a c. di Manlio Ciliberti, Siena, La Poligrafica, 1948 (nuova ed. Centro Napoletano di Studi Mazziniani, 1972).
- Giuseppe Mazzini, antologia di scritti*, a c. di Giuseppe Talamo, prefazione di Alberto M. Ghisalberti, Milano, Adelphi, 1972.
- Note autobiografiche*, a c. di Roberto Pertici, Milano, Rizzoli, 1986.

- Opere* (vol. I *Lettere*, vol. II *Scelta di scritti*), a c. di Luigi Salvatorelli, Milano, Rizzoli, 1938; nuova edizione 1967.
- Pensieri sulla democrazia europea*, a c. di Salvo Mastellone, Milano, Feltrinelli, 1997.
- Scritti politici*, a c. di Terenzio Grandi e Augusto Comba, Torino, Utet, 1972 (nuova ed. con prefazione di Maurizio Viroli, Utet, 2004).

Orientamenti bibliografici su Mazzini

- AA.VV., *Mazzini e il mazzinianesimo*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento, 1974.
- AA.VV., *Mazzini e l'Europa*, Roma, Accademia dei Lincei, 1974.
- AA.VV., *Fede e avvenire. La proposta mazziniana per la democrazia europea*, a c. di Arturo Colombo, Imola, Santero, 1992.
- AA.VV., *L'eredità di Giuseppe Mazzini. La democrazia tra coscienza nazionale e coscienza europea*, a c. di Giampiero Berti, Padova, Il Poligrafico, 2006.
- AA.VV., *Giuseppe Mazzini and the Globalization of Democratic Nationalism. 1830-1920*, a c. di C. A. Bayly ed Eugenio F. Biagini, Oxford-New York, Oxford University Press, 2008.
- Ambrosoli Luigi, *Giuseppe Mazzini e Carlo Cattaneo dal Risorgimento all'Unità*, in «Belfagor», 1969, n. 4, pp. 418-434.
- Ambrosoli Luigi, *Giuseppe Mazzini. Una vita per l'unità d'Italia*, Manduria-Bari-Roma, Lacaïta, 1993.
- Angelini Giovanna, *L'ultimo Mazzini. Un pensiero per l'azione*, Milano, FrancoAngeli, 2008.
- Belardelli Giovanni, *Mazzini*, Bologna, il Mulino, 2010.
- Benedetti Paolo, *Mazzini in "camicia nera"*, in «Annali della Fondazione Ugo La Malfa», 2007, n. XXII, pp. 163-206 e 2008, n. XXIII, pp. 159-184.
- Capitini Aldo, *Mazzini educatore*, Pisa, Pacini-Mariotti, 1956.
- Carbonara Cleto, *Giuseppe Mazzini filosofo della religione e della prassi*, Napoli, Centro napoletano di studi mazziniani, 1971.
- Codignola Arturo, *Mazzini*, Torino, Utet, 1946.
- Colombo Arturo, *Europeismo e federalismo nel programma mazziniano*, in «Archivio Trimestrale», 1985, n. 4, pp. 765-788.
- Della Peruta Franco, *Mazzini e la Giovine Europa*, in «Annali dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli», n. V, 1962, pp. 11-147.
- Della Peruta Franco, *Mazzini e i rivoluzionari italiani. Il "partito d'azione" 1830-1845*, Milano, Feltrinelli, 1974.
- dell'Isola Maria-Bourgin Georges, *Mazzini, promoteur de la république italienne et pionner de la fédération européenne*, Paris, Rivière, 1956.
- Fiumara Francesco, *Mazzini tra le brume di Londra. Unione operai italiani, Apostolato popolare, Scuola elementare gratuita*, Reggio Calabria, La Procellaria, s.d. [1987]
- Frétigné Jean-Yves, *Giuseppe Mazzini. Père de l'unité italienne*, Paris, Fayard, 2006.
- Frétigné Jean-Yves, *Mazzini. Il pensiero politico*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2008.
- Galante Garrone Alessandro, *Il figlio di Mazzini*, in «Il Ponte», maggio-giugno 1951, pp. 467-475 e *Ancora sul figlio di Mazzini*, in «Il Ponte», maggio 1961, pp. 711-727.
- Galasso Giuseppe, *Da Mazzini a Salvemini*, Firenze, Le Monnier, 1975.

Gallarati Scotti Tommaso, *Giuseppe Mazzini e il suo idealismo politico e religioso*, Milano, Cogliati, 1904; ristampa Roma, Libreria Politica Moderna, 1922.

Grandi Terenzio, *Mazzini aneddoto*, Pisa, Nistri Lischi, 1980.

Griffith Gwilym G., *Mazzini. Prophet of Modern Europe*, London, Hodder & Stoughton, 1932; tr. it., Bari, Laterza, 1935.

La Puma Leonardo, *Mazzini democratico e riformista europeo*, Firenze, Olschki, 2008.

Levi Alessandro, *La filosofia politica di Mazzini*, Bologna, Zanichelli, 1917; ristampa, a c. di Salvo Mastellone, Napoli, Morano, 1967.

Levis Sullam Simon, *L'apostolo a brandelli. L'eredità di Mazzini tra Risorgimento e fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

Luzzatto Sergio, *La mummia della Repubblica. Storia di Mazzini imbalsamato 1872-1946*, Milano, Rizzoli, 2001.

Mack Smith Denis, *Mazzini*, New Haven, Yale U. P., 1993; tr. it. *Mazzini*, Milano, Rizzoli, 2000.

Mastellone Salvo, *Mazzini e la Giovine Italiana (1831-1834)*, 2 voll., Pisa, Istituto Domus Mazziniana, 1960.

Mastellone Salvo, *Il progetto politico di Mazzini (Italia-Europa)*, Firenze, Olschki, 1994.

Mastellone Salvo, *La democrazia etica di Mazzini. 1837-1847*, Roma, Archivio Izzi, 2000.

Mastellone Salvo, *Mazzini pensatore politico inglese. "Democracy in Europe" (1840-1845)*, Firenze, Olschki, 2004.

Montale Bianca, *Mazzini e le origini del movimento operaio italiano*, Genova, Tilgher, 1973.

Passerin d'Entrèves Ettore, *Le "religioni del progresso" nell'età romantica e il "vangelo" politico-religioso di Giuseppe Mazzini (1830-1836)*, in «Vita e Pensiero», 1965, n.

4, pp. 248-268 e 1965, n. 5, pp. 354-368 (anche in Id., *Religione e politica nell'Ottocento europeo*, a c. di Francesco Traniello, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento, 1993).

Pirodda Giovanni, *Mazzini e gli scrittori democratici*, Roma-Bari, Laterza, 1985.

Roberts William, *Prophet in Exile. Joseph Mazzini in England. 1837-1848*, New York, Peter Lang, 1989.

Rosselli Nello, *Mazzini e Bakunin. Dodici anni di movimento operaio in Italia (1860-1872)*, Torino, Bocca, 1927; nuova ed. con prefazione di Leo Valiani, Torino, Einaudi, 1967.

Salvatorelli Luigi, *Mazzini e Marx*, in «Mazzini», a c. del Comitato Nazionale per le onoranze (e l'inaugurazione del monumento), Roma, 1949, pp. 15-27.

Salvemini Gaetano, *Il pensiero religioso politico sociale di Giuseppe Mazzini*, Messina, Trimarchi, 1905; ristampa con il titolo *Mazzini in Scritti sul Risorgimento*, a c. di Piero Pieri e Carlo Pischetta, Milano, Feltrinelli, 1961.

Sarti Roland, *Mazzini. A Life for the Religion of Politics*, Westport, Ct, Praeger Publishers, 1997; tr. it. *Mazzini. La politica come religione civile*, Roma-Bari, Laterza, 2000.

Scioscioli Massimo, *Giuseppe Mazzini. I principi e la politica*, Napoli, Guida, 1995.

Vossler Otto, *Mazzini politisches Denken und Wellen*, Munich, Oldenburg, 1927; tr. it. *Il pensiero politico di Mazzini*, Firenze, La Nuova Italia, 1971.

Young Hales Edward Elton, *Mazzini and the Secret Societies. The Making of a Myth*, London, Eyre & Spottiswood, 1956.

INDICE

<i>Prefazione</i>	5
Istruzione generale per gli affratellati nella «Giovine Italia»	19
Atto di fratellanza della «Giovine Europa»	30
Dell'iniziativa rivoluzionaria in Europa	34
Fede e avvenire	57
Sulla missione della stampa periodica	109
Scuola elementare italiana gratuita	122
Agli Italiani	127
La Santa Alleanza dei popoli	134
Né apostati né ribelli	151

Agli Italiani. Programma della «Roma del Popolo»...	158
La questione sociale	185
<i>La vita di Mazzini fra Italia ed Europa</i>	207
<i>Bibliografia</i>	227

DAL CATALOGO MURSIA

- Brignoli M., *Massimo d'Azeglio*
 Costa Cardol M., *Ingovernabili da Torino*
 Costa Cardol M., *Venga a Napoli signor Conte*
 Costa Cardol M., *Va pensiero... su Roma assopita*
 Cuneo G.B., *Biografia di Giuseppe Garibaldi*
 Dumas A., *Le memorie di Garibaldi*
 Fracassi C., *Il romanzo dei Mille*
 Fracassi C., *La meravigliosa storia della Repubblica dei Bri-
 ganti*
 Fracassi C., *La ribelle e il Papa Re*
 Fucci F., *Radetzky a Milano*
 Fusco G.C., *La Carboneria e le altre società occulte*
 Fusco G.C., *Garibaldi in Sicilia*
 Gnola D., *Diario di bordo del capitano Giuseppe Garibaldi*
 Mario A., *La camicia rossa*
 Mazzini G., *Dei doveri dell'uomo-Fede e avvenire*
 Milani M., *Giuseppe Garibaldi*
 Milani M., *Romanzo militare*
 Nievo I., *Diario della Spedizione dei Mille*
 Pala E., *Garibaldi in camicia nera*
 Salvemini G., *I partiti politici milanesi nel secolo XIX*
 Schwarzenberg C., *La formazione del Regno d'Italia*
 Viganò M. (a cura di), *Riforme, rivoluzione, Risorgimento*

«Questa antologia riunisce interventi scelti per documentare alcune delle fasi salienti della lunga militanza di un pensatore e uomo politico in cui parole e azioni sono difficilmente separabili.»

Figura che ancora oggi si presta a letture opposte quando non contraddittorie, la personalità di Giuseppe Mazzini, in questa rapida antologia, è ricostruita con particolare attenzione agli aspetti europei della sua azione e del suo pensiero. Primula rossa e autentico incubo per i governi reazionari dell'età della Restaurazione, l'agitatore genovese, nell'arco di una vita completamente dedicata alla causa italiana, incarna al massimo grado il cambio di marcia che all'inizio degli anni Trenta si verifica tra i patrioti italiani, quando i troppi attendismi e gli altrettanti particolarismi della fase iniziale del Risorgimento nazionale lasciano libero campo a scelte più radicali e quindi unitarie. Consapevole dello stretto legame fra la dimensione nazionale e quella internazionale, Mazzini è quasi da subito convinto che il successo della rivoluzione non può prescindere da un contesto favorevole. Si tratta di affiancare alla rivendicazione di un nostro primato una sorta di nobile gara fra popoli del vecchio continente, da intendersi, però, in termini collaborativi e non antagonistici. È un'impostazione segnatamente democratica della questione nazionale. Il carattere aperto della sua riflessione politica si coglie bene nell'insieme degli scritti del genovese, costellati di affermazioni che, puntualmente, correggono taluni rischi presenti in quel suo volontarismo insurrezionalista che talvolta non sembra voler sentire ragione e neppure prendere atto di quanto gli eventi hanno modificato realtà per troppo tempo considerate immobili.

Giuseppe Mazzini (Genova 1805-Pisa 1872), giovanissimo, aderisce alla Carboneria per poi distaccarsene rapidamente. Dal 1831 è esule in Francia dove fonda la *Giovine Italia*, con un programma repubblicano e unitario. Di lì a breve nasce anche la *Giovine Europa*. Al centro di ogni sorta di cospirazione e promotore di molteplici tentativi insurrezionali, trascorre all'estero gran parte della sua vita. Rientra in Italia solo per brevi periodi. Dopo l'Unità è classificabile tra gli «sconfitti» anche se resta una figura di prima grandezza per la sinistra risorgimentale.

Euro 17,00

ISBN 978-88-425-4844-7



9 788842 548447

14275F